

LUTHER BLISSETT

Beatrice

My heart is full of troubles

Poetry Wave

Contributi

di

GIORGIOANASTASIA OTTOANDERS ANTONINOBORRELLI PIETROP.DANIELE
DORISDELAUNAY LAURIEDEMAS ANTHONYP.DIKE JEANPIERREDUVALL
PETERLAWLESS LUCIANAMORELLI MARCONIELI EMILIOPICCOLO
FRANCESCOSERRA ANTONIOSPAGNUOLO PIEROTIRABOSCHI
TAVOLEDILUCIANOPENNINO & EMILIOPICCOLO
APPENDICE DIGIORGI CESARANO



DEDALUS

LUTHER BLISSETT

Beatrice

My Heart is full of troubles

Contributi di

Giorgio Anastasia Otto Anders Antonino Borrelli
Pietro P. Daniele Doris Delaunay Laurie Demas
Anthony P. Dike Jean Pierre Duvall Peter Lawless
Luciana Morelli Marco Nieli Emilio Piccolo
Francesco Serra Antonio Spagnuolo Piero Tiraboschi

Tavole di Luciano Pennino&Emilio Piccolo

Appendice

Giorgio Cesarano: L'insurrezione erotica



DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 1999

No copyright

Edizioni Dedalus

via Pietro Castellino, 179 - 80131 Napoli

email: mc7980@mclink.it - proteus@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 1999

Per quanto riguarda il saggio di Giorgio Cesarano, L'Editore è a disposizione di eventuali aventi diritto.

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

a Giorgio Cesarano
in memoriam

*Come è difficile parlare della luna con discrezione!
È così scema la luna.
Dev'essere proprio il culo
quello che ci fa sempre vedere.*

Samuel Beckett

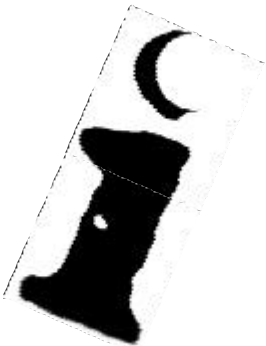
... non entia enim licet perito † gravique viro † facilius atque incuriosius verbis reddere quam entia, verumtamen celeri diligentique poetae plane aliter res se habet: nihil tamquam repugnat ne verbis confirmetur, at nihil adeo necesse est ante illius oculos proponere ut certas quasdam res, quas esse neque demonstrari neque prabari potest, quae contra eo ipso, quod celeri diligentesque viri illas quasi ut entia tractant, enti nascendique facultati paululum appropinquant.

ALBERTUS TERTIUS

tract. de conub. dirim. ed. Magister et Pont. Liber I, cap. I

... poiché, quand'anche per un uomo con i piedi saldamente sulla terra, le cose non esistenti possano rappresentarsi con parole più facilmente e con minore responsabilità delle esistenti, al poeta di rigorosa immaginazione accade esattamente il contrario: nulla si sottrae tanto ad essere provato mediante la parola e d'altro canto nulla è tanto necessario porre davanti agli occhi di quello quanto certe cose, la cui esistenza non è dimostrabile né probabile, le quali però appunto perché uomini di rigorosa immaginazione le trattano quasi fossero cose esistenti, si avvicinano un poco all'essere e alla possibilità di nascere.

Bee. Bee. Bee. Bee.



Da tagte es

*Vuote pareti, carcasse di libri, grigie sedie,
tutto mi si frantumò in capo,
e per te piansi.*



*Noi ora stiamo attaccati alla vita
con il nostro ultimo muscolo, il cuore.*

Lei era una donna molto energica, di una bellezza militare. Il 15 luglio 199*, nonostante il giusto sospetto che abbandonarsi ad un'esperienza prediletta dagli uomini ma condannata dal suo dio fosse poco consigliabile, essa, all'età di quarantacinque anni, e tre giorni prima di partire per le vacanze e quattro prima del suo compleanno, tradì per la prima volta il marito. Il mobile laccato nero, su cui era seduta, e il vestito di un blu intenso con bottoni di madreperla che aveva indossato per quel giorno d'estate che avrebbe poi ricordato, indecisa tra sofferenza e un'ebete e immotivata felicità, le apparvero all'improvviso come i segni di qualcosa che si sarebbe comunque compiuta, indipendentemente dalla sua volontà.

In quella stanza, dove si annusava ancora l'odore di cani che fino a qualche giorno prima avevano avuto modo di abbaiare allo squillo del campanello, lei sentì, attraverso la pelle, che quel dito che le sfiorava il dorso del collo le sembrava di conoscerlo da sempre, come se da sempre avesse atteso quella carezza e quel respiro. Di uno straniero, le venne di pensare, che irrompeva nella sua vita con la timidezza e l'arroganza insieme che sa avere solo chi ha imparato, a proprie spese, che ai sogni bisogna credere. Le sembrò tutto così semplice, da chiedersi se non sapesse tutto già da prima che prendesse l'ascensore e bussasse a quella stanza. Sentì che era lì per questo, e che quello era ora il centro del suo mondo. Sentì altre cose, che poi dimenticò.

L'estate, stagione di slittamenti ed oblii, che più di ogni altra stagione la legava alle memorie della sua infanzia, lei la chiamava il tempo della libertà. A quattordici anni, lungo il mare, guardando l'acqua davanti ai suoi piedi fino all'orizzonte, per la prima volta aveva avvertito un legame forte tra la sensazione sconosciuta, di energia e oscuri presentimenti, che le gonfiava un seno troppo rigo-

glioso per gambe troppo esili, e le onde che ritmicamente le solleci-
tavano pensieri di cui solo il pudore le impediva di essere cosciente.
Questo ricordo, e il ricordo di tutte le volte che le avevano insegna-
to a tacere, più volte era tornato nella sua vita, e sempre, per forza e
per libera scelta, lo aveva allontanato da sé, per confermarsi nella
convinzione che tutto è sempre come deve essere, e che la sofferenza
è solo l'ingiustizia che si merita chi è troppo sciocco da non accet-
tarlo. Sua madre poteva essere contenta di lei, suo padre, se ne aves-
se avuto il coraggio, avrebbe confessato che sua figlia gli somigliava
in tutto. Qualche volta ne andava fiera; altre, provava una tristezza
che si rimproverava. Più spesso, si ripeteva che la bellezza di una
vita è nell'accettarne semplicemente la sua mediocrità, senza bellez-
za né slanci. Era a suo modo felice, e a suo modo infelice. Senza mai
esserne veramente convinta, senza mai essere né l'uno né l'altro fino
in fondo. D'inverno, di sera, sentendo il profumo del brodo nella
pentola, e il passo dei figli nella stanza accanto, immaginava che fra
mille anni il mondo sarebbe stato ancora così. Sapeva di men-
tire, ma sapeva anche che senza menzogna non è possibile vivere, né
accettare che prima o poi toccherà a tutti di morire.

Due figli, un marito, un'abilità tutta mondana a coabitare sul
pianeta con gli altri individui della propria specie, una nonna che
allattando scriveva o leggeva poesie. Suo padre le aveva insegnato
l'amore per il melodramma e il tiro al piattello; sua madre il gusto
per la cucina, anche quando non c'è bisogno di mangiare. Quando
aveva deciso che era l'ora di avere rapporti sessuali con l'uomo che
avrebbe poi sposato, le era sembrato prudente consultare un
ginecologo, per non ritrovarsi a subire, senza saperlo, l'inganno del-
la specie. Quando aveva deciso di sposarsi, le era sembrato giusto
giurare fedeltà ad un solo amore. Sentiva che tutto ciò le piaceva,
che solo un carattere impreciso e incapace di amare può tollerare
che qualcosa o qualcuno possa impadronirsi della vita, fino a stra-
volgerla. Lei era fatta così: con calze nere o *blue jeans* era sempre
come e dove doveva essere, né avrebbe mai ammesso, per orgoglio
o presunzione, che una parte di lei vagava per abissi e penombre e
presentimenti e memorie dinanzi a cui qualcuno avrebbe potuto
chiederle: *Cosa c'è che non va?* Nemmeno per un istante avrebbe
concesso a una domanda del genere di fare troppo rumore, si limi-
tava a considerarla solo come un residuo da tollerare, ciò che rima-
neva di lei che a quattordici anni guardava il mare.

Lui si limitava a sfiorarle il collo con il dito, a dirle con un certo
impaccio che da più di un anno la desiderava, come di notte si

attende che la luna sorga da dietro ai monti. Dal giorno che l'aveva incontrata, quel mattino, con la camicia bianca e il tailleur grigio sopra le ginocchi, e i capelli tagliati il giorno prima, corti, su un volto, che conosceva da venti anni senza che si fosse mai chiesto se non fosse proprio in quegli occhi che si nascondeva la promessa di una felicità, che non aveva mai conosciuto. Altri desideri lui provava, sconci e innocenti, rimpianti e attese, di cui qualche volta le aveva parlato perché capisse, e lei aveva capito, ed era venuta. Come un cane al richiamo del padrone, al richiamo di quella foresta che ognuno di noi si porta dentro, da quando alberi eravamo e foglie e voglia di ululare alla luna che, inspiegabilmente, si mostra a mezzo della notte. Ora era lì, seduta sul mobile laccato nero, con il vestito di un blu intenso con bottoni di madreperla, forse in attesa, e con la paura che la sua mano si posasse sul suo seno, e la facesse nuda, restituendole l'odore del mare e dei suoi quattordici anni. Maledicendo che la sua mano si astenesse dal toccarle la pelle sotto il vestito e non le consentisse di confermare l'antico gesto di obbedienza, il *sarò come tu mi vuoi* su cui aveva costruito i suoi sogni, la sua casa e la sottomissione, docile e feroce, con cui chi subisce il mondo ne è il padrone. Lei era lì: sentiva la sua mano percorrere il vestito, quasi fosse davvero il vestito l'unico oggetto del suo interesse. Avrebbe voluto sentirla osare di più, percorrere il ginocchio fino al punto in cui le cosce diventano un buco nero e non c'è più bisogno di un alibi per rinunciare a misure e censure; avrebbe voluto che il dito che le sfiorava il dorso del collo le imponesse una prospettiva sul mondo cui dire no, e si rendesse commestibile attraverso la mano che allontana l'altra, quasi a dirle, bella e dolce e rabbiosa, che nulla è più bello del desiderio che rinuncia al desiderio. E avrebbe voluto che quella mano le facesse ostacolo, e le piegasse le dita e si posasse sulle sue labbra, imponendo loro di essere oscene e tenere e ripetessero l'eterna parola dell'amore che non sa spiegarsi né nulla spiegare. Lui capì, e ritirò la mano dal vestito, e dal collo. Accese una sigaretta. e pensò: Le donne sono come la caccia dei pesci in fondo all'oceano. Non sai mai se ciò che odori l'ha lasciato lì una balena o un branco di cefalotti. Ma gli venivano alla voce solo parole impazienti, incapaci di dirle le cose ovvie che fanno un amore, e una vita. Avrebbe voluto dirle: tu. E tu. E poi tu. Disse: Fra tre giorni partirai. Lei rispose: Fra tre giorni partirò.

Ha un senso tutto questo?, chiese lui. Lei alzò gli occhi. Intuiva che lo scopo di tutto ciò era prendere tempo, ma i muscoli del volto non davano a vedere che interrogarsi sul senso è insopportabile.

bile come una zanzara tra le dita del piede. Ora, doveva improvvisare: come un attore che dinanzi al pubblico finge di avere dimenticato la parte. Ora, era necessario che anche lui non si prendesse sul serio, che dimenticasse di conoscerla da venti anni.

Fra poco sarò in menopausa. Ho due figli. Un marito: gli disse. Lui approvò, accese un'altra sigaretta, cercò di allontanare dalla sua attenzione le immagini di un tempo in cui aveva creduto di conoscere così a fondo la vita da poterne fare a meno, le guardò il naso come se lei fosse tutta lì, in quelle narici che aspiravano l'aria senza mai la voglia di espirare, in quella cartilagine che dagli occhi alla bocca le segnava il viso quasi fosse una un attributo non accidentale del suo volto. Lei sentì qualcosa, ricordò che qualcuno un giorno aveva detto che ciò di cui non si può parlare si deve tacere, e tacque. Lui sentì che la sigaretta gli bruciava tra le mani, e che gli era venuto duro. Sentì anche che lei desiderava che tacesse, e la stringesse tra le sue braccia, come si stringe l'amico che parte per le terre lontane dove troverà l'oro che non sarà nostro. Sentì che lei desiderava respirare con il suo seno sulla sua camicia intrisa di sudore, sul suo respiro che gli ricordava il ritmo delle onde e lo stupore che si prova di notte a guardare la luna dopo un temporale. L'abbracciò. E finalmente trovò le parole ovvie, senza averne vergogna.

Ti amo, disse lui.

Ti amo, disse lei.

*Mamma, metti via l'arcolaiò.
Stasera non posso filare.*

Il Signore.

Le Schiere angeliche.

Poi Mefistofele.

Si avanzano i tre Arcangeli

Raffaele: Il sole è sempre lo stesso, sempre lo stesso il suo cammino. Non mi serve comprendere, ciò che conta è avere l'energia abbastanza. Tutto è come deve essere, come fu il primo giorno e come sarà l'ultimo.

Gabriele: Sulla terra il giorno si fa notte e la notte giorno. Ogni mare è un oceano e ha rocce nel fondo più fondo. Su tutte le terre e su tutti i mari bruciano le stelle, e le esistenze delle cose.

Michele: C'è violenza nelle cose, nella terra e nel vento, nei buchi

neri e nei fuochi delle notti d'estate. O Signore, tutto è come tu vuoi.

I tre Arcangeli: Tutto è come deve essere, come fu il primo giorno e come sarà l'ultimo.

Mefistofele: Eccomi qui, come sempre. Ho smesso da tempo di ridere. Dura è la vita dell'uomo. Malato di ragione e di sogni. Ma è solo una locusta che non sa starsene fermo, e grida sempre *on the road, on the road!*

Il Signore: Non lamentarti sempre. Tutto è come deve essere, come fu il primo giorno e come sarà l'ultimo.

Mefistofele: No, no e poi no! Non ho più voglia di frequentarli. Sono troppo infelici per me.

Il Signore: Lo conosci?

Mefistofele: Luther Blissett?

Il Signore: Sì, e mio servo.

Mefistofele: Né folle né saggio abbastanza. Non serve né a me né a te. Troppo inquieto per il paradiso, e troppo rassegnato per l'inferno.

Il Signore: Tutto gli sarà chiaro.

Mefistofele: Tuttò gli sarà chiaro.

Il Signore: Nulla ti è vietato. Non sarebbe uomo, se non errasse.

Mefistofele: Grazie! Ed è per questo che lo amo. I morti piacciono solo ai tuoi preti sulla terra.

Il Signore: Sta bene: è tuo. Fa' di lui quello che vuoi.

Mefistofele: Non temo la scommessa. Sono abituato a perdere, con te!

Il Signore: Be', senza te non saprei come fare. Gli uomini mi hanno fatto a loro immagine e somiglianza. Tu mi servi per non essere loro servo. (Agli angeli) Quanto a voi, andate per il mondo. E ciò che fluttua, fatelo durare, convincete gli uomini che l'eterno esiste ed è inutile affaticarsi per ciò che passa.

Si chiude il cielo, gli Arcangeli si separano.

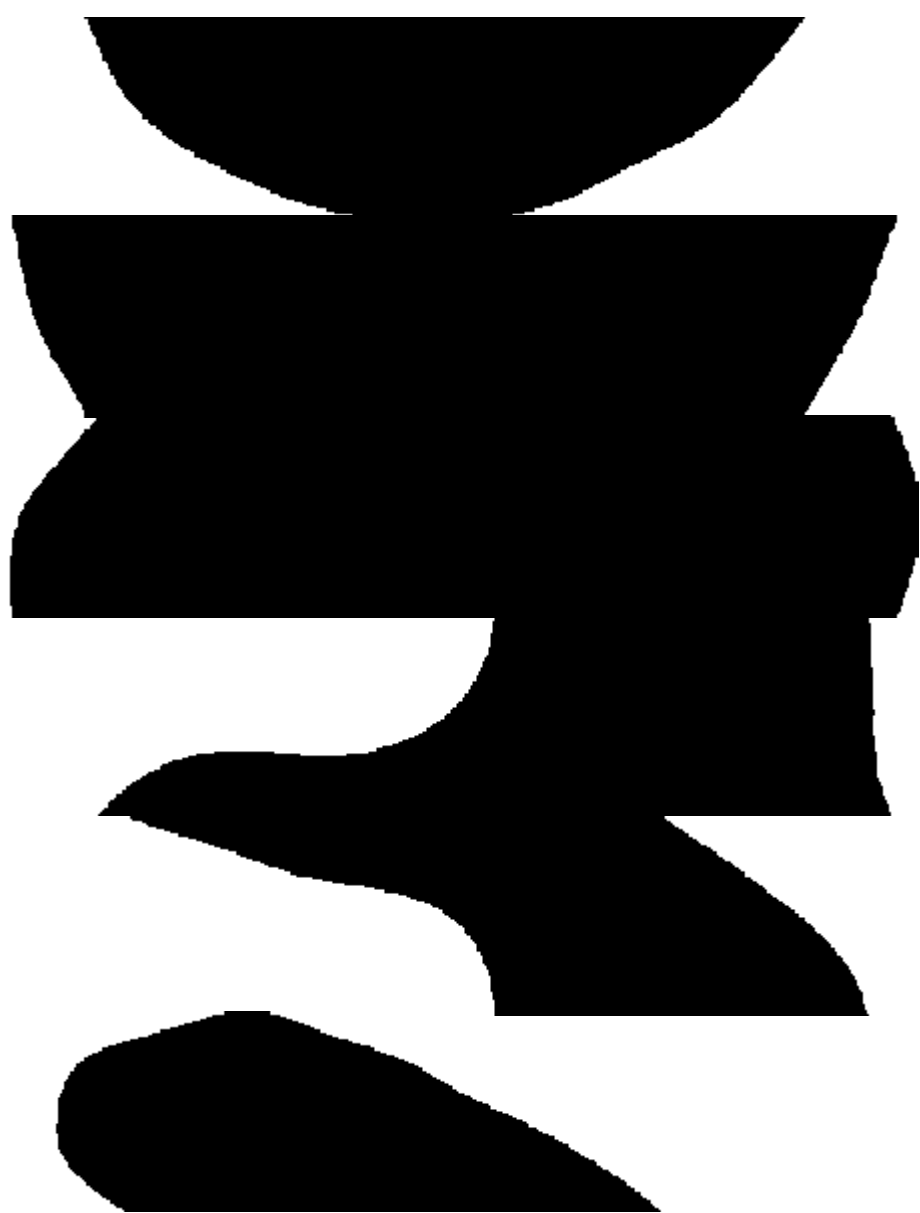
Mefistofele: Rivedere il Vecchio mi piace. Purché non sia tutti i giorni. Nulla lo rende più simile a me che trattare così umanamente qualcuno, anche se è un povero diavolo.

*Lei che cosa farà?
Che cosa vuole ch'io faccia?*

Un anno fa cominciava con un prologo in cielo.
Scrivevo che la vita dell'uomo è dura,
che è malato di ragione e di sogni,
lo definivo una locusta che non sa starsene fermo
e grida sempre *on the road, on the road*,
ma poi rimane a casa.
Vi comparivano il Signore, gli angeli e ovviamente Mefistofele.
Dopo il prologo, una specie d'introduzione:
c'erano subito lui, cioè io, e lei, cioè tu
e scrivevo preoccupandomi che il mio stile fosse preciso
e venisse fuori un senso che fosse verosimile
anche per chi ammesso che abbia letto poesie
non sa cosa farsene dei poeti.
Ero strano a quei tempi,
lo sono ancora oggi, e anche di più,
ma qualcosa è cambiato.
Ho capito che è impossibile essere veramente soli,
e c'è sempre qualcuno o qualcosa che ci distrae.
Ho capito anche che le donne sono come la vita
e somigliano alla caccia dei pesci in fondo all'oceano.
Non sai mai se ciò che odori l'ha lasciato lì una balena
o un branco di cefalotti. Ho capito altre cose
ma non so se ho fatto bene.
Ma chi l'ha detto che prima si vive e poi si scrive?
Peter dice che scrivendo si vive in quantità enormi
e anche se è chiaro che in paradiso
quelli come noi non ci andranno mai
vale sempre la pena fare un tentativo e vedere come va a finire.
Così ho cambiato tutto e ti ho chiamato Beatrice,
perché *Beatrice c'est toi* e non vorrei
che ci sia qualcun'altra ad attendermi al capolinea.
Il fatto è che ne ho le palle piene di fare il poeta
e non mi rimane molto per essere beato
o per pagare il conto.
Tesoro, il mio cuore è pieno di turbamenti.
E per quel che ne so ne è pieno anche il tuo.

Sanies I

*Il paradiso
era solo a metà strada quella notte
al recital di poesie
ascoltando le frasi bruciate
quando sentii che il poeta
aveva un'erezione in rima*



Prego, circolare

*Dormire vorrei,
ma tu devi danzare.*

Hanno altri interessi, pensavo. E li guardavo.
Il passato non è affar loro: nel loro volto c'è solo l'ansia di scappare
via da quest'aula, di guadagnarsi altrove quello che c'è da guadagnare.

Inge, Hans: ma i biondi sono eguali ai bruni,
la differenza di pelle non conta,
conta solo che è *così*.

Non riesco a ridere di me stesso,
di loro nemmeno.
Troppo veri per essere presi sul serio.
A giugno andranno via da queste aule.
Avrò giornate intere. Avò tutto il tempo per.
Apprezzo le cose che durano,
ma l'ho capito da poco.
Apprezzo i presentimenti.

Ma questi qua non li capisco, non capisco perché siamo qui.
Mi chiedo: la mia pazienza è sufficiente?

Sono intelligente abbastanza?

Oggi ho gli occhi doloranti, sempre gli stessi,
adatti alle circostanze e a non lasciarsi sfuggire nulla.
Non amo annoiarmi: tutto qui.
E immagino che oltre il muro di quest'aula c'è qualcosa di interes-
sante. Un televisore sempre acceso, una che litiga sempre: le cose

banali richiedono una particolare attenzione, come aprire una scatola di latta o farsi apprezzare per la proprietà di linguaggio. Poi suona il campanello, a un quarto di ogni ora.

Tutti eguali questi qui,
come le aule, come i week end.
Alla fine scopri che è così da sempre
e non te n'eri mai accorto.
Alzi il braccio,
respiri,
ti addormenti.
Ma prima fai in tempo a pensare che non si è mai così saggiamente
mediocri, come quando intuisce che non puoi fare a meno di dormire.
O del sale nella minestra.
Anche se poi ne fai a meno, e ti limiti a prendere atto
che non sei altro che un bicchiere sporco di vino
lasciato da due giorni nel lavandino.

Blue

*Non è altro che dolore,
dice la paura.*

ieri ho indossato il mio vestito per la festa
ho bevuto fino al termine della notte
ho passato un'ora e trenta minuti
a vedermi con i capelli biondi
ho provato morsi e rimorsi
ho ricordato e mi sono scordato
ho fatto niente e ho fatto tutto
ho preso in prestito i tuoi sogni
mi sono detto *che sfortuna*
ho provato ad essere curioso
a simulare
a dire il vero
indifferente
tenero
arrabbiato
più che arrabbiato incazzato
pieno di struggimenti

pieno di cose piene
e poi vuoto e di nuovo pieno
e di nuovo vuoto
con il mio vestito per la festa
che devo ancora comprare
e i capelli biondi che non ho
e i rimorsi che son morsi
e le cose che non scordo mai
e i tuoi sogni che sono solo tuoi
e la sfortuna che si prova
ad essere curioso
e a simulare
e a dire la verità
e ad arrabbiarsi senza mai incazzarsi
e a incazzarsi senza mai arrabbiarsi
e a struggersi
e a riempirsi
e a essere vuoto e di nuovo pieno
e di nuovo vuoto e di nuovo pieno
e bla bla bla
e bla (*pausa*)
bla (*doppia pausa*)
bla

Dove è finito il mio gatto?

*Che peccato Non resta dell'effimero
che il suo insaziabile desiderio d'esistere*

Fa più fresco, oggi.

Non ti voglio così. Sei fatta di carta, come il domopak in cui conservi il pesce, che regalano a Mike.

Peter dice che è solo l'inizio. Tutte le cose hanno sempre un inizio, e una fine. È inutile chiedersi perché. Uno va al supermercato e compra anche quello che non gli serve. Ciabatte, preservativi colorati, la salsa vegetale che mangerà l'anno dopo.

Peter dice che le cose sono diverse solo tra le tre e le quattro del mattino.

Quanto a me, conoscevo uno che non sapeva mai dove mettere le mani. E beveva dieci caffè al giorno. Forse avresti bisogno anche tu di imparare qualcosa per davvero. Di vederti come ti vedo io dopo che ti ho parlato al telefono.

Ma io ho sempre tempo per non fare nulla o per fare tutto.

Mio padre aveva ragione:

bisogna lasciare la sigaretta a bruciare nel posacenere.

Hanno senso le cose?

Nessuno è mai passato di qui.

S'affitta la camera vuota d'una casa che più non esiste.

Mi piace la poesia.

Penso di saperne fare qualcuna. Qualche volta.

Il fatto è che ci sono inclinazioni troppo forti per non averne paura. Uno si dice: *c'è tempo per tutto*. Poi si accorge che non ce l'ha mai, questo tempo. Nel migliore dei casi, può consolare leggere sul giornale che sull'altra faccia della luna c'è un giacimento di ghiaccio. E che un giorno trasmetteremo via etere le nostre emozioni, come ora facciamo con le scorregge.

Bilancio della giornata:

Ho più di quarant'anni, quasi cinquanta.

Insegno cinque ore al giorno per cinque giorni la settimana.

Il mercoledì, e tutti i pomeriggi, non ho nulla da fare.

Ti ama. L'ho detto altre volte. Ad altre. Troppe o poche, *boh*. Sempre diverso, sempre uguale. Ora lo dico a te.

Io non riesco mai a dimenticare.

E sto sempre qui a chiedermi se poi ne valga la pena. Se le cose ci sono solo perché noi le ricordiamo, e ci costruiamo su *puzzles* via via più complessi, che se li smonti non sai più rimmetterli su. E poi questa cosa chiamata *poesia*. Che non sai bene cosa sia, e come funziona. Un po' come le donne. Che ignori cosa provano quando ce l'hanno da qualche parte. E mica te le vengono a dire. Si fanno fare. E basta. *Basta!*

C'è ancora vita sulla terra?

*Lascia che la tua ombra passi
una e mille volte sopra il mio corpo steso.*

Tutto a posto nel mondo.

Le cose hanno il colore che devono avere.
e i sogni sono leggeri come le ombre della sera.
Per scrivere, Peter usa i *post-it*.

Tutto a posto nel mondo.

Se piove, qualcuno prende l'ombrello.
Qualcuno se ne sta a casa.
Qualcuno fuma distrattamente.
Le tombe al cimitero occupano 7 acri.
Mike non ama viaggiare fino al cuore delle cose.
Tu ti sei tagliata i capelli.
Per quanto mi riguarda, apprezzo finalmente la grappa.

Tutto a posto nel mondo.

Bene, buonanotte.

Quello che riesco a non fare

*Bene, disse lui, ho solo questo da dire.
Non è questo che volevi, non è vero?*

Un alunno mi ha chiesto come avevo vent'anni fa i capelli. Lunghi, gli ho risposto. Ho pensato immediatamente ai miei libri, ai miei dischi, alle nikon che non uso, alle scatole di cartone dove ho buttato alla rinfusa le cose scritte negli ultimi quindici anni. Poi è venuto Peter, ha bussato alla porta, ho aperto. L'ho conosciuto nell'aprile del 1972. Ogni lunedì è qui. Cerca di convincermi che i libri sono inutili. Ma lui continua a leggerli. Soprattutto nel cesso, o mentre si masturba, sospetto.

Ho pensato che quasi tutto il mondo pensa che chi legge, o scrive, è perfettamente inutile. Anch'io lo penso. Quando apro la finestra alle sei del mattino O uso un nuovo rotolo di carta igienica.

Se qualcuno glielo chiedesse, Peter risponderebbe che siamo così da sempre. Non sappiamo da quando.

Io, però, sono stato sulle montagne russe. Sono stato anche a Barcellona, Creta, Bamberg, Lubecca, e Amsterdam.

Ma i ricordi mi sono insopportabili, o indifferenti.

A seconda delle circostanze.

Come i gatti, e le spiegazioni del mondo che abbondano nelle cene, dinanzi a un piatto di porcellana e a un gelato troppo freddo.

Mi hai comunicato al telefono che fra tre giorni andrai ad un congresso con Mike. Gli farai un pompino? Prima, o dopo? È bello fare pompini, credo. È più bello farseli fare, ne sono sicuro.

In ogni caso, *omnia munda mundis*.

Purché si usi sempre il preservativo. Anche quando si fa un pompino.

Situazione

*Ruggisce perché l'ha acchiappato il gatto,
si dice d'un sorcio.*

Vent'anni possono essere molti, o pochi.

In ogni caso sono tanti.

Avevo in mano un pacco di foto. Erano le cinque del pomeriggio. Dobbiamo andare da qualche parte a parlarne, mi disse Peter, dopo aver preparato un piatto di pasta all'olio. Aprii le imposte, dall'odore dell'aria sentii che aveva piovuto. Tornai in cucina e appoggiai sul tavolo tre fogli dattiloscritti.

Sai cosa sono questi?, gli dissi.

Sono la prova che non si può essere dovunque, mi disse.

Feci per strapparli. Mi fermò. Cosa diavolo dovrei fare?, gli dissi. Diventammo amici.

Tre sere dopo gli raccontai di lei.

Si chiamava Elizabeth, mi pare, o era Dénise.

Non mi piaceva avere segreti da raccontare.

E dovevo liberarmene appena possibile.

Ero fatto così. O almeno mi sembrava.

Solamente tu puoi perdere

*Così è l'uomo:
naturale come un giglio bianco.*

Dio dell'infelicità,
dio della rinuncia e del sacrificio,
dio del dolore che redime,
dio dei preti e dei senza palle,
dio dei pompini benedetti e dell'usura a fin di bene,
dio delle puttane che si pentono tutte le sere alle 9.30,
dio delle indulgenze comprate in via condotti,
dio che se sei stupido lo vedi,
dio del contrabbando e della legge,
dio della chiesa e dei lager,
dio al polo nord e al polo sud,
dio della colpa e del rimorso,
dio che ci hai dato lo sperma e ce l'hai tolto,
dio che ci vuoi santi, dio che ci fai santi,
dio della scopata secondo natura,
dio incarnato, dio hamburger,
dio crocifisso ci crocifiggi,
dio blu dio giallo dio di tutti i colori,
dio di tutti i dolori,
dio della morte,
dio della televisione,
dio che perdoni e perdoni troppo,
dio troppo simile all'uomo,
dio uomo di merda,
dio homo ludens,
dio homo insipiens
dio stremato,
dio affamato,
dio delle telecomunicazioni,
dio postale,
dio dei ginecologi e delle sacre rote,
dio dalle sacre palle,
dio che c'è, dio che non c'è,
dio che c'è e che non c'è,
dio dove sei
dio cosa fai

dio ti ammazzeranno ancora
dio ci ammazzerai ancora
dio della 5th avenue
dio di montparnasse
dio di alexanderplatz
dio della polizia
dio di ratzinger
dio dei gesuiti che non hanno dio
dio dei pedofili e dei giornalisti
dio nel buco del culo del diavolo
dio nel culo della mamma
dio dei buchi neri
dio delle mogli che hanno marito e amante
dio degli amanti senza marito e/o moglie
dio della borsa
dio del capitalismo dal volto umano
dio *ma tu ci ami ma quanto ci ami*
dio che hai ucciso che guevara
dio che uccidi i comunisti
dio dei polli e delle aquile
dio sul calvario e dentro il cesso
dio da pregare
dio tappabuchi
dio alibi
dio oste
dio ginecologo
dio becchino
dio di questa galassia
dio di questa terra
dio di questa città
dio di questa strada
dio di questa casa
dio che perdoni davanti alle telecamere
dio che vedi tutto *ma come fai*
dio che non hai mai visto niente
dio tra una riflessione e l'altra
dio renditi utile
dio confessa *ma che ci faccio qui*

*dio, è mezzanotte e non scopo da sei mesi
ti sembra giusto, eh, ti sembra giusto?*

Senza un sapore proprio

*Ogni volta che mi rifiuti
finisci per partorirmi.*

2 agosto, dopo mezzanotte.

Con una sigaretta spenta tra le labbra, guardavo la luce del faro che ad intervalli regolari, ogni undici secondi, oscura le stelle.

Ho lasciato che con le mani nelle tasche tu mi chiedessi verso cosa andiamo. Mi capita a volte di ritenermi più forte del dolore. Più volte ho consentito a una cosa che ho chiamato per comodità *destino* di compiersi, senza frapporre ostacoli. *È bello il cielo, stanotte*, ti ho detto. Più di quaranta anni per arrivare alla semplicità, e alle ginocchia che tremano.

Tu stavi muta.

Attenta a non fare un movimento *troppo* visibile. Come una di quelle stelle che si muovono *appena*. Ho lasciato che mi sentissi nell'oscurità, come un'onda forte di mare. Anche tu hai lasciato che io ti sentissi come un'onda forte di mare.

2 agosto, dopo mezzanotte.

Se il faro smettesse di diffondere la sua luce, ci sarebbero solo le stelle. *Partirai domani?*, ti ho chiesto. Non mi hai risposto. Ti avrei toccato una mano, se fosse stato più semplice. Mi sono limitato ad accendermi una sigaretta. Te ne sei andata il giorno dopo.

Lontano.

Con un mazzo di stelle nella mano.

Un triangolo ha tre angoli

*Verità è che non sei mai stata
e ti rimpiango nel futuro.*

Sono belle le case che abbiamo costruite.

Ricordo la notte con te, all'hotel nacara,
le tendine e il tuo profumo:
aromatic elisir.

Al risveglio, al mattino,
tu dormivi al piano di sopra,
io avevo le mani sugli occhi.
Non hai mai saputo cosa fartene delle tua vita,
mi aveva detto un giorno mio padre.

C'era stato il vento,
e una luna che non avevamo visto.

Sono belle le case che abbiamo costruite.

Tu quella notte sognasti
che qualcuno ti rubava la carta di credito.
Mike si svegliò pensando che in ospedale
avevano bisogno di lui.
Peter s'era addormentato

Sono belle le case che abbiamo costruite.

Istruzioni per l'uso

*Mamma ha detto che non avevo una cinta adatta
e che dovevo vestire di grigio.*

Le donne non sanno fare pompini.
Bisogna che imparino tutto. Il cazzo è mio, o no?
Io solo so come e quanto, e quando godo. Cazzo, perché non lo capiscono? Lavorare con le labbra, prego, non con i denti, non con i denti, amore, mi fai male. Che strano: chiamare amore una mentre si riempie la bocca del tuo sperma e se lo ingoia. Lo fanno tutte. Per il resto, meglio tacere. Sentire la lingua che vibra sul glande. Che importa se ti ama o no. Ti sta facendo un pompino. Diglielo tu come si fa. Diglielo che te lo deve leccare tutto con la punta della lingua. Dalle palle su su fino a. Lentamente. E succhiare, come si succhia un gelato.

Cristo, Mike si accontenta.
Non ti ha insegnato nulla.
Nessuno di voi due ha letto *Deep Throat*.
Trattenere il respiro, farselo entrare fino alle laringi.

Avere in bocca quindici centimetri (o giù di lì) d'amore. Occorre dedizione, non solo tecnica. Occorre che lei ami il cazzo, non solo il tuo cazzo. Tu lo ami vero, tesoro? Tu lo vuoi dappertutto. A volte sento che il tuo culo mi farebbe un pompino, se avesse una lingua. Così ti limiti a sentire lo sperma che bagna l'ingresso dello sfintere. E poi ti cola fra le cosce fino a bagnare le calze autoreggenti, che non si reggono più ed è un problema se torni a casa e la calza ti cade ai piedi davanti a Mike. Lui non capisce niente. Non sente che là mezz'ora prima c'è stato un altro. Lui scopa, e come scopa, sì che scopa. Io da mesi ce l'ho sempre moscio. Non sopporto il pensiero che magari un'ora prima tra le tue labbra c'è stato il suo cazzo.

Tu comunque godi:
sempre.

Godete sempre voi donne.
Noi uomini invece siamo così stupidi da soffrire per un gioco di mucose, così stupidi da non pensare che una donna che succhia un cazzo non succhia mai il nostro cazzo
Neanche per amore
È vero, tesoro mio. È vero?

Sei tu puro, come lo spirito puro?

*La capacità di pensare è il più crudele regalo
che gli dei ci hanno fatto*

Si può vivere come si legge?, mi hai chiesto al telefono. Poi hai aggiunto che sono uno di quegli uomini che pensano che la vita si racconta da sé.

Avevo ventidue anni la prima volta che ho pensato che la vita tu la vivi quando sei dall'altra parte. Ma mi è sempre mancato l'istante giusto per mangiarmela. E ho avuto sempre il sospetto che fosse *letteratura*. Si dice così?

Ho sentito Jean.
Mi ha raccontato una storia in cui in qualche modo deve entrarci marco polo. Mi ha parlato anche di lisbona. Troppo lontana. Ma ho

deciso che prima o poi ci andrò: via mare, una primavera di queste. Vedo l'acqua dell'atlantico e le case della città che lentamente diventano più grandi.

Poi mi ha offerto da bere qualcosa. Entrambi facciamo finta di aver dimenticato che è sabato sera. Immagino che sei a cena, e stai pensando a me. Più probabilmente, all'una e venticinque di notte, una donna sposata sta dormendo o facendo qualche altra cosa.

Sono l'una e venticinque di notte.
Lo sono tutti i sabato sera.

Il resto

*Quando tutti zigano,
tu zaga.*

Ora sono un uomo maturo.
Perciò non ho molto tempo ancora per perdermi.
Non lo ha nemmeno quella mosca
che si è posata sul mio dito.
Lei non lo sa, forse. Io sì.
Ma è lo stesso.
Tanto alla fine, hai vinto o hai perso,
hai perso sempre qualcosa.
Ti sei sbagliato: ecco tutto. Su tutto e tutti.
Venti anni ci abbiamo messo per scoprire
che la vita è come un mare.
Ne ignori la profondità, finché non vi anneghi.
Fino ad allora possiamo solo intuire
l'intensità delle onde, il loro colore.

Mentre aprivo la quinta bottiglia di birra del pomeriggio, ho avuto l'impressione che da qualche parte del pianeta qualcuno meno provvisorio di me si stesse provando a tracciare il mio destino.
E mi sono messo a scrivere.
Poi è arrivato Peter, con i suoi soliti *post-it*.
Li attacca dappertutto. Ma valli a capire. Scrive come se fosse un elettroencefalogramma. Poi mi fa: *il poeta è un assassino*. Penso di aver capito quello che voleva dire, anche se non gliel'ho chiesto.
Anch'io sento che qualcosa prima o poi deve morire.

E vorrei usare le parole come mani.
Mani aggiunte al corpo.
Mani buone per i week end e per tutti i giorni della settimana.
Per toccare il dolore della specie.
Ritrovarsi con otto sensi:
senza sentirsi dio o mostro.
Averli, e basta.

Notizia

*Un servo in livrea mi chiese:
Permette?*

Non ho parole né scuse
per non essere arrivato in tempo.
Non ho tre mani sei occhi e cento vite.
Non ho convinzioni se non quando le perdo.
Non ho frasi fatte per dare ordine
alle cose in disordine.
Non ho abracadabra da recitare.
Non ho nel mio corpo l'energia per farne a meno.
Non ho che parole per dire altre parole.
Non ho problemi a dichiararmi vinto,
a fare il morto, ad avere eccessi e a non averli,
ad andare in caduta libera
o a costruire una scala per le stelle.
Non ho pelle di plastica e cuore di plexiglass.
Suppongo di essere all'ultimo giro.

Dato che sopravvivo, sopravvivo
e difendo il diritto
di esistere al limite della menzogna.

E sono bello o sono brutto
a seconda delle circostanze
e intelligente perché me l'ha detto la mamma,
perché mi permetto di essere estraneo a tutto
e sono estraneo a tutto ciò che mi permetto,
perché non sono chiaro e non sono oscuro,
perché penso che un giorno è un giorno

e ce ne sono stati altri e altri ce ne saranno;
perché sono idiota con chi è intelligente
e intelligente con chi è idiota,
perché e perché e perché.

Adesso so che ho tutte le ragioni per stare male.

Caramelle

*Una volta esistevo,
ora posso riposare.*

Non ho forse chiuso i miei occhi con la ceralacca?

Non ho forse dimenticato di dirti che la faccia

è per gli sciocchi?

Non ho forse battuto le mani

per attirare la tua attenzione?

Non ho forse interrogato le stelle

per sapere dove sono?

Devo a Peter se ho imparato

a farmi questo tipo di domande.

Lui in ogni questione continua a essere sorprendente, fa diventare vere le cose ovvie e ovvie le cose vere. Dice che non gli costa fatica, perché da sempre le cose ovvie e quelle vere si somigliano, come fanno bene gli stupidi e lo sappiamo tutti quando siamo felici.

Dice che dovrei fare a meno almeno per *9 minuti e mezzo* di chiedermi se è meglio una casa in collina o un cottage vicino al lago. Dice che mi farebbe bene dormire un po' di più.

Anche Louis lo pensa. E George. E Robert.

Tutti d'accordo:

se non dormo, non potrò mai capire perché ho fatto tardi.

Il fatto è che proprio perché ho fatto tardi non dormo.

Mi chiedo cosa farebbero al posto mio.

Le ho provate tutte: dio, le donne e la terapia.

Ma avevo sempre in testa woody allen.

E non mi sono serviti né dio né le donne.

Qualche volta ho trovato amabile il mio terapeuta.

Troppo serio per essere credibile.

Perciò gli ho creduto. Ho capito che non voleva convincermi che dormendo avrei risolto tutto.

Una volta l'ho perfino ringraziato.
Ero sincero, sentivo che glielo dovevo.
Ho provato una grande dolcezza, quando l'ho fatto.
Come quando si guarda il mare
e ti ricordi che qualcuno a scuola ti ha detto
quand'eri bambino che un giorno
siamo stati tutti pesci.
Rossi, viola, blu.
Capaci solo di nuotare,
di esistere nuotando.

Presagi

*Dimmi: cosa cambia tra l'essere aurora
e l'essere penombra?*

Domani è la festa della mamma.
Domani è domenica.
Domani dalle 10 alle 13 non è permesso
non ricordo cosa.

Se togli la domenica dalla settimana
non c'è più la settimana.
Se togli la mamma dalla festa
non c'è più la mamma.
Se la tua auto resta ferma
i tuoi cani girano per la casa.

Ok, se ne può parlare.

Intermezzo

*Che mostro sono,
se le cose mostruose mi fanno piangere?*

Credo che padre Goldfish non mi ami, anzi che mi detesta. Con tutta l'anima. Ammesso che l'abbia. Anche padre Gudgeon non mi ama. E la Bottom, che fa le marmellate e sculetta come se avesse 15 anni. E la Sezaire, perché non me la scopo. E Stand, che usa i diminutivi anche

per indicare il suo cazzo, e quello che insegna il latino senza saperlo, e di me sa solo il nome, ma poi sa tutto. E la Ludyen che fa la signora e il giornale lo legge solo per sapere chi è morto oggi. E la Tower che è innamorata di May e gli scodinzola intorno ed è sempre compita e s'informa di come vanno le cose. E la Lyon che fa la dieta, ma non dimagrisce e uno si chiede come fa il marito a scoparsela. Non so se alla Snot sono almeno simpatico. So solo che glielo infilerei su un banco o per terra, e le succhierei i seni per sei ore e undici minuti e poi le eiaculerei in bocca e le direi *questo è il genuino cristino et corpus et anima et angue*, perché non c'è nulla di più eccitante che far godere una suora o una santa e poi cantarle sulla fica

*Liliata rutilantium
Turma circumdet
Jubilantium te virginum.*

In definitiva, dove lavoro, probabilmente solo tu mi trovi quanto meno interessante. Ci deve essere qualcosa di giusto in tutto questo, e in qualche modo sono d'accordo con loro. Io ho ucciso in me la marionetta e non posso permettermi il lusso di interessarmi a chi non mi interessa.

Peter dice che non è un problema. Che l'importante *c'est la rose*, o qualcosa di simile. Poi si fa una risata, scrive una poesia su un *post-it* che devo perdere un pomeriggio a decifrare e mi dà appuntamento fra una settimana, e salutandomi mi fa: l'importante *c'est la rose*, come se fosse facile, come se le rose fossero davvero fiori.

Possibile, è possibile

*Sono andati avanti solo per precipitare nell'inizio
là dove regna l'origine pura.*

La tua amica Elizabeth ha due seni minuti. Le piaceva scopare guardando il cazzo tra le cosce che le entrava e le usciva. Voleva convincermi che le avevo toccato il punto G. Diceva anche che il mio cazzo era grosso, troppo per il suo culo. Non l'aveva dato neanche al marito. Che costruiva aerei, che aveva un'amante che aveva il marito che aveva un'amante che aveva il marito, etc. etc. Anche tuo marito ha un'amante. Se la scopa da qualche parte. Li ho

visti un giorno d'ottobre. Un'auto bianca. Lei aveva la testa tra le sue gambe. Non ti ho mai chiesto se quella sera se l'è fatto succhiare anche da te. Avevo paura di stare male. Come quando mi scopavo Elizabeth, e mi diceva che la lingua del marito sul capezzolo destro le dava fastidio. Non ho mai capito perché uno scopa se poi sta male. Non ho mai capito perché uno scopa.

Si scopa. Io scopo, tu scopi.

Non ti ho mai chiesto quando e quante volte scopi: i giorni pari, i giorni dispari? Non è discrezione, neanche questa volta. E se lui sapesse che ti scopo anch'io? Ce l'avrebbe ancora duro? Va a finire che scopereste anche meglio. A Elizabeth piaceva avere un dito in culo, mentre glielo ficcavo tra le cosce e le dicevo *ti amo*. Godeva non appena si sentiva bagnata dallo sperma. Un pomeriggio non ci fu nemmeno bisogno che mi muovessi fra le sue cosce. Arrivò dopo mezz'ora solo a sentire com'era duro. Me lo massaggiava con i muscoli della fica. Mai che mi dicesse *ti amo*, anche se lo desideravo, oh sì come lo desideravo, che mi dicesse *ti amo, ti amo come il cazzo che mi infili*.

Anche a te piace avere un dito in culo. Ti piace che te ne infili un altro tra le cosce e ti massaggio così fica e culo mentre ti bacio dappertutto e ti dico mentre te la lecco le cazzate che si dicono in queste occasioni e ti piace sentirti speciale, come non lo sei per Mike, che può scoparti ogni sera, ma non gli va, dopo, di parlare della callas e di musil, di pound o di carter, che nemmeno li conosce. Perché vorrei scoparti anch'io come Mike senza mai aver mai letto nulla. Scoparti per scoparti. Perché ti piace duro, e basta. Scoparti come un cardiologo si scopa la moglie, dopo che è tornato a casa e ha trovato da mangiare, ha dato ai figli il bacio della buonanotte e si prepara per il giorno dopo.

Vorrei dirti anche che sono stanco di essere così. Avrei voluto dirlo anche ad Elizabeth; diglielo tu quando ti capita, un sabato sera a cena, tra tovaglie trapunte e bicchieri di cristallo. Dille che vent'anni fa era qualcosa per me, ma se tornassi indietro me la scoperei, solo e semplicemente, come se la scopa suo marito.

Io so che mi capisci, tesoro.

Anche tu scopi.

Anche se poi a me chiedi, solo e semplicemente, di amarti.

Quell'antica danza

*La speranza è la penultima a morire
L'ultima è la vanità*

Siamo soli come i cani. I cani abbaiano. Noi abbaiamo.
C'è qualcosa che non va?

Io amo il west, pat garrett e le variazioni goldberg.
Sicuro, sono alla frontiera.

Un bicchiere di coca cola?

Cristo, sto maaaaaale.
Ti ho tenuta tra le braccia. Ti ho tenuta tra le dita.

Che ora è, Peter?

Ho paura, ti ho detto. Hai paura, mi hai detto.
Ecco cosa è successo.

Mike non ha pagato nemmeno oggi l'assicurazione dell'auto.
Jean è andato a pesca.
Robert è convinto che la filosofia è meglio.

A che punto è la notte?

*La via per uscire passa dalla porta.
Anche per entrarvi.*

T'eri tagliata i capelli, e avevi una camicia bianca, la gonna grigia da
tailleur. Non te ne sei accorta, ma ti guardavo come se non avessi
mai visto il corpo di una donna. Non ti sei accorta che avevo qual-
cosa nello stomaco. Se t'avessi toccato i capelli, mi sarei perso in
cose che a volte è meglio solo averle lette. Io le ho scritte.

Questo è il punto.
Ho pensato: se capita.
Ma nulla accade a caso.
È come quando giochi a biliardo,

e la pallina miracolosamente va nella buca.
Ho fatto anche un altro pensiero:
l'amore, come la vita, non si spiega né spiega nulla.
E poi un terzo: che il mondo esiste davvero,
e per tutti, non solo per te.
E ho avuto voglia di intenerirmi, ma non l'ho fatto.

Tu non lo ricordi, ma era aprile.

Poi è apparso padre Gudgeon, canticchiando un motivo, come al solito incomprensibile, e ti sei messa a parlare con lui. Nel frattempo qualcuno mi ha chiesto che ora fossero, un altro mi ha pregato di accendere una sigaretta. Non ti sei accorta di nulla. Era il mattino di un giorno di aprile: ore 7.55, potrei anche sbagliarmi, o mentirti.

Ma la vita non è solo uno stato mentale.

Poi, siamo andati a fare la nostra lezione.

Prosa

*Sono pulito lavato strofinato
più delle tavole del ponte.*

Vieni qui, ti racconto una storia,
mi diceva ogni mattina mia zia paralitica dal letto.

Avevo cinque o otto anni allora.
E mi raccontava sempre la stessa storia,
dell'angelo che era venuto di notte
a parlarle di me e le diceva che mi sentivo solo
e che lei doveva darmi i cioccolatini
per consolarmi,
ma io non mi consolavo lo stesso e mi sentivo
sempre più solo e avevo paura e quand'era sera
chiamavo la nonna che non sentiva e anche mia zia
la chiamava, anzi urlava, ma mia nonna era
nell'altra parte della casa e non sentiva
e poi io stavo zitto, e anche mia zia stava zitta,
e io guardavo da dietro i vetri la pioggia che cadeva

e la gente che passava con l'ombrello
e la luce dei lampioni
che oscillava nelle pozzanghere
e pregavo che l'angelo mi venisse a prendere
e mi portasse in un posto dove la smettessi
di stare male e di aver paura
e qualcuno mi spiegasse una volta per tutte
perché stavo male e avevo paura
mentre guardavo la pioggia che cadeva
e mia zia paralitica nel letto diceva il rosario
e mia nonna non veniva e nemmeno l'angelo
fino al giorno che capii
che nessuno sarebbe mai venuto
e che ero solo come lo sono adesso
che ho i capelli quasi bianchi e ripenso
alla zia alla nonna alla mamma che non c'era
e a quella pioggia che cadeva
e alla luce nelle pozzanghere

e penso che sono arrivato sempre tardi,
tardi proprio nel senso che dici tu,
per potermi prendere un fiore di fuoco
dal roseto ardente della vita
e portarmelo via e dirmi *questo è mio*
e bruciarmi le dita a contare
quanti petali ha la vita se la smetti di sognarla
per scopartela e basta,
come potrei scoparmi anche te
se la smettessi di guardarti
come guardavo da dietro i vetri
la pioggia che cadeva
e la gente che passava con l'ombrello
e la luce dei lampioni
che oscillava nelle pozzanghere
e avevo cinque anni o forse otto
ed ero solo come lo sono adesso
che ho i capelli quasi bianchi
e penso come sarebbe stato
se mi fossi sentito qualche volta meno solo
e fossi uscito per strada sotto la pioggia
senza ombrello.

Rewind e play

Fu un freddo venire il nostro.

L'altro giorno ho comprato due milioni di libri.
Per un paio di scarpe non spendo mai più molto.
Odio i profilattici, non mi fanno sentire la tua fica.
Compro il giornale tutti i giorni senza leggerlo.
Non sopporto chi parla sempre. Detesto chi non parla mai.
Mi brucia lo stomaco quando sorridi.
Ogni mattina mi sveglio alle 6.15.
Fumo *marlboro lights*.
Ho letto 10 volte *L'uomo senza qualità*.
Non ho mai letto *Guerra e Pace*.
Mi dà fastidio chi fa errori di ortografia
e non conosce né il greco né *Edipo Re*.
Sono stato comunista, lo sono ancora,
mi dà fastidio non esserlo più.
Mi dà fastidio stare male perché sto male sempre,
mi dà fastidio la felicità che non viene mai,
ho voglia di alzarmi la mattina senza mal di schiena,
ho voglia di un mondo senza dio e senza dei,
ho voglia di macdonalds e di *elisir aromatic*,
ho voglia di un tuo pompino mentre guido,
ho voglia di vedere il mio angelo custode,
penso che il treno è ritardo, che il mondo è in ritardo
che jehova allah budda e cristo sono in ritardo,
che tutto è in ritardo.
Mi accontento semplicemente
di esserci.

Di più

*Si, lo vedo
Null'altro, se non che lo vedo.*

Le storie del mondo non sono mai a lieto fine.
Anzi, non finiscono mai.
Mi è venuto a trovare Louis. Mi ha raccontato per la terza volta la
leggenda di etmoràn come se fosse vera. Non è mi venuto nient'al-

tro da dirgli se non che amare una donna è come tenere fra le braccia il nulla. Non so neanche io cosa intendessi dire esattamente. Deve essere una reminiscenza di qualche sacra scrittura che ancora mi opprime. L'unica adatta ad un tipo come lui, che ha cinquantadue anni, quattro mogli e tre figli. Quando stai con lui, è come quando si sta in osteria. O si guarda, da dietro ai vetri, la pioggia che cade. I più non ci fanno caso, ma il mondo in osteria o da dietro ai vetri, mentre piove, è diverso.

Il fatto è che si è tutti sempre un po' diversi, quando si è soli. Non devi più avere paura di nulla. Rimane solo la paura. Di sapere. Sapere che oggi è martedì e domani mercoledì. Che è poi come leggere la *summa theologica* quando è troppo tardi.

Alle sei,
abbiamo ragionevolmente sentito che poteva bastare.

Eine Kleine Nachtmusik

*Tornatene alla tua carovana.
Nemmeno tu mi hai insegnato granché.*

Io non ho mai letto il volo degli uccelli,
né interrogato le pietre per sapere
se hanno duecento o mille anni.
È vero: qualche volta ho avuto paura.
Ma sapevo che ciò che deve accadere accadrà
e non ho avuto più paura.
Il mio terapeuta dice che dovrei convincermi
che *bene, oggi è così*.
Lo dice sempre quando sono passati
i quarantacinque minuti della seduta
e dopo di me c'è un altro.
Disposto dopo quarantacinque minuti
a convincersi fosse solo per la cifra che paga
che *bene, oggi è così*.

Il fatto è che essere stupidi non è poi così facile:
se lo sei lo sei e non lo sai.
Ma se lo sai, questo da solo è una prova
che non lo sei e allora sei in un circolo vizioso:

vai avanti e vai indietro e sei sempre là.
Allo stesso posto.
Da più di quaranta anni.
A fare scongiuri,
sortilegi,
piccole e mediocri magie
per convincerti che se tu lo volessi
potresti essere altrove ma sei sempre là.

A fare *trallalà* e *trallaqua*.

Mentre conti i giorni
che sono sempre 365 in un anno.
E 30 in un mese,
e 7 in una settimana,
e ogni giorno se ne va dopo 24 ore,
e ogni ora dopo 60 minuti,
e ogni minuto dopo 60 secondi.
Così che se li conti tutti,
gli anni e i mesi e le settimane
i giorni e le ore e i minuti e i secondi,
finisci che perdi il conto,
finisci che la sera t'aspetti per davvero
che sia il tuo angelo custode
a prendersi custodia di te
e ti protegga dal male che c'è nell'universo e in te,
e dall'urgenza di dimostrare poi a chi sa chi
che c'eri anche tu *perdio*,
che poi non volevi molto,
solo quanto basta a non stare male,
e che hai fatto di tutto per esserlo,
e consentire al tuo angelo custode
di essere un angelo
anche se poi è solo un angelo di terza categoria,
di quelli che incontri al bar o al supermercato,
quando hai bisogno sì bisogno
di vederlo un angelo,
e allora ha la faccia di una commessa
dalle tette che non sai
se sono in vendita anche quelle,
ha la faccia del primo e/o della prima

che si mostra sensibile ai casi tuoi e ai cazzi suoi,
ha la faccia che deve avere un angelo,
che se continua a fare il tuo angelo custode
è solo perché non sa
che c'è sempre qualcuno che prima o poi
si stanca di aspettare che il suo angelo
se lo porti in paradiso, e se ne va
in paradiso o anche all'inferno,
senza dire *bye bye*,
senza biglietti lettere o testamenti,
se ne va e basta,
se ne va perché *bene, oggi è così*,
se ne va perché ha letto il volo degli uccelli
e ha saputo dalle pietre
che cento o mille o un milione di anni
non sono altro che il battito di ciglie di un dio
che tutto sommato è meglio
che rimanga da solo a fare dio
e contare quanto rimanga ancora al nuovo *bing bang*,
all'istante in cui potrà provarsi un'altra volta
a costruire il migliore dei mondi possibili.

La caduta nel tempo

*Acchiappo mosche con la mano sinistra
mi porto il pugno all'orecchio.*

Si scrive per necessità, mi ha detto Peter.

Poi ha aperto il giornale, ha cercato la pagina sportiva. Questa sera qualcuno metterà in palio il proprio titolo di pugilato in una città lontana degli Stati Uniti. Come sempre, è questione di energia, non di forza.

Come le api.

Come le formiche.

E io vivo perché le montagne non sanno ridere, né i vermi cantare.

È un po' di tempo che cerco solo pretesti per qualcos'altro, che rimane di qua delle mani, e delle labbra.

Si scrive. E basta.
Avrei voluto rispondere così a Peter.
Ma lui era andato a cesso. Quando è tornato, me n'ero dimenticato.

Lo scambio

*Non rallegratevi dunque troppo presto!
Anche ad estinguersi si deve imparare.*

Hai presente quella volta a Londra
che eravamo partiti
con un bus alle 7.00 di un giorno di dicembre
che è strano non me ne ricordi la data
per vedere la mostra di Matisse
e finì con quei due sul piazzale
coi piedi nudi e un saio bianco
a salmodiare sulla fine del mondo
mentre lei la biondina lo guardava con amore
e lui recitava versi
che avrei voluto mandare a memoria
e noi stavamo seduti sullo scalino
in attesa che gli alunni tornassero
e c'era il sole e faceva freddo
ma sì, hai ragione,
chiudo gli occhi e vedo quello che non c'è
e pesa poco, pesa sempre meno che è tardi,
sentire il cervello in picchiata sempre più giù
avere il ciclone nell'occhio e nell'orecchio
mentre tu appoggi il capo sulla mia spalla
e fingi di dormire e gli alunni che fingono
di non capire

ma piantala una buona volta questo bla bla bla
questa eccedenza di sensi in cassaforte

ecco ora mi ricordo
era l'11 dicembre
ma sì, hai ragione, era quella volta

roba passata.

Domanda e risposta e

*Si dice: è impossibile
cambiare i cavalli in mezzo al fiume.*

Io non ho il coltello per il manico.
Ne ho vissute di storie: ogni volta era come se non avessi più le ali,
né i denti in bocca. E mi mancava il tempo.

George dice che è incredibile come io sia sopravvissuto senza averne
intenzione. Ma George usa troppo spesso l'aggettivo incredibile per
essere credibile. Le sue scopate sono incredibili, il suo uccello è
incredibile. Tutto quel che lo riguarda si sottrae ad ogni misura.
Penso che per lui le cose miglioreranno di anno in anno. Non ha il
pudore di credere alle sue menzogne e ne ride come io non sono
mai riuscito a fare mé farò mai.

Anche tu non ridi mai.
Sorridi.
Insieme sognamo d'essere piccoli come topi.
Il guaio è che lo siamo,
è che abbiamo ancora troppa energia
per riconoscere che siamo identici e sopportarne il dolore.
Sabato partirai per tre giorni
ed è indispensabile che io la smetta di chiedermi
come si è arrivati al cane.

Offerta

Tutti i poeti sono ebrei.

È tutto diverso da quanto tu pensavi. Da quanto io penso.
Peter pensa che questo sia il mio limite. A volte lo trovo insoppor-
tabile. Ripete sempre le stesse cose. Dire non si bara con il destino
è un po' come sostenere che *l'erba del vicino è sempre più verde*. Il
problema è averlo, il vicino. O un vicino. Essere vicino a qualcosa.
Io passo le ore a girare intorno alle cose che vedo, o che sento, ma
ne sono sempre lontano, anche quando mi sembra di averne
il cuore tra le mani.
Peter pensa che questa sia la mia diversità.

Il fatto è che se guardi le bottiglie di birre
sullo scaffale di un bar o di un pub
sembrano tutte diverse.
Cambia l'etichetta, ma sono tutte eguali.
Prima di berle, prima pensi che una *adelscott*
possa offrirti qualcosa che una *ceres*
non potrà mai darti.
Dopo, scopri che è il tuo stomaco
a deciderne il gusto.
E ti fa male lo stomaco, come quando capisci
che tutte le donne sono puttane,
anche quella che ami,
soprattutto quella che ami. E forse l'ami per questo.
Peter pensa che deve essere bello
amare una puttana.
Lei almeno non mente, anche se tu menti.
Ma una donna perbene è proprio un bell'affare. Non ti perdonerà
mai che prova piacere ad averlo in culo. *Gratis*, e non per disperazione.
E poi dopo c'è sempre il bidé.
Peter pensa tante altre cose. Me le ha dette tutte. Peccato che non sia
una donna. Avrei avuto tutto il tempo per sposarmelo tre volte e
separarmi tre volte.
Il guaio è che esistiamo ad intervalli di tempo, come la luce dei fari.
Baluginiamo, e scompariamo.
Ogni vent'anni una nave non vede quella luce,
e s'incaglia sugli scogli.
Questo è tutto.

L'enorme tragedia del sogno

*La verità è una variabile,
solo le variabili sono vere.*

Signore iddio,
so che è troppo tardi
e ci vuole l'istante giusto:
fate che le mie mani
siano gentili
e il mio cuore cinico abbastanza
per poter guarire e aver fede.

Signore iddio,
stanotte ho sognato di essere immobile
in piedi in mezzo al mare:
fate che i miei sogni siano buoni
e possa anch'io ascoltare il grillo parlante.

Signore iddio,
ho letto tutti i libri e sono innocente come un violino:
fate che i miei giorni siano utili e interessanti
e che io sappia solo le domande giuste.

Signore iddio,
non fatemi nascere un'altra volta.

Cose, cose

*A che ora ritorni?, gli chiese la ragazza.
È troppo tardi, rispose lui.*

Peter pensa che non si è poeti per caso e che lo stesso avviene per gli amanti. E che le passioni hanno una loro geometria, assiomi, postulati e teoremi, che per costruirci un pezzo di mondo basta conoscerli, essere precisi come aghi di pino, convincersi che si è quello che si è, perché lo si è e basta.

Poi puoi anche andare in giro a raccontare che una sera hai visto un angelo passare e su un *post-it* gli hai lasciato scritto *t'aspettavo*.

Per il resto, non ho molto da preoccuparmi.

Accade come quando l'acqua per la pasta non bolle: aspetto.
Accade come quando arrivo quasi sempre puntuale o non sbaglio mai un accento o una virgola: *break step*.

Stasera, ad esempio, non mi dà fastidio pensare che Mike nuota meglio di me o che ti infila l'uccello come se fosse un aquilone e somiglia al padre e al fratello che non ho mai picchiati.

Il fatto è che mi sento un po' come quegli architetti che per tutta la vita si danno da fare per mettere ordine nelle case degli altri e finiscono sempre, prima o poi, per progettare un cimitero.

Per il resto, *che palle*.



Vigilie

*Hai dimenticato due filosofie e tre ide
in un fondo di caffè.*

Perché mi manchi. E quando se non dovunque.
E dove se non sempre. E come perché è così.
Cose dell'altro mondo.
Sicuri ambedue che è questo, sì, proprio questo.
Con le solite domande che vengono
come quando la finestra è aperta.
Peter sostiene che respirare l'alito del drago
non è poi una fandonia di merlino,
e quanto meno ti tiene sveglio per diciotto ore.
Intanto i giorni passano.
Lo avverto dai miei capelli: più lunghi.
Dalla città che puzza di una primavera di ossidi di carbonio.
Da come mi guardi.
Qui l'essere non è poi così leggero.
È solo insostenibile.
Fatto di urli che non vanno da nessuna parte.
Di braci che non sai se sono accese da poco o stanno per spegnersi.
Di tutti in fila per la prossima volta.
Quando. E come. E perché mai.
In ogni caso, io in paradiso ci voglio andare: ma con il cazzo duro,
e una tua calza autoreggente nella mano destra. O in quella sinistra.
Poi mi sveglio, balzo dal letto e sento d'un colpo che la vita è uno
spazio aperto.

Troppo, anche per un uomo solo.

Quelquefois

Rabàs l'organista mi disse: Non creda all'eterno.

A volte ho la sensazione che la mia pelle non sia più la mia pelle.
Di non avere più uno stomaco da cui vomitare o un corpo da man-
dare a spasso per la prima strada a destra.
Misuro le ore goccia a goccia, mi manca il fiato, mi burlo del mio
cuore, penso *i corpi sono estesi*, ma poi sento che sono anche pesanti.

E pensanti. Mi vedo liscio e bianco. Percepisco i tendini, le fibre muscolari, i rigurgiti dell'esofago, le mani rosse per scarsa ossigenazione. Dico: *ci dovrebbero essere più stelle, stanotte*. Fosse solo per spegnerle. Ma poi la notte passa, anche se non ci sono le stelle. Cerco di immaginare il rumore provocato da un corpo che cade dall'altezza di dieci metri. Diciamo: un corpo di ottantacinque chili. E di misurarne la differenza dal silenzio. Vorrei gridare *stop all the clocks*. Ma poi poco mi importa dov'è il nord e dove il sud o se la domenica è uguale al lunedì. Vorrei credere per capire e capire per credere, finisco per avere solo sensazioni chiare ed evidenti, per intuire che la vita è fatta di plastica.

Stasera, ad esempio, è così.

Come, non lo so. È così.

Mi manca Peter.

Mi manca mia madre.

Mi manca Francis.

Mi manca il tuo profumo.

Mi manca la sensazione
che la mia pelle sia la mia pelle.

Nulla da dire

*Oh grazie, dissi, oh sì per favore
e mi sedetti ad aspettare.*

Vieni e scegli. Vieni, e non pensare che ne avrai ancora per molto.

Tu avevi deciso che ti mancava qualcosa. ma sapevi anche che a Mike non importava molto che ti mancasse qualcosa. Così hai deciso con lui che era meglio non decidere nulla.

Ehi, bimba, puoi anche andare, apri la porta e vai.

Tu hai deciso di non andare. Mike ha apprezzato la tua decisione.

Non serve molto essere felici. Non serve neanche stare male.
C'è ciò che serve è.

E non pensare che ne avrai ancora per molto.

Della discrezione

*E qualche volta ricevo visite,
e mi taglio le unghie.*

C'è musica nelle case di chi vive da solo.
E pesce congelato
e una grande confusione in cucina.
Spesso anche l'igiene del bagno è poco curata
e ci sono i giornali del mese prima.
I posacenere sono sempre pieni,
e la polvere copre qua e là i mobili.
Nei giorni felici tutto è in disordine,
nei giorni del dolore nulla è in ordine.
In ogni caso, non mancano
mai i calzini sotto il letto.
Quelli che ti sei messi ieri
e forse il giorno prima,
etc.

Non è così semplice vivere in una casa,
eppure è così semplice essere soli.

Migrazione

*Non è mai così. Non importa.
È della tenerezza che m'importa.*

Quando uno trova qualcosa che ha sempre cercato, non se ne rende mai conto. E finisce per farne a meno. Il fatto è che abbiamo difficoltà a ricordare e chiediamo che ci sia qualcuno che si ricordi di noi.
Di tanto in tanto siamo tristi.
Di tanto in tanto apprezziamo la sicurezza che viene dall'abitudine.
Di tanto in tanto siamo così presuntuosi da credere che la nostra ombra sia nello stesso tempo l'ombra di dio.

Ho riflettuto dalle quattordici alle diciotto, oggi.
Devo smettere di bere, di fumare e di stare male.
Devo smettere di pensare che domani una donna mi metta le mani sotto la camicia o lo slip e mi dica che mi ama.

Devo smettere di credere che mi ama solo perché ingoia tutto.
Del resto, noi tessiamo il filo che abbiamo e ci è stato dato solo perché ne misurassimo la lunghezza.

Louis, ad esempio, si è rassegnato da tempo ad essere come non è.
Si vede che è triste, ma uno finisce per perdonargli la tristezza. George è troppo giovane per porsi questi problemi. Peter è saggio quanto basta per risolvere tutto con un *post-it*.

Quanto a me, penso che le stelle sono le stesse dovunque, anche se sono stufo della mia voce e mi sveglio ogni mattina. Certo, a volte, avverto ancora il brivido della bellezza, che può dare una sigaretta lasciata nel posacenere o un culo di una donna che si offre senza difficoltà apparente.

Ma è troppo poco, lo so, troppo poco
per convincermi d'essere pronto a morire.

Respiri

*Hanno cancellato il volo
proprio all'alba.*

Di te non ci si può fidare.

Ti mangi il tuo tempo come se fosse davvero tuo
e tra cose da fare e cose da non fare non capisci
che le cose sono tutte eguali prima che ci somiglino.

Penso che rimarrai padrona in una casa vuota.

Penso che sono stato dentro di te un milione di anni fa,
fra acque e scogli cui non siamo rimasti fedeli.

Penso che prima di ritornarci
dovremmo parlarci, un poco, *che te ne pare?*,
senza prenderci più per il culo. Penso altro.

Che fra qualche giorno sarà di nuovo natale,
e mangeremo pesce e dolci, forse,
ognuno per i fatti i suoi,

seduti a tavole con gente troppo distratta.

E non importa

se è propria quella che più abbiamo amato,
e non ha saputo mai toccare nelle nostre mani
la solitudine che con voce maldestra

ci siamo sforzati di tacere,
quella che a notte tarda ci saluterà
con un *a domani* cui non sappiamo rispondere,
quella cui è giusto augurare
prima di andare a dormire
d'essere gentili quanto basta per fare a meno di noi.

Abbiamo pagato il conto.
Ora è tempo di andare,
di cercare di saperne un po' di più sulla felicità.

Sinfonietta

*Chiamerò il parrucchiere,
correrà con le forbici.*

Eccomi qui, punto e a capo.
Peter sostiene che è possibile nascere due volte, purché la donna che ti ama non abbia la pretesa d'essere tua madre. George ieri sera mi ha paragonato ad un bambino con i capelli bianchi. Robert, più discreto, si limita a constatare che quando mi ha conosciuto non ero affatto così, anche se fumavo e bevevo come ora.

In effetti, qualcosa sta accadendo.

La disperazione mi interessa ogni giorno sempre meno. Come anche la tristezza e pensare che è bello perdere ma restare se stessi. Non che non mi senta ancora, a seconda delle circostanze, triste o disperato e non avverta più il fascino terribile e perverso d'essere la vittima di se stessi e del mondo. Non che abbia smesso del tutto abitudini che mi sono care.

Come stare male.

Solo, ho imparato che non puoi sedere a un tavolo di poker se hai paura di perdere né puoi chiedere agli altri giocatori di essere comprensivi o di farti credito.

È in questi momenti che ripenso a *prufrock*,
e mi chiedo anch'io *Oserò turbare l'universo?*
e ti amo come un *démone* che avrei dovuto prima o poi incontrare.
Ti amo per approssimazioni,
per difetto e per eccesso.
Ti amo senza pietà, ma con tenerezza,

ti amo senza esserti complice, ma con gioia,
ti amo senza colpa, ma con pudore.

Ti amo come si prega, e si respira e si mangia.
Ti amo *in absentia, in praesentia et ubicumque*.
Ti amo perché ho imparato da te
che non è detto che l'ultima parola sia sempre
la morte.

Come

*Stelle fredde ci guardano, socio
stelle fredde e le puttane.*

Tom Waits sta cantando *little drop of poison*,
ma io ho da fare. Ho da costruirmi un cuore
e un mondo dove poter essere così vigliacco
da avere un cuore.
Ho da fare sandwich di realtà
e prendere le notti a credito.
Gli altri penseranno che io sia cambiato
ma io sarò sempre lo stesso.
Sarò l'*uomo dei Tatuaggi*, quello che si alza all'alba
per misurare a che punto è la sua idiozia.
Sarò il pesce rosso con ottocento bulloni
che s'arrampica sulla torre eiffel.
Sarò quello che tu vuoi, come tu mi vuoi.
Ma è il fatto che non trovo mai il tempo
per costruirmi questo cuore nuovo,
su misura e che sia gradito *à tout le mond*.
Un cuore da sostituire al primo infarto.
Un cuore da appendersi al petto come un catetere.
Non sarà la fine della violenza,
non ci sarà nessuna notizia dal pianeta
che ci rassicuri se c'è la rivoluzione, o la restaurazione,
non ci sarà granché da ridere o da piangere.
Il fatto è che si dicono un sacco di cose:
come trent'anni fa, quando l'era della felicità era lì.
Ora siamo in quella dell'Acquario,
solo un po' più vecchi, un po' più.

Eccomi qui, con Peter, Louis e qualcun altro che non è finito laburista o post-comunista. Sono venuti tutti e due stasera a trovarmi. M'hanno chiesto come stavo. Stavo bene quando me l'hanno chiesto e ho detto

sto bene.

Sto sempre bene quando me lo chiedono. Ma l'ho imparato tardi. Prima avevo altro da fare. Avevo da costruirmi un cuore e un mondo dove poter essere così vigliacco da avere un cuore.

Penso che mi rimani solo tu di quel mondo. Penso. Ma lo sai, dei pensieri non ci si può fidare. Solo i pidocchi danno un fastidio simile. E questi occhi di alunni che mi guardano, così idioti, così innamorati della vita da non averne paura.

Qui

*Che cosa importa al vicino di lasciarvi vivere,
che cosa importa al guardiano di lasciarvi dormire?*

È bello il mondo
è bello il mondo
è un mappamondo
è quasi tondo

io sono ok
tu sei ok
noi siamo ok
e tutto è ok

È bello il mondo
è bello il mondo
è un mappamondo
è quasi tondo

va bene, la smettiamo di dire la verità?



Harvest

*Noi non moriamo un istante
e non rinuncio a nulla.*

Ho sofferto la vita come un'onta. E un'onda.

In effetti, mi piacciono i giochi di parole, perché in gioco non ci sono solo le parole.

Peter ha ragione: questo è un mondo alla rovescia, il diavolo prima ti chiede l'anima e poi non sa cosa farsene, se non scambiarla con quella che viene dopo, o buttartela nel primo orinatoio o nel primo letto dove c'è una fica disponibile a farsene un incubo che non eiacula mai, e ce l'ha sempre duro. E in tutto questo, tu resti là a chiederti come sei diventato poeta e se ci vogliono davvero dei versi per ritrovarsi un giorno o l'altro vecchi. Nel frattempo, passo il tempo e il tempo passa: insegno, aspetto il giorno dopo, ricordo quello di ieri, non so cosa farmene del presente.

Calcolo tutto per approssimazioni o eccessi.

Mi sento osceno o tenero.

Tanto so che non cambia nulla.

Tanto non si è mai sufficientemente balbuzienti per sentire che le parole non hanno più né articolazione, né ritmo, né pietà. Come le auto che qui ed ora mi passano davanti, mentre padre Gudgeon fa la ginkana per questa strada dove ci cacano i cani e che noi facciamo tutte le mattine, per andare a prendere un caffè, per scongiurare dio che ci conceda di non essere più buoni senza mai esserlo stato.

Sono le 7.45 di una mattina di dicembre.

Tu non ci sei, ma io sì.

Quand'è già troppo tardi

*Vomito, diarrea, emozioni
Può essere mantello la speranza?*

Sei tornata, ma non mi chiami. Ha risposto Mike al telefono. Ma tu non chiami. Non puoi, non vuoi. Non puoi né vuoi. Dici che io sono sempre dentro di te. Dici tante cose, tranne quelle necessarie. Hai bisogno che io te le chieda. Hai bisogno di essere capita.

Io non capisco. Non voglio capire. Non c'è nulla da capire.
X ama Y e si scopa Z.
Caso mai gli dice anche ti amo. In ogni caso se lo scopa, e se la gode.
E dice a Y che non è nulla. Ma ricominciamo. Y sa che X si scopa Z.
E ne soffre. Z non sa che X si scopa Y. Ed è tutto contento.

Conclusione (prima):

X si scopa Z che è tutto contento, perché non sa che X si scopa anche Y, che però sta male perché se Z sapesse non sarebbe così contento e starebbe male e Y sarebbe contento.

Conclusione (seconda):

X si scopa Y che sta male, perché sa che X si scopa Z, che è tutto contento, perché non sa che X si scopa Y, e non è detto che se lo sapesse starebbe male più del dovuto.

Conclusione (finale):

X si fotte Y e Z e li fotte tutte e due.

Morale:

quando non hai più nulla da perdere, butta nel fuoco anche le scarpe.

Perché con occhi chiusi?

*Torno a dirvi, e di cuore, grazie
per l'ottima compagnia e per la luna.*

Io voglio annusarti
e dirti che non vivremo per sempre.

Dunque, non vivremo per sempre.

Non avremo per sempre
questa buffa pretesa d'essere animali.
Di riconoscerci senza pretese.

Di ammettere che

Beatrice c'est toi.

Anche se questo anche è cronaca,
un semplice disagio,
un'infelice e deplorable trasgressione.

Omaggio

*Leggi la tua storia:
ora sei tu la voce*

È bello vivere quando non hai più nulla da vivere. È come restare a terra dopo che l'ultimo traghetto della notte è partito e tu sei arrivato, mentre si allontanava dal molo. Il prossimo partirà all'alba. Ma intanto c'è la notte, tutta una notte per attrezzarsi. Ma è necessario che tu lo voglia prendere poi per davvero il traghetto delle sei. E non è così sicuro che tu lo voglia, non è così sicuro che non sia meglio per te andare in giro di notte per le strade umide di pioggia, per vedere quanto è lunga la notte, e quanto una notte può durare, quando non hai più nulla da vivere, se non il ritmo del corpo che vuole mangiare, bere, dormire e scopare.

Peter dice che siamo fatti tutti un po' così.

A volte ho paura che mi scambi per qualcun altro. Io non sono quell'uomo. A lungo andare ne ho perso la speranza, e mi sembra di viaggiare illeso e indifferente attraverso spazi e tempi che basta il minimo di disattenzione consentito dalle circostanze perché ti proiettino addosso un dolore di cui poi non sai più fare a meno.

Uno in più o uno in meno al mondo è lo stesso.
E se potessi continuerei all'infinito.

Shiftless

*Guarda com'è chiaro.
sì, Mike, è chiaro.*

Tu ed io camminavamo
senza sapere dove andavamo.
Io non vedevo né sentivo niente. Anche tu, credo.
Né le vetrine, né le 640 facce che abbiamo sfiorato.
Volevo dirti qualcosa. Volevi dirmi qualcosa.
L'abbiamo capito nello stesso tempo,
e siamo stati zitti.

Ti guardavo camminare.
Oscillavi lievemente, come sempre.
Con i fianchi, il sacchetto e le tue cose.
Due o tre volte ti sei morsa il labbro.

Ho pensato che in amore ciò che fa soffrire è proprio ciò di cui in amore si deve fare a meno. Ma con te non posso barare. Ti ho conosciuta che avevi venticinque anni, ti ho vista di tutti gli umori, senza figli e con figli, di primavera e d'inverno.

Quanto a me, anche tu sai che un uomo può avere mille facce.
Quella volta che litigammo, ci eravamo semplicemente distratti.
Il fatto è che a vent'anni non sappiamo ancora come vanno le cose e si prende il primo o la prima che sembra convincente.

A intermittenza, mi sembra di sentire con la tua pelle.
A intermittenza, sento i tuoi pensieri.

Natura morta

*Dovetti aspettare ancora
e così mi passò l'appetito.*

Perché ho fame
perché ho paura
perché ti amo e ho paura e ho fame
perché sei quel che sei
perché c'è tempo ancora per non essere in ritardo
perché le mie mani e perché le tue
perché la vecchiaia dovrebbe dirci qualcosa
perché né che né che cosa
perché ti andrà bene prima o poi
perché chi rompe un uovo non trova niente
perché proprio per nulla
perché questa voce
perché siamo così crudeli da scoparci
perché così naturali
perché credo di sì e un computer non sa pensare
perché questa pentola che bolle
perché non lo dici a Mike
perché perché

George ha la febbre.
Louis non può passare questa sera.
Peter ha gli stessi problemi dei miei.
Jean tornerà domani.
Ricordo che Florence aveva un neo sul seno destro.
O era sul sinistro. O forse non ne aveva nessuno.
O lo aveva Elizabeth, o forse Dénise.
Qualcuno doveva averlo, un neo, prima di te.
Avrei dovuto imparare allora a scrivere:
poesie, o altro. Non importa. E a bere.
E farmi una canna dopo cena.
L'ho fatto dopo i trentanni
Ho fatto tutto dopo i trentanni.
Non ho fatto in tempo a imparare a vivere
che ho imparato anche a morire.
Come si muore: un pezzo alla volta.
Un'unghia dopo l'altra. A dopo B.
Mi consola solo il pensiero di non aver visto
napoleone perdere a waterloo.
E che che guevara sia stato ucciso a tempo.
E che su ogni autostrada c'è macdonald.
Del resto, tutto deve finire come è incominciato.

Da un grande rutto, con un grande rutto.

Alle 21.45 di un giorno qualsiasi
dell'ultimo anno del millennio
tutto questo mi sembra ancora incredibile
come il feto che viene su dopo una scopata.

Limiti

*E ora riposa pure
poiché hai fatto bene i tuoi affari.*

Stanotte ho escogitato di tutto per stare male e prima che fosse giorno c'ero riuscito. Poi mi sono fatto un caffè, e la barba. Pochi minuti ed ero pronto per un'altra giornata di ordinario malessere. Mi sono chiesto che fine hanno fatto tutti quelli che credevano alle cose che credevo io. Sapevo già la risposta, ma a volte è bello pensa-

re la storia facendo a meno di hegel e della necessità.
La storia come se fosse un film con due finali diversi.
In effetti, quello buono per il mercato è sempre e solo uno
ed è quello che poi passa nelle sale di prima visione e di periferia.
Ora dopo un mese li puoi comprare anche in edicola i films.
Perfettamente identici a quelli che non vedrai mai.
Poi ti viene da pensare a dove ti porta il cuore
o dove ti può portare se lo lasci fare.
Finisce che pretende di un'essere un *'anima mundi*,
un pendolo di foucault lasciato oscillare sui coglioni
o solo un cuore in prossimità di un infarto.

Tu come al solito puntuale, le 7.30, sei salita in macchina, e mi hai guardato per vedere se avevo anche questa mattina lo sguardo di un falco incazzato. Siamo andati al college, pioveva. È stato un giorno che già conoscevamo. È stato bello incontrarsi anche oggi, scoprire che basta volerlo e la vita non fa più male, non foss'altro perché ha smesso semplicemente di stupirci.

Verso l'orlo

*La strada più breve tra due punti
è interrotta per lavori in corso.*

C'è sempre uno strano silenzio nella chiese,
come quei sogni che si ripetono ogni notte:
ne ricordiamo poco al risveglio,
poi se ne vanno via.

È la prima volta, mi hai detto.
Anche per me.

Quando siamo usciti, sembrava tutto diverso.
Quindici minuti prima pensavo
che la speranza è la forma normale del delirio.

Poi le nostre strade si sono divise,
ti ho vista andare via
e mi sono sentito ridicolo,
come una mosca chiusa in una bottiglia di vetro.

Topologia

*Checché ne dicano saggi e stolti,
tutto è bene.*

Quando il mio amico tipografo lasciò il mondo di ora per quello di dopo, ripensai alle parole che mi aveva detto una sera di novembre, mentre correggevo le bozze della rivista: *Il tempo è fermo e siamo noi che ci muoviamo dentro.* Non aveva aggiunto altro. E io avevo continuato il mio lavoro. Seppi che era morto tre mesi dopo che era morto.

Sappiamo sempre tutto dopo.

La felicità, per esempio. Te ne accorgi, quando non ce l'hai più. E il nome dell'assassino. Sempre dopo che c'è stato il morto. Naturalmente non si fa mai a tempo a dire *ciao* e sei già in un'altra pelle. Magari te ne meravigli, o provi dolore, o fastidio.

A volte si vive all'insù, e a volte all'ingiù.

Mai in orizzontale.

Tranne quando muori.

Il mio amico tipografo sapeva tutto questo e aveva voluto avvertirmi. Io non capii. L'ho capito solo ora. Ho capito solo ora che una mela è una mela, un dito è un dito e che un dito non è una mela e una mela non è un dito. Ho capito solo ora che io sono io e tu sei tu. Identici e diversi. Rimane da stabilire se questo è davvero un problema, o se è meglio occuparsi del resto.

Skin

Che peso tira in basso le mie mani?

Non ho intenzione di dimostrarti o mostrarti nulla, neanche le mie intenzioni ammesso che ne abbia.

Questa volta io non ci sarò,

né virtuale né reale non ci sarò e basta,

ed è affar mio dove e come andrò a sprecarmi,

ma tu non usare i ricordi e altre strategie del genere

per fare piene le gallerie dei musei che visiterai da sola,

e le strade dove comprerai una borsa per natale,
e il salone dell'hotel dove in calze nere tra donne in calze nere
qualcuno ti dirà che hai stile, *così sensibile*, e *intelligente*,
qualcuno che magari pensa di te cose oscene e triviali,
quelle che si dicono mentre si opera
ed è necessario dimenticare il dolore
del corpo che hai davanti per non lasciarsene sopraffare,
così che è affare tuo e solo tuo chiederti dove sono le tue radici
e dove e perché e se ne vale dopo tutto la pena,
è affare tuo se non sarò né reale né virtuale,
e non voglio che mi telefoni,
non voglio che disturbi il ritmo senza ritmo del mio esistere,
perché, vedi, io non voglio dimostrarti nulla
e alle 19.40 di un giorno qualunque
ho solo voglia di toccarti il mignolo.

Non ho niente da mangiare

*Mi sento molto debole. Voglio continuare
a guardare la televisione.*

Ho provato a spiegare ai miei alunni
cos'è la cosa chiamata
poesia.

Quando nessuno tossisce mentre parli, vuol dire che probabilmente ti sta ascoltando. Anche se ciò che dici non interessa, o non lo capisce. Ho provato per loro un senso di gratitudine, perché il tempo è passato più in fretta.

Non c'è nulla di male, in tutto questo.
Prima o poi tutti veniamo rimpiazzati e una candela accesa può solo rischiararti l'oscurità.

Uscendo dall'aula, ti ho vista in fondo al corridoio venire verso di me, con l'andatura di una barca che oscilla sull'acqua.

E ho acceso una sigaretta, perché non so mai dove mettere le mani, perché a volte è meglio assistere alla propria vita che viverla.

Dopo

*Ma poi, quando chiudo gli occhi
il cappello riappare.*

Una che è venuta ad ascoltare
un mio concerto di poesia
si è avvicinata a me subito dopo e mi dice:

Ma che m'hai fatto!

L'ha ripetuto due volte. Si vedeva che era sbronza
e aveva fumato hashish. Poi mi ha dato un bacio,
m'ha detto grazie e se n'è andata.

Un altro, subito dopo,
mi ha detto piano all'orecchio
che si respirava un'aria da bukowsky.
Non era sbronzo, e il suo sguardo non era male.
Ma io all'epoca non avevo letto bukowsky,
sapevo solo che aveva scritto di alcool e puttane
e poiché avevo letto quanto basta per farmi male
non avevo voluto mai sprecare i miei soldi
per un vecchio sporcaccione.

Ad un altro concerto un tipo sui sessant'anni
mi prende in disparte e con il dito mi fa *Car-Ver*.
Io da tre mesi avevo sulla scrivania *Ultramarine*
fregato a casa di George ma mai aperto.
M'aveva incuriosito la copertina, null'altro.

In quei mesi il mio cazzo si rifiutava di scoparti:
forse aveva capito qualcosa che solo ora
riesco a deglutire. Anche se a stento.
Intanto, passavamo il pomeriggio
a farci carezze e guardarci negli occhi.
E anche se sentivo qualcosa fra le gambe,
un'urgenza, diciamo,
finiva sempre che eiaculavo senza erezione
nella tua bocca o in prossimità del culo.
Poi un giorno sono andato in libreria
e ho comprato tutto ciò che c'era da comprare
di bukowsky e carver.

Non mi sono stupito, le cose sono nell'aria
e ognuno crede a quello che può o vuole.
Si è piccoli e grandi solo per gli altri,
ma per noi siamo quello che siamo.
Bicchieri ora vuoti, ora pieni.
pronti per essere usati. E buttati.
Ma nel frattempo avevo cominciato a scoparti
e ad aver paura di morire.

Poi stanotte che ero andato in piazza
e m'ero trovato a leggere qualcosa ad un tavolino
un altro voleva sapere il mio nome.
Ho chiesto il conto, chiuso i fogli
e me ne sono andato da qualche parte
a vedere l'alba.

cercando i
ma se io tenevo che
tenevo che tu ora puo
non si sa mai non s
mai non si sa mai me
lettere scritte e s
critte e strappate

(i
(i
se lo sorprendi
rendi
con l'incognita d
nguenza d'una felice

in un vena di

Enueg I

*Metà versus meta, i nemici dentro il cuore
che non può essere intero finché non s'incontrano.*



Io non ci sto più

oh come si lascia andare
in questo febbraio
di commozioni sottili
che non sai dove andare
e se andare
come si lascia andare
da queste parti
questa città
senza un segno un trofeo
un'idea fatta di luce e saliva
senza nemmeno l'attesa
che ci si svegli dal torpore
e tutti assieme ci si tocchi
ci si annusi i volti
tenuti assieme da occhiali al titanio
dietro ai quali il meglio di noi si disperde
tra geografie improbabili
sensi unici e divieti
desideri in bilico
sui bordi dei bicchieri e delle labbra
e mani che a sfiorarsi fanno paura
e sogni fanno densi
come il mosto della vendemmia
ora che ancora è inverno
anche se in anticipo è la primavera
in anticipo quest'anno
e non siamo preparati noi
né per abiti né per ormoni
né per orari ferroviari
in questo mese di astratti furori

e astratti dolori
mese crudele meno di aprile e più luttuoso
che sconfigge sicurezze e pigrizie
e ci lascia senza risposta a chiederci
che se l'estate ci trova così impreparati
quali alibi potremo mai trovare
alla vecchiaia che avanza
mentre dentro ami come a vent'anni
e non sai se più lo sai tenere
per la coda il drago
che a cinquant'anni ancora ti cavalca
perché tu sei da un'altra parte ormai
maledetto poeta
e sei nel verbo e al verbo condannato
alle parole derise da chi crede
che altro sei dalle parole che dici
dalle parole esatte e imperfette
che scrivi sempre
come se fossero le prime e le ultime
dai ritmi che battono come denti
per il gelo ed il trapano del dentista
così che ti viene voglia di gridarlo
fino a farti scoppiare polmoni e vene
io non ci sto più
e di smetterla di scegliere per te
l'assurda morte a scampoli e a saldi
di starci in mezzo senza essere da nessuna parte
in questo febbraio di piatti da sciacquare
di figli da consegnare ad un'eternità che non vogliono
di mal di denti con cura occultati
perché meglio un dente con la carie
che un tumore che non ti faccia più venire
né mal di denti né la voglia di vita
che hai con arte dimenticato
meglio il respiro delle cose senza sorpresa
dei sogni che sai come vanno a finire
anche se sono finiti da sempre
degli sguardi che ti guardano senza guardare
delle mani che ti toccano senza toccare
meglio tutto, amore,
in questo febbraio

in questa città
in questa strada
in questa casa
in questo cesso
dove alla stessa ora
le 6.40 del mattino
con lo stesso sapone
con la stessa sapiente negligenza
le mani ci disinfettiamo e il cuore
meglio tutto, amore,
dell'allegrezza
che ci segna la fronte
quando gli altri ci salutano
come i ventenni che eravamo

La storia è ingiusta

ascolta

se ti dico *ti amo* significa che non ho più paura
di confessare che mi sento solo come una puttana
e che quel che avevo da perdere
l'ho perso senza averlo mai avuto
significa che non mi m'importa più se è colpa mia
o delle cose che vanno come vanno
essere sopravvissuto alla morte
come un'inutile bottiglia d'olio
o una stella che sta lì nel cielo
solo perché qualcuno ha ancora bisogno di stelle
e degli sputi di dio

ascolta

qualcuno ha detto che la perfezione è terribile
e non può avere figli
un altro che la storia è giusta
solo quando non distrugge le storie d'amore
io dirò, più semplicemente, che i peschi sono già in fiore
e l'estate non promette nulla di buono
che ho appena capito che i fanali della strade sono viola
e ho fiducia in tutti gli animali e nella grammatica

mentre il tuo volto è sempre là dove sono i miei occhi
ed è bello spostarsi sul pianeta
a cercare un angolo discreto
dove andare a morire e si morirà

ascolta

se ti dico ho voglia di ascoltare il canto delle terra, stanotte,
e di piangere tra le tue mani significa che a volte
la vita è di una tenerezza così semplice che fa male
e che domani saremo da soli tu e io
a reggere il mondo
come un rametto di basilico
saremo ombre
uccelli
bottiglie gettate nelle onde
incenso e alghe e papiro
e avremo pensieri curiosi
e storie di amore estremo e trasparente
come l'aria antica di lisbona
e crudeli come gli occhi dei figli
che non ci perdonano
d'esser vecchi

ascolta

è l'ora che la notte se ne va
l'ora che si è soli come una puttana che rincasa
l'ora che ad amarti e perderti
è come essere all'angolo della strada
tra amici che parlano della fine del mondo
e la voglia d'urlare *ma io l'amo*
e poi, con dolcezza, farsi una sega

Venerdì santo

c'è la luna, amore, stasera
una luna grande
come la padella in cui friggi il baccalà
una luna lontana come quando non ci sei

una luna che sopra le antenne dei palazzi
non è chiaro quale funzione abbia

c'è la luna, amore, stasera
una sera di primavera
una sera che è venerdì
una sera in cui 70 cl di whisky ci stanno tutti
come il mio seme nella tua gola

c'è la luna, amore, stasera,
amore *amore, e basta*
amore *ma lo sai che ti amo?*
amore *ma mi ami? quanto m'ami?*

certo, amore,
con una luna così
in una sera che è venerdì,
oltretutto santo e di primavera,
forse c'è qualcosa di meglio da fare
che friggere baccalà
o bere 70 cl di whisky

Ma dove, ma quando

ti ho attesa da sempre

eri nel volto di ogni donna
all'angolo di ogni via
eri la sabbia che brucia la pelle
il vento d'aprile
la pioggia dell'ultimo dell'anno
eri nei libri che ho comprato
nei surgelati dei tempi neri
nelle case che ho attraversato
nelle cose che ho scritte
e che ho strappate

eri con me all'osteria e al supermarket
nei giorni che la vita se ne andava
e in quelli che, come il mare, tornava

eri la luna
una sonata per piano di schumann
un occhio di lince
la posidonia che tenera s'avvinghia
le albe che venivano dopo l'insonnia

eri sempre là dove t'aspettavo
eri la pelle di cui non si può fare a meno
eri nelle cose e dentro di me

ti ho attesa da sempre

Di boschi, foreste e altro

ma noi dovevamo costruire una foresta
dove metterci tutte le cose
che in un altro angolo del pianeta ci starebbero strette
alberi con le foglie a sfidare il sole come le parole dei poeti
e fiumi biblici di acque fonde come i tuoi occhi
e uccelli leggiadri e violenti
come la vita che se ne va tra amori e dolori senza senso

ma noi dovevamo costruire una foresta
dove nessun grillo parlante
venisse a suggerirci con discrezione e violenza
strade autostrade e percorsi alternativi dove non ci fossero
preti gesuiti marxisti in odore di santità
laburisti esperti di filosofia e astronomia
uomini di est e di sud-est
dove nessuno, dico nessuno,
si permettesse di pensare
che a renderla vivibile una foresta
macdonald ci vogliano e *atéliers* case eleganti e ben pulite
letti con le lenzuole fresche di bucato e di scopate
scuole che ti insegnino a morire un libro dopo l'altro
e ospedali dove ti rubano anche la morte

ma noi dovevamo costruire una foresta
non un orticello dove coltivarci zucche patate e un po' di pomodori
e stare seduti a guardare il tramonto e la vita che passa

come i fraticelli che aspettano l'eterno
e un dio che se c'è c'è e son cazzi suoi
una foresta dove, amore, la morte non è la fine di tutto

Come se fosse un libro

se fosse davvero così semplice
attrezzarsi il mondo come se fosse un terrazzo
con piante e fiori da spostare da un angolo all'altro
tanto per fare qualcosa
perché è domenica e si deve, comunque, vivere
perché meglio tutto che le intermittenze crudeli del cuore
che ci lasciano senza difesa a chiederci dove andiamo
e se ne valga dopotutto la pena
attrezzarsi il mondo come se fosse un terrazzo
dove anche le cose lasciate in disordine
hanno l'ordine che vogliamo per loro
così docili così refrattarie a movimenti e oscillazioni
che viene voglia di prenderle ad esempio
come se prima o poi un temporale
un vento improvviso venuto su dal mare
un lieve cedimento del pavimento non ci ricordasse
proprio quando meno ce l'aspettiamo
che la domenica e il lunedì e tutti gli altri giorni della settimana
sono l'unica cosa che abbiamo
la nostra parte d'eternità
e la spendiamo così
senza nemmeno confessarci
che a restituircela
è proprio un temporale che vorremmo
o un vento venuto su dal mare
che ci rendesse innocenti
creature senza domenica e lunedì
che attraversano il tempo
con la dolcezza e la gioia
di chi di nulla ha colpa e senso e dolore
se non d'aver fatto delle settimane
e dei mesi e degli anni
il deposito dei propri sogni
e della propria capacità reale d'amare

se fosse davvero così semplice
attrezzarsi il mondo come se fosse un libro
con le parole il ritmo e lo stile
appreso nelle notti
passate a credere che per essere felici
fosse sufficiente essere poeti
e che la felicità fosse un nostro diritto
e nostro diritto e dovere cercarla
dovunque e comunque
e qualunque fosse il prezzo di dolore
con cui mettersi alla prova
come se ne fossimo sempre più forti
come se soffrendo
potessimo garantirci
che ad attenderci da sempre
ci sia davvero qualcuno
magari un cane
con cui essere fragili insieme
e insieme vivere e insieme morire
per dolori che s'assomigliano
per sogni terribili e crudeli
che ti fanno pulsare la vita tra le mani
come il muscolo di un animale scannato
per domeniche che si devono, comunque, vivere

se fosse davvero così semplice amarsi
non avrei più bisogno delle parole
per dirti *ti amo*

Wanderer

così si viaggia nel tempo, amore,
si viaggia da clown
da osti
da professionisti della notte
da esperti di bilancio
e c'è chi si chiede
se davvero c'è qualcosa di nuovo sotto il sole
e chi se questa è l'era della felicità o del dolore
chi crede ai diavoli con la pipa e il doppiopetto

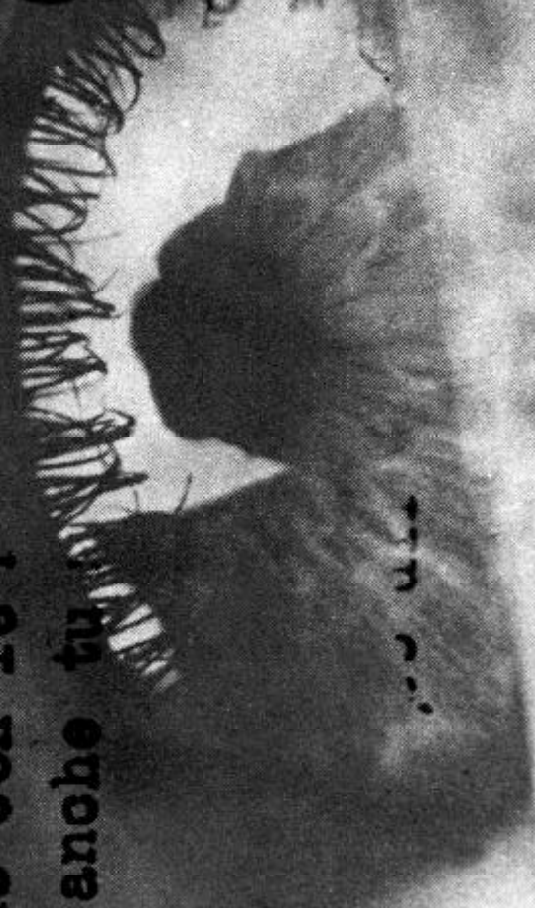
e chi adora i cani in concerto
ma tutti viaggiano, amore, come sanno
chi facendo l'autostop
e chi prendendo un aereo
chi se ne va a piedi
e chi non si muove mai dalla propria sedia
ma tutti viaggiano, amore, scavandosi
una tomba con la forma del loro cuore

...scienza ?

80

e tendi in noi
attesa oh dolce
a scappa che con lei
incubi vita anche tu
eno Banno

lei fucchi
(lo prome



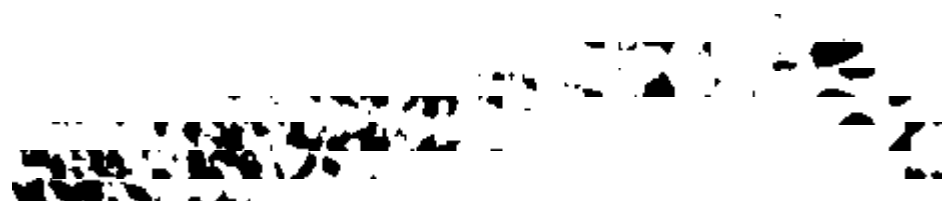
ingo il d

che un

effarda e

Sanies II

*Ho inventato io l'alfabeto
dopo aver notato che le cicogne in volo
formavano lettere con le loro gambe*



Andante

*Non c'è nulla più stupido di dio
di un uomo che beve coca cola.*

Sei salita nella vecchia locomotiva mentre la guida illustrava le caratteristiche del museo e Mike l'ha seguita senza accorgersi che tu non c'eri.

Poi, mentre eri seduta sul divanetto di velluto, hai immaginato che senza chiederti il permesso qualcuno ti aprisse le gambe e fosse sufficiente una sola spinta.

Dopo mezz'ora Mike ha notato che tu non c'eri, ha notato anche che la locomotiva era del 1923 e che la guida aveva l'erre moscia.

Siete tornati a casa che pioveva e il giorno dopo era domenica.

Continuum

*Mio padre legge ancora il dizionario
tutti i giorni.*

Ho sempre desiderato che mia madre ci avesse messo più cura nel farmi e che mio padre la finisse una buona volta di ricordarmi che era mio padre solo per proteggermi dalla follia di suo padre e dei suoi nonni e del fratello aviatore che s'infilava tra i pali della luce mentre correva col treno a cinque metri da terra e la sera passava sul terrazzo per salutare la madre e poi se ne andò in africa e fece sei giorni nel deserto senza bere e tornato alla base gli chiesero *vuoi andare?* e lui andò (per la patria) ma io ho ancora il dubbio che il segreto se l'è portato nella tomba dopo che l'aereo cadde e non aveva ancora sganciato le bombelo zio alto un metro e novanta alto

come un dio e con una donna in ogni aeroporto compresa quella che per amore morì quando lui morì lo zio che ho visto farsi il segno della croce davanti al crocifisso nella stanza dalla letto che avevo due anni ma lui era morto ma io l'ho visto con il cappello da aviatore e il vestito blu farsi il segno della croce sì che l'ho visto e poi ho avuto sempre paura del buio che nel buio ci fosse qualcuno e allora non sapevo che il buio è solo buio e credevo a mio padre che mi imponeva di essere buono e studiare e di essere perfetto come possono essere solo i figli degli dei *così riservati* e con la colpa dentro di non essere come tutti che se la fanno addosso e si tirano con soddisfazione una sega quando sono cresciuti e si preoccupano di trovare solo il buco adatto al proprio pisello e non si mettono a scrivere poesie o a pensare che non è poi così difficile spararsi in bocca a sedici anni sei mesi e un giorno.

Mezzo giro

Chi ha detto che $A = A$?

Trenta giorni che non esco di casa
che ignoro cosa succede
dove e perché
che tutto ha sempre lo stesso sapore del panino
mangiato in fretta a mezzogiorno
prosciutto funghi e olio verde
che è venuto febbraio e se ne sta andando
che di notte ho sete e voglia di pisciare
questione di prostata, forse, e semplicemente,
o questione di nervi che più tesi di così
e di cortocircuiti fra il cervello e il cuore e il culo

roba normale a cinquanta anni quasi

come avere il respiro corto
dopo sessanta sigarette
e aprire il giornale
e leggere le cose che si leggono
e interrogarsi senza disperazione su qualche cosa
una qualunque
una a caso

una tanto per esercitare il proprio diritto ad esistere
fra le cose che esistono
e stanno lì
come le bottiglie di chivas allineate sul tavolo
che ti sei scolate a giorni alterni
preferibilmente il martedì il giovedì e il sabato
preferibilmente tra le sei e le undici della sera
quando percepisci
che il ritmo costante dell'universo
è costante come il battito del cuore
e puntuale come l'erezione quando ti svegli
e vai immancabilmente a cesso
apri la finestra per vedere se è umido e secco
e ti ritrovi davanti allo specchio prima della barba
a fare un *check-up* rapido dello stato delle cose
e concludere come sempre

bene, oggi è così

Exeo

*Andiamo, disse l'ex-prete,
la porterò a casa.*

A quei tempi la morte non mi riguardava.
Avevo dimenticato la pioggia della mia infanzia
e se piangevo mi asciugavo le lacrime
con la carta igienica.
Non provavo né dolore né solitudine.
Mi svegliavo pieno di cose straordinarie.
Camminavo per strada fermandomi ad ogni vetrina
che esibisse cose inutili e prive di interesse.
Bevevo coca cola e mi comprai anche le *clark*:
cioè, mi interessavo a tutto.

Poi Dénise rimase incinta e perse il bambino e nel bagno mi cadde
sulla scarpa un pezzo di feto espulso all'improvviso e ci abbracciam-
mo e piangemmo insieme come non ho mai più pianto ed era qual-
cosa quello che aveva già un nome e non c'era più e non lo sapeva-
mo ancora che poi ce ne saremmo andati ognuno per i fatti suoi e

credevamo che da vecchi avremmo ricordato insieme quella sera nel bagno e non so se lei ancora ricorda quanto e come piangemmo e che incontrammo la morte quella sera che era una sera di dicembre e pioveva come nelle sere della mia infanzia e lei aveva un pullover rosso e si stringeva a me e io mi mordevo le labbra e la scorza del cuore e sentivo che quella morte non mi avrebbe più lasciato e guardavo Dénise, quella che ho amato quando è il tempo di amare e capii che la vita è oscena come una puttana che mostra a tutti per strada la sua fica

In limine

*Lasciate perdere. Non morirà.
E voi lo sapete.*

Stanotte la vita è stata intollerabile,
come una zanzara fra le dita del piede.

Certo, ce ne vuole per non perdere l'uso del respiro
e prepararsi appena alzati il caffè,
senza accendere prima una sigaretta.

Poi apri la finestra e capisci
dalla luce che
tutto si decide altrove.
All'asta dei cavalli, per esempio,
o nel buco del culo di una donna,
più concretamente.
E magari è quella che ami
e che quando la vedi il sangue ti scorre
come l'oceano degli antichi intorno al mondo.

Ho pensato così che c'è un destino nelle cose
che si racconta da sé,
in alto, a sinistra, proprio sotto il cuore.

Ho pensato che prima o poi scegliersi la birra adatta all'umore che
hai è importante quanto andarsene a vivere nel tibet o a città del
messico. Poi sono sceso, ho comprato il giornale e dalla data mi
sono ricordato che oggi è il compleanno di mio madre.

Respira forte

*La natura, quando può,
ti dice le bugie in faccia.*

Ho passato un'ora a correggere una poesia, mezz'ora a scriverne un'altra, il resto della giornata a pensare come sarebbero diverse le mie giornate se fossero diverse. In effetti, vivo per tautologie e presentimenti e non sono mai così disinteressato per farne a meno. *Exemplum*: tu sei una sega per i miei nervi, io per te un contrappeso.

Risultato:

ci teniamo ben stretto quello che abbiamo. Sarà poco, ma è qualcosa e ha poco da spartire con ciò che è vero o reale. Ma noi anche questo sappiamo. E ci sta bene.

Risultato:

non abbiamo scrupoli, né riconosciamo debiti di riconoscenza, non abbiamo né domande né risposte. Semplici e complessi come un barattolo di coca cola: non sappiamo cosa c'è dentro ma la beviamo. E basta.

Credo che c'è qualcosa che non va, comunque.

Elizabeth risolveva tutto aprendo le gambe.

Per voi donne è facile. Non dovete aspettare tra una scopata e l'altra di averlo duro. Potete fare a meno del tempo. Elizabeth ne faceva a meno volentieri. Ricordo la prima volta. Non volle prenderlo dentro, si limitò a farsi leccare la fica. Poi me lo succhiò, e ingoiò tutto. Ma non era molto brava. Strano, pensai, per una che è sposata da anni. Troppo orgogliosa per ammettere che c'è qualcuno cui non è sufficiente che tu glielo succhi. Andando via, mi disse che si sentiva rilassata. E mi ringraziò. Ero troppo giovane allora per comprendere. Finii per commuovermi, e per pensare che mi amasse per davvero.

Intanto è già mezzogiorno.

Deve esserci da qualche parte di me una grande resa di conti. Ma tutto diventa facile, o difficile, solo se si comprende che l'unica cosa che importa è che la sigaretta sia comunque accesa.

Il fatto è che non ho alcuna voglia di portarne la colpa e finisco col

portarmela dentro o dietro, che è un po' come dire che a mezzogiorno è ragionevole avere fame e non pensare che fra otto ore l'avremo un'altra volta.

Varieté

*Accaldato, e un po' buffo,
medito sui problemi dell'anima.*

Si sono appropriati di noi, hanno gli stessi occhi,
la stessa inclinazione a credere
che non toccherà loro soffrire e sorridere
senza averne voglia.

Vivono in un mondo che è sempre più grande
ma sempre più piccolo per i loro sogni.
Parlano come se non fossero i nostri figli:
cento parole, e il mondo è fatto.

In genere ci ignorano e noi li guardiamo crescere
obbligandoli ad avere bisogno di noi.

Così restiamo: tu da una parte, e io dall'altra,
ma senza mai essere veramente da qualche parte.

Eppure niente potrà impedire
o che facciamo errori e che crescano.

E il nostro dolore non potrà impedire il loro dolore.

Poi un giorno andranno via.

Rimarremo soli:

tu da una parte, e io dall'altra;

ma senza mai essere veramente da qualche parte.

Come tutto è lontano!

*Niente va mai via,
niente è gratis.*

Quattro cavalli là fuori, *Beatrice*.

Niente finestre e la porta aperta
in modo da poter vedere.

No, no, tesoro,

mi attaccherò ai tuoi orecchi

Beatrice

finché non mi ci abituo.
Le tue mani sulla schiena
sono come guanti caldi:
sì, mi dici mentre me lo lecchi,
non ricordo altro.

Quattro soli e quattro lune là fuori, *Beatrice*.
Niente finestre e la porta aperta
in modo da poter vedere
ve-de-re.

Fermo, criiisto, ma quanto sperma hai?

Time waits

*Tu dici piano: anche le piante
hanno il loro destino*

Mi chiedo perché dovrei. Perché dovrei rinunciare ad essere meschino e triste e disperato e cattivo e tutte quelle cose che tutti le hanno, ma non le sopportano solo negli altri. Il fatto è che ho cercato sempre di essere perfetto, e non lo sono stato né per me stesso né per il mio cane.

Le cose sono andate più o meno così. Sempre. Poi, alla fine d'ogni storia, c'era sempre un'altra storia. Il mondo è un cerchio antico e regolato come un supermercato dove nulla esclude nulla e poi ti ritrovi con la borsa piena di cose inutili.

Sono uscito stamattina, ho preso un cappuccino, ho sentito l'aria fredda, ho contato quanti giorni mancano alla fine di quest'anno così particolare. Ma tutti gli anni dopo vent'anni sono eguali. Ne ricordi il numero, ricordi caso mai chi nel frattempo non c'è più, ricordi un po' alla rinfusa dolori e gioie, e il numero di birre bevute quando Denise se ne andò. Ma è stato sempre così. Nessun grande dolore dura mai abbastanza, per farti decidere che è meglio non stare male. Anche le gioie se ne vanno presto. Ma questo è almeno più chiaro, come la somma degli angoli di un triangolo e che devo alzarmi ogni mattina alle 6.15.

Ho incontrato Jean per strada.

Con il berretto di lana, e il solito sigaro.

Portami via da qui, mi ha detto.
Avrei voluto chiederglielo io.
Nell'indecisione siamo rimasti dov'eravamo.
A fare due chiacchiere,
a parlare di come è difficile non essere da nessuna parte.
Poi a un certo punto mi ha detto:
hai visto come è veloce il passato?
Ma i giorni passano per tornare.
E ti accorgi che già li hai vissuti tutti,
come i sogni. E le donne.
Finisci col dirti: *ma questa io l'ho già amata*.
Ma qualche volta siamo troppo affamati per accorgercene.
È allora che chiediamo in prestito
un'altra settimana per rimediare all'errore.

Poi Jean si è comprato un berretto,
mi ha offerto un caffè,
e se n'è andato.
Sono rimasto solo e ho pensato a te.
Un istante.

Quanto basta per sentirmi
come la merda sotto le scarpe.

Lettera

Non posso, cazzo. Ho il compito di latino.

Io non ti dico più
che tu come donna sei violentata
prima ancora che ti sbattano in un capannone
o in un calendario del fine millennio
o nella sala di un congresso
a fare la moglie *pon-pon*,
prima che tu partorisca per il mercato
o per il nonno che lo vuole con il suo nome
anche se è poi solo cibo per i vermi
come saremo anche noi fra trent'anni.

Io non ti dico più che tra le tue cosce

si celebra una fiera della vanità
che non basta il tuo piacere fisiologico
o un grillo parlante a rendere più plausibile
il tuo consenso o a spiegare
perché se chiudi la tua fica
il mondo se ne va a pezzi
e vallo poi a rifare il *puzzle*.

Io non ti dico più che mentre friggi il pesce
la puzza penetra tra i tuoi capelli
manchi proprio di stile se pensi a me
e devi essere davvero triste oh sì triste
più di quanto sei disposta ad ammettere
per scambiare la disperazione
per dedizione.

Non ti dico più nulla.
Oggi ho fumato 60 sigarette, bevuto 6 birre in tre ore,
e prima che facesse sera e iniziasse la cadenza del soffrire,
ho avuto anche il tempo, e l'incoscienza,
di leggere Cioran.

E poi farmi, tanto per fare, tanto per pensarti ancora,
una sega con la mano destra in piedi
nel cesso.

Nel cuore del mondo

*Tu dovresti essere quello bravo con la lingua
e non sai dirgli che cavolo metterci!*

Stasera ho i nervi a pezzi.
La vita mi fa male tra le dita e questo è un male.
Cerco di calmarmi con i pensieri più strani,
che un giorno abbandoneremo il pianeta,
e ci prenderemo tutto il tempo del mondo
per cercarne un altro.
Ore e ore consumate guardando la stanza.
Come se fossi in ceppi.
Ma non c'è più mistero nelle cose.

O non ce n'è abbastanza. Ho acceso una sigaretta,
e poi un'altra, e un'altra ancora, e così via.
Sto verticale, e non mi va di fare.
Ma cosa fare.
Ma cosa.
Ma.
Qui getto un cuore
che non ha più malinconie da vendere.
E fluttuo. Come un impiccato al capestro. E al vento.
Penso che per molto meno si può essere felici.
Che sono più nudo di un re nudo.
Che non ho più nulla da darti se non il mio sperma.
Ho spostato la sedia.
Ho contato tra quanti minuti cercherò il sonno.
Mi sono immaginato alto e biondo,
e impiegato di banca.
Poi ho provato ad essere un cane, e mi è riuscito
con una certa facilità.
In ultimo mi sono sforzato
di provare pietà per qualcuno.
Alla fine ho capito che se non faccio niente, niente fa.
E non ho fatto nulla.
Sono le 22.00.
Il ritmo del cuore è regolare.
Il ritmo del mondo è regolare.
Il ritmo della morte è regolare.

Non sono un misogino

*C'è qualcuno lì sopra? No. Dicevo
che non mi fa più né freddo né caldo.*

Le cose, più o meno, vanno sempre così.
Tu arrivi, io ti preparo il caffè,
tu mi chiedi dove eravamo rimasti.
Felici ed emozionati, come se dio
ci avesse inventati in quel momento.
Poi passiamo di là.
E non c'è bisogno di fantasie
o letture da *kamasutra*.

Solo lo stupore antico:
del penetrare ed essere penetrati.
Dopo, gli occhi, e le mani.
E *Tristan und Isolde* (preludio) a dirci:
siate felici, domani non ci sarete più.
A volte, quando sono incazzato, e crudele,
penso che nessuno scopa
come scopano le donne sposate,
che hanno fame d'amore,
specie se glielo dai gratis
e la rabbia e la disperazione di chi sente
che non ha avuto ciò che era suo diritto avere.
A volte la felicità fa così paura
che uno ne fa a meno.

Kimborazo

*Come i giorni hanno intorno una buccia di buio,
la vita ha una pelle di morte che ne tiene il gusto.*

Dénise mi amava un sacco, diceva. Mi amava per davvero. Ci saremmo sposati e avremmo avuto un figlio, dopo due aborti e mesi che scopavamo cinque volte al giorno.

L'amavo come l'acqua, e il sale.

Indispensabili.

Per mangiare e una buona digestione.

Me lo succhiava per amore, e io lo sapevo, e più che saperlo lo sentivo. Anche lei sentiva che quando la baciavo tra le cosce, io sentivo che tutto ciò accadeva con la donna che amavo. Quando ero in lei, avrei voluto non eiaculare mai. Mi dondolavo dentro di lei. La sua fica era come una culla. Non avrei voluto svegliarmi mai. Mi muovevo con una dolcezza che non ho mai più avuto. E ce l'avevo sempre duro, come non ce l'ho più. Di notte, quando mi svegliavo e quando non c'era più motivo di averlo.

E l'amavo ogni giorno di più, più di ieri e meno di domani.

Roba che fa ridere, se uno pensa di dire, o pensare o viverci una cosa simile. Ma era così, e più ci amavamo e più ci allontanavamo. Siamo stati insieme più di *nove settimane e mezzo*. Se la incontrassi per strada, la pregherei di lasciarmi baciare le sue dita. Non avrei paura

di essere ridicolo. Non l'ho avuta neanche quando è andata via, quando non ce l'ha fatta più a sopportare che la vita fosse sempre sopra le righe, e le dissi *ti amerò per sempre*.

Ho mantenuto la promessa, credo.

Lei non lo sa, ma tu sì.
Già.

Don Juan

*Il mio rammarico è forse volontà di commedia.
Grande è la buffoneria del dolore.*

Parlare di te
è parlare delle onde, della luna che all'alba
è ancora nel cielo, delle foglie umide di rugiada,
dei sogni che ci attraversano inutili e splendidi.
Hai un nome chiaro
come un ciottolo levigato dall'acqua,
è sufficiente il tuo respiro perché anch'io respiri,
che tu parli perché anch'io parli,
che tu esista perché anch'io esista.

Tu, dal nome antico,
che ha il sapore di beatitudini
e coincidenze non casuali di desideri,
tu amica del salumiere
che ti affetta lo *speek*,
e del giornalista, che ti conserva
il *Times*, amica dei vip
e della bidella che ti aggiusta la gonna,
c'è troppo disordine nella città dove tu vivi.
Qui sei moglie e amante, lavi i piatti,
leggi, la mattina l'odore di un'aula
che soffoca ogni dolore,
la sera una casa dove le porte esistono
per essere chiuse.
Ti piace parlare con la gente
che assomiglia alle pentole di inox,

camminare come una bambina
che dondola sui suoi passi,
fare l'amore come la madre di courbet.
Di notte leggi le cose che non sarai mai,
mentre vicino a te qualcuno dorme o fa i cruciverba
quello, *peût-etre*, cui dicesti che la vita è bella.
Hai un poeta preferito per ogni emozione.
Con la tristezza fioriscono le rose di ronsard,
se è freddo lawrence ti ricorda che si può morire
incoronati di tralci d'uva.
Per altre emozioni, altri poeti.
Solo la gioia, cosa rara,
ti rende intollerabile la lettura.
Tu non sei mai sola, troppi intorno a te,
mentre ripensi a tuo padre che tornava dal poligono
e senti che da qualche parte io resisto come ad un esilio.
E quando tutti se ne vanno, pensare a me
è come ritrovare il vecchio quaderno
delle elementari.

Arrivi sempre tardi, come gli uccelli
cui hanno distrutto il nido.
Forse per questo le mie poesie ti appaiono
come una finestra aperta alla fine del mondo.

Tu sai che la poesia deve essere così com'è,
come l'albero che è secco e poi fa frutti,
che non significa niente,
che scriverla o leggerla sono la stessa cosa.
Insomma, uno si prova, in un modo o nell'altro,
a tracciare una retta di luce
tra due anonimi e intercambiabili mucchi di escrementi.

La poesia è respirare:
si prende l'aria da fuori e fuori la si butta.
Ossido di carbonio più anidride carbonica.
Sai che qui pochi sanno che cos'è una poesia,
pochi sanno che cos'è un poeta,
e tutti sono convinti
che il posto migliore per un libro è la biblioteca.
Quanto ai poeti, lo sai, ne farebbero a meno tutti.

E questo primo di marzo,
quando quelli che ho amati sono tutti qui,
dentro di me,
polpa e buccia una sull'altra,
penso al tuo disincanto
come alla casa dell'infanzia dove ci abitano altri
e nulla più conserva dei nostri gridi
e dei nostri pianti,

ma a te non importa
lentamente vivere e lentamente appassire
ma i poeti, Beatrice, esistono
proprio perché troppi ne farebbero a meno.

Dallo stomaco al cervello

*Accade che la pigrizia sia esattamente
come il lavoro: un segno di imbellicità.*

Potremo andarcene per cento strade, per quelle più oscure dove è difficile incontrare qualcuno che conosci e che puntualmente poi incontri. Potremo evitare la forza di gravità che ci ricorda che si muore qualche volta semplicemente perché abbiamo un peso.

Potremo consumare una sera di marzo a capire che la compassione è un sentimento che non impegna. Del resto, nessuno è mai morto perché un altro sta male e tutti in qualche modo siamo ladri di luce e, a seconda delle circostanze, di birre.

Peter sostiene che l'eternità non è morale e che è l'invenzione di un gesuita che non ha capito che ignazio in fin dei conti scherzava. Il fatto è che tutto si compie melodicamente, e che in paradiso si può dormire sempre, senza conoscere nulla.

Nell'inferno invece, e qui da noi, non si dorme mai, si conosce tutto e poi di tutto ti viene il disgusto, come quando dopo dieci giorni che non fumi ti fumi una sigaretta e senti il sapore della carta che brucia.

Peter a volte è tenero con me, e con lui anche il dolore appare sem-

pre meno grave e ho l'impressione che le mie idee siano meno ossessive e che il mondo sia qualsiasi cosa, tranne quella che è. Ma io sono troppo orgoglioso per riconoscere nel mio male il male del mondo: così finisco per stancarmi dei misteri che mi porto dentro e d'essere curioso. Mi limito semplicemente a prendere una posizione qualunque da cui convincermi che il mondo non merita il mio rimpianto e a fumare una *marlboro lights*, pensando che le conseguenze dei dolori sono più gravi di quelle dei piaceri di cui parlano i mediocri.

In ogni caso, è inutile cercare motivi per vivere. Non ce ne sono. È come dire ad un alunno *studia* e poi rimanere lì a bocca aperta senza sapergli dare un motivo decente perché dovrebbe.

È come dirti *ti amo*.

E stare male.

E intuire che ogni dolore è organico,
come la merda che ti porti nelle viscere
e i pensieri che se ne vanno a spasso nel mesencefalo.

Peter sostiene che non è più possibile vivere *direttamente*,
come ci lasciano credere i greci nelle tragedie
e frank zappa in *chunga's revenge*.

Così siamo costretti ad essere sani, e belli, e a interessarci dei casi altrui perché non siamo più capaci di interessarci dei nostri, e a zigare e a zagare e fare *pin* e a fare *pon* e ad alzarci tutte le mattine e a dormire tutte le sere e a realizzare senza mai realizzarci e a scopare senza mai amare e ad amare senza mai scopare e a non dare risposte e a darle anche quando nessuno e/o niente ce le chiede e a bere vino perché l'acqua ha troppo calcare e a dirci che noi uomini di oggi non abbiamo bisogno né di commemorazioni e
blablabla, blablabla,
blabla, bla,bla,
blabla,
bla,
blaaaaaaaaa.

Dopo tutto, questa sera ho constatato che alla fine d'ogni giorno nella testa rimane lo stesso spazio vuoto che c'era la mattina.

Nel frattempo, sei passata tu.

Che fine fanno tutti

*Se ci sei, non puoi andare
se poi vai, son fatti tuoi.*

Un anno fa friggevi baccalà in una padella grande come la luna che è piena anche stanotte che è una notte di primavera notte di un venerdì santo che il il *chivas* che tu mi hai dato non è sufficiente a farmi scordare che non ci sei.

Un anno fa mi chiedevo se mi amavi e quanto mi amavi e se lo sapevi che ti amo e se ci fosse qualcosa meglio da fare in un venerdì santo di primavera che friggere baccalà o bere 70 cl. di whisky.

Stasera sono le 21 e 05 e non ho più domande da farmi.

So che sei infelice, ma non provo per te nessuna pietà.

Les emplettes

*Giri l'angolo, maestro.
Il mondo ne è pieno.*

Uno bussava alla porta della tua casa.

E suonano i campanelli.

Uno esce. E i campanelli, sempre quelli, fanno lo stesso suono di quando sei entrato.

Entri o esci, qualcuno avverte qualcuno.

È chiaro che a casa tua sono tutti sordi.

È chiaro che in una casa di sordi i campanelli fanno capire al ladro di turno

che rubi pure se vuole, tanto nessuno lo sente.

Poi entri, ti guardi intorno, guardi alla parete due che con la barba che hanno e la firma di chi con la china li ha fatti e *TEM* si è firmato stanno lì a ricordarti che dio c'è ma non si vede dio c'è *ma dove cazzo è* e capisci tutto.

Capisci che quello che ti è sempre mancato è la crudeltà di credere che due più due fa quattro, che *stretta la foglia, lunga la via*, che la via per uscire non sempre passa dalla porta.

Perché, altrimenti, a che i campanelli?

Perché, altrimenti, a che che cosa?

Poi, per il resto, sia pure il resto splendido, e inutile,

purché splendido e inutile. Purché resto, disavanzo,
intelligenza che non intuisce, senso che non comprende,
tatto virtuale, 3D,
letteratura.

Poi, per il resto e a conferma, alle quindici e quaranta vado via. Tu
rimani lì. Mi accompagni alla porta, parliamo dei campanelli. E io
che ti dico che scriverò dei campanelli alla tua porta.
Di questa porta che è aperta e resta chiusa. Ma io, non ostante tut-
to, vado via. E tu rimani lì.
Di là della porta.

Cose minime, mi pare. Come scrivere, e amare.
Mi pare.

Ne dovrò parlare con Peter.

Adesso

*Ho perso l'ombrello nella metropolitana.
Stavo leggendo Nietzsche.*

A te piaccio con i capelli corti. Tracy pensa che così io rendo visibile
la mia durezza. Mia padre ne è contento ed è fiero della pulizia del
mio cranio. Al portiere del college tutto ciò è indifferente. I miei
alumni sentono che così somiglio un poco a loro e forse mi trovano
ridicolo.

Io mi guardo allo specchio e so che tutte le mattine mentre mi
guardo allo specchio sono le 6.50.
Ogni mattina a quell'ora avverto che sono 6.50.
Faccio la barba, uso lo spazzolino per i denti, mi agito con discre-
zione come un attore sulla scena, e mi ripeto che alla mia età dovrei
ormai saperlo che
una rosa è una rosa.

Peter mi trova simpatico con i capelli corti.
Mio figlio è fiero d'essere imitato.
Il fatto è che non me ne importa un cazzo.
Di niente.

Uno va dal barbiere e dice: *capelli; barba e shampoo*. Lui fa, poi ti mostra lo specchio dietro la nuca; e aggiunge: *Il signore è servito*. E tu, ti alzi, dici *va bene*, paghi e te ne vai. Ritorni fra un mese, o due. Dici *va bene*, paghi e te ne vai. Nell'intervallo i tuoi capelli sono diventati più radi. Ma non fa nulla, bella mia, non fa nulla. E nell'intervallo io ti ho scopato, o amato, i giorni dispari perché i giorni pari lo fa Mike.

Peter ne deduce che lo stato di salute del mondo è eccellente.

Ecco, questa dell'eccellenza è una gran cosa, sa di gesuiti e di pedagogia, di compiti portati a termini, di patti e contratti da rispettare e rispettati, di pronunciamenti fieri e severi di capitano uncino e spugna e cocodrillo.

Mi fa ricordare Fatty che fa l'attore e a ventisei anni ha già sfrondato quello che c'è da sfrondare, ed è diplomatico sì ma duro perché cristo sia d'accordo con marx e la tatcher con camillo torres.

Mi fa ricordare May che in quattro giorni a parigi riesce a vedere quello che van gogh non ha mai visto. Mi fa ricordare che se a te piaccio con i capelli corti è perché sono così fragili che non ho vergogna di confessarti cosa sono senza di te.

Ma anche se lo stato di salute del mondo è eccellente, il mio è molto più vicino a quello di uno che alla sua età dovrebbe ormai saperlo che *una rosa è una rosa* ma è convinto che non ostante tutto sia solo un fiore.

Rossa, come certe mele.

E tutto quello che è rosso.

Ductus

*Grattati la pelle, gratta la scorza.
Il sole è nero, la luna è gialla.*

Fra cinquant'anni, salvo miracoli genetici, non ci saremo più.

Di questo bailamme di sensi, di super-io in crisi
e discussioni se ad essere felici
occorra obbedire o trasgredire
non resterà nulla, pro-prio nulla.
Ad altri toccherà soffrire,
ad altri gioire, forse.
Ci sarà il vento, e la pioggia,
e le settimane saranno sempre di sette giorni,
ci sarà qualcuno che crederà che credere
ne valga tutto sommato la pena
e gli altri che faranno di tutto per convincerlo
del contrario, e per impediglielo.
Tutto sarà esattamente come ora.
Solo che noi non ci saremo più.
Come la donna che stamattina è entrata nel bar.
ha preso il caffè, un bicchiere d'acqua,
ha detto buongiorno ed è andata via.
Io ti ho guardata
per vedere se anche tu l'avevi capito.
Ma tu non l'avevi capito.
Alle sette e quaranta del mattino
sei ancora troppo vicina al sonno
per prestare attenzione alle cose che passano.
Ti ho guardata,
ho pensato che non vedo Peter da un mese,
ho sentito che sono come una rana.
Ma gli stagni sono tutti eguali.
In fondo ho appreso da te che la differenza
tra l'oro e la melma è così sottile
che uno può sbagliarsi ed esserne felice.
Peter ne è convinto, così convinto
che non sa più cosa farsene dei ricordi.
Io l'ho guardata quella donna.
Non era bella, non era brutta.
È andata via dopo aver preso il caffè.
Alle sette e quaranta del mattino.
Fra cinquant'anni, salvo miracoli genetici,
neanche lei ci sarà.
Ma oggi è così.
Ed io ne ho le tasche piene che oggi è così.
Ma così come, non lo so.

Poi sei uscita dal bar, incominciava a piovere
e mi sono dimenticato di chiederti
cosa hai fatto ieri sera,
tra le undici e le undici e undici.

Vita Nova

È tutto, potete andare!

Beatrice, tra i tuoi seni io ci sto beato
in posizione precaria oh sì precaria.
Ci sto tra i sette vizi capitali e le virtù cardinali,
ci sto dentro sempre più dentro
ad un punto dall'esser tutto e niente.
Beatrice, tra i tuoi seni io ci sto a spiare
che ci fanno tutti aggrappati alla tua gonna
e che s'aspettano tutti dalla tua fica bagnata,
dai pensieri che vengono e vanno,
ospiti e stranieri per quello che ne so
di un tempo che non ha consigli da darti
né orecchie per ascoltare.

Beatrice, tra i tuoi seni io ci sto a guardare
nel tuo letto che scopi, dalla padella alla brace,
fuoco e per te minestra,
e sì, e come dolce è il brodo nella pentola
e come è triste la mia tristezza infelice,
oh sì, per te infelice, oh beatrice
dai sensi dolci come i seni
da cui vengo ad esplorare com'è il mondo
e la stanza dove abito,
sufficiente appena e di sufficiente misura
per contenermi l'ordine discreto del mondo
e la follia continua dei sogni.

Beatrice, tra i tuoi seni io riposo
con sperma scroto e la superbia che tu m'hai dato
per rendere più sopportabile l'attesa e mite l'esser diverso
e perché io
e io solo ti abbia a nominare,

come se fossi un pezzo di vita che se ne va,
e te ne vai
Beatrice oh sì Beatrice
Bea-tri-ce

Coralli

*Si fa tardi
A domani i baci e le teorie.*

Ma chi vuoi ci prenderebbe sul serio
se andassimo in giro a raccontare i fatti nostri
o a confessare, con vergogna quasi, o giù di lì,
che su centoventi minuti centoquindici li passiamo
a guardarci negli occhi e a toccarci le dita,
che poi, quando scopiamo,
perché anche noi scopiamo,
a te sembra che è così forte
che è come se partorissi la terza volta.

Il fatto è che quando parlano d'amore,
è come per il pesce.
Hanno mangiato tanti surgelati
che quello fresco dà la nausea.
E se distinguono un'orata da un sarago
è solo perché alla genepesca
dietro al vetro del bancone
ci sono due cartelli
con prezzi quasi diversi
con su scritto *orata e sarago*.

Sei un uomo fortunato, mi dico, *Luther*.
Hai trovato quella che fa per te,
che ama in egual misura
la tua testa il tuo cuore e il tuo cazzo.
Ma poi alle sette di sera te ne vai
e mi viene da pensare che
se andassi in giro a raccontare i fatti miei
avrebbero ragione a non prendermi
sul serio.

La spesa

*Dimenticalo, Brackemburg!
Dimenticati di te. Dimmi di lui.*

Ho bisogno di aria per amarti.

Altrimenti un giorno mi rinfaccerei qualcosa.

Ricordo che avevo tre o quattro anni la prima volta che mi sono detto *ce la farai* e ho stretto i denti. Poi, troppe volte sono stato solo, e ogni volta ho ripetuto *ce la farai*.

Così ho imparato perché a Gibilterra l'acqua ti viene voglia di chiamarla *oceano* e da qualche altra parte ti ritrovi a pensare che le case degli uomini sono troppo strette fosse solo per respirare.

Ma qui, ci sto da re, in questi 350 mq. messi su da un bisnonno che progettava nipoti come se fossero la sua parte di eternità, tra queste mura che tu mi hai insegnato ad amare come amo la tua pelle.

In quarantotto anni ho ripetuto almeno cinque volte: *ce la farai*. Ogni volta era sempre lo stesso. Ho imparato a leggere il buio e a non parlare delle cose che non so né sento. Ho imparato ad amarti attraverso tutte le donne che non ho saputo né voluto amare. Ho imparato che se uno è pieno di merda puzza di merda anche se si è fatto il bidé.

Per il resto, è solo questione di stile.

Dell'ape e di altre cose

*Non sapevo che averlo in culo è così piacevole.
Mio padre mi aveva detto il contrario.*

Faccio il morto.

Galleggio.

Qualche volta mi ci provo ad aprire gli occhi ma mi sento volgare come lo specchio in cui li guardo mentre mi fissano: li vedo stupidi, senza pietà e simpatia.

Qualche volta immagino che la mia vita sia semplicissima come quella di cartesio, ma la felicità non mi è sconosciuta e non posso concedermi il sollievo della menzogna.

Altre volte mi colpisce il fatto che quanti mi circondano vedano in me solo l'urlo e non la freddezza con cui io taccio.

Sento che prima o poi sarà necessario piantare nel cuore delle cose un esplosivo che impedisca ad esse di attrarsi ancora.

Tutto ciò mi è probabilmente vicino, più vicino di quanto sono l'una all'altra le mie mani.

Ci sarò un buco grande come un punto matematico,
un buco nel cuore e nella mente
in cui qualcosa fluttuerà senza lasciare traccia o fare dolore.
Non ci sarà il *willie* e nemmeno il *macht*,
né potere né possesso,
né lo stupido ciarpame della vita.
Nemmeno i ricordi ci saranno.
Nemmeno futuri. Improbabili come tutti i futuri.

Ti guarderò, attraverso quel buco,
mentre porti a spasso la tua esistenza
come una bambola di lattice nel carrozzino.
Ma per ora continuo a fare il morto.
A galleggiare.
A chiedermi che ora è.

Altro, altro, altro

*Ma che trappola è questa? sembri chiedere:
dov'erano i tuoi denti nascosti?*

A volte si sente dire di uno che si è rotto il cazzo di essere quello che è, o almeno pensa di essere *mandò tutto al diavolo, parti, così, da un giorno all'altro*. Non che questo lo giustifichi, ma lo rende più umano, più solidale con il senso insensato delle cose.
Per te invece nulla e tutto sono la stessa cosa. Scopì o non scopì, ami o non ami, peli patate o pulisci il cesso con i detersivi adeguati.

Ma tu lo sai: è solo questione di gomiti, e fatica.

Fingi, semplicemente.

Fingi che una volta passato, il passato, solo perché è passato, ti spieghi anche il futuro, lo assimili a sé, lo trattenga alle soglie dell'impossibile, dove smette di essere un'occasione perduta o arrivata troppo tardi. Tu fingi, e basta.

Ma il gusto di vivere? e di soffrire? E di farsi una scopata con l'uomo e/o la donna che si ama? E di pensare che anche dopo morti ci incontreremo per parlare di cosa fanno i nostri figli e i nipoti e i nipoti dei nipoti?

Io mi ribello al pensiero di essere utile,
di essere padre e figlio di menzogne,
di morire per un istante e per un istante d'essere vivo.
Io voglio vedere quello che i ciechi vedono,
e non perdermi nell'ansia di chi mi ama,
ed essere sconcio, ma vivo,
dolorante ma in piedi..
Per il resto,
le donne non hanno fatto mai al caso mio.

Per il resto, ti perdo.

Ti perdo per questa volta, e le altre,
che ti ho incontrata senza riconoscerti.

Ti perdo, per incoscienza e/o per saggezza.

Ti perdo perché ho conquistato il diritto di stare solo con me
e non mi risparmio la crudeltà di perderti.

Ti perdo perché lunedì prossimo ti avrò fra le mani
e non sopporterò il pensiero d'essere fra le tue mani.

Ti perdo perché assomiglio ai selvaggi dei boschi
ma porto le *timberland* e ho moglie e figli e credo che dio esiste.

Ti perdo perché devo disciplinarmi per non perderti,
perché il mio modo di far pace con il mondo è la poesia,
perché non sono né un cardiologo né un ingegnere,
perché tra un cristiano e un buddista io sono maomettano,
perché la birreria è il mondo e il mondo è alla rovescia,
perché non sopporto né le case vuote né le case piene,
perché mi libero dal dolore per ricomprarlo l'istante dopo,
perché a volte mi sembra di non perderti abbastanza.

Ti perdo,
perché si perde più spesso che si vince.

Piripì, piripì

*Devi fare i complimenti al cuoco da parte mia.
Certamente, signora. Grazie, signora.*

Ci sono mille pessime ragioni per cui il mondo va comunque avanti. La prima è che le nostre risposte sono senza domanda, l'ultima è che le nostre domande non hanno mai risposta. Dalla seconda alla novecentonovantanovesima la legge di Yorisek ci insegna che se una corda ha un capo ne ha anche un altro, anche se non lo vediamo. Ne consegue che se una cosa funziona, è inutile stare là a chiedersi perché.

Avevo di questi pensieri dopo pranzo.
Mangiato come al solito un panino
con George e Robert.

Parlato di donne, tanto per cambiare.

Ho notato che il rutto con cui George si alza da tavola ha sempre lo stesso timbro e lo stesso tono. Anche il caffè di Robert non cambia mai sapore. Il fatto è che le abitudini ci sono necessarie, come i calzini quando fa freddo.

Anche oggi non verrai.
Je voudrais apprendre à vivre enfin.
Questo l'ho pensato direttamente in francese.
Questione di palle e di pelle
di pezzottarsi il cuore e poi metterci una griffa.

Ecco:
un cuore artificiale
sensibile o duro al momento giusto
un cuore tecnologicamente avanzato
che pensi binario e senta digitale
politically correct
un cuore *post-modern*
allineato con i tempi
duttileplasmabilespandibile
buono per gli scienziati e le casalinghe
per poeti giornalisti e saltimbanchi

per indignazioni
per connivenze
per far *tic tac*
e far *titi*
un cuore da fine millennio
un cuore senza ideologie
un cuore che abbia memoria storica
un cuore comunista quando ci vuole ci vuole
e piccolo-borghese che serve sempre
un cuore possibilista
un cuore che non ti rimprovera
un cuore che ti approva
un cuore sempre nuovo
un cuore che chi ti vede lo vede che ce l'hai
un cuore da togliersi con le mutande
un cuore senza rimorsi
un cuore che non sogna
un cuore intelligente
un cuore còlto
un cuore astuto come un gesuita
un cuore semplice da giubileo
un cuore, insomma, che non si vergogni
di essere un cuore.

Del resto, se ne vai fiera
una ragione ci deve pure essere.

Musica

*E ci sono sempre cento ragioni per emigrare
per chi non è costretto a letto.*

Credetemi, io le conosco le donne
sono tutte eguali
e non importa se hanno letto erica jong
o hanno passato la vita davanti alla TV
se vanno a messa o se semplicemente non ci vanno
io, per esempio, ho 48 anni e alla mia età
le trovo che tutte o quasi hanno un marito
e sono tenere con lui

e un giorno sì e un giorno no disponibili pure
a prenderselo dove lui vuole purché sia contento
e non è detto che non ci abbiano anche il loro gusto
poi quando me le scopo c'è sempre qualcuna
che vuole farmi credere che non ha mai scopato così
e mi dice le cose
che ogni uomo vorrebbe sentirsi dire
tipo *come ce l'hai grosso o amore mio*
così che non so se commuovermi
o stare lì a chiedermi stupito
che razza di scopate si fa quando non ci sono

Credetemi, io le conosco le donne
sono tutte eguali
questa qui, ad esempio, è intelligente
ha letto tutto quello che vale la pena leggere
e dice che è innamorata di me
che le ho toccato il fondo dell'anima e il punto G
e subito dopo viene a raccontarmi
che non se la sente
mette in mezzo dio morali super-io
mi carezza i pochi capelli che ho
e mi parla così dolce così dolce
che con un'altra starei lì a ridere
e la guardo negli occhi e le dico *amore mio*
mentre mi stringe il pisello con i muscoli della fica
e lei mi fa *Luther oh Luther*
e subito dopo mi viene a dire
che non se la sente
di mollare 27 anni e farsi la valigia
e venire qui da me per vedere
se le cose stanno proprio così:
io, lo confesso, a volte mi incazzo e di brutto
e non perché vorrei
che lei stesse lì a stirarmi i calzini
e quando torno a casa mi fa sentire
che come ce lo ho io non l'ha nessuno
m'incazzo perché anche se lo so
che le donne sono tutte eguali
me lo scordo
scordo pudore e intelligenza

butto giù poesie
che mio figlio e sua figlia si farebbero rossi
o starebbero lì a chiedersi
se a quarantanni e più si può essere così
così stupidi e porci e teneri e disperati
butto giù cose che prima o poi
qualcuno mi dovrà pure dire che gliene pare
ma che sono tutto quello che mi rimane
quando mi ritrovo a farmi una sega dentro al cesso
e guardo all'una di notte il soffitto
che mi balla negli occhi per l'alcool
mentre se sapessi dire al momento giusto
oh bella, ma che tu fai, la porta è aperta
starebbero ancora lì a farmi calzini seghe
e anche altro
anche se poi a cena parlano con discrezione
di virginia wolf e di pizzi e merletti e di emancipazione
e che è bello essere donna
e mi dicono tu non sai cos'è un mestruo
e vogliono farmi sentire in colpa che non ce l'ho
e io lì a cercare di fingere
che tra le palle ce l'ho anche io il buco
mentre mi chiedo con fastidio perché
anche se ne ho avute tante
strette larghe o giù di lì
che ci avrei potuto costruire su una solida fama
di uno che non ha cuore
mi ritrovo ogni volta a pensare
che le donne non sono tutte eguali

Perfetto!

*Ho un debito con te, Walth Whitman
e un diavolo per capello.*

Mi piace il tuo senso morale:
sa di merletti e trapunte,
di sorrisi venduti senza l'anima dentro,
e di impuntature per dimostrare
che ci sei, specie a te stessa.

Mi piace il tuo senso morale:
odora di santità e processi fisiologici,
di camicie stirate perché il super-io te lo impone
e tua madre è troppo vecchia per continuare
ad importelo.

Mi piace il tuo senso morale:
è levigato come il monolito
di *odissea nello spazio*
e se lo tocchi ti dà quel senso di impenetrabilità
che devono avere le cose
quando sono cose e basta.

Mi piace il tuo senso morale:
è un orecchio grande grande da dove
si ascolta la vita come si ascolta il *meteo*
per sapere se domani bisognerà
prendere l'ombrello.

Mi piace il tuo senso morale:
è sempre vigile e attento
e te lo senti addosso
come l'occhio del dio
che solo i gesuiti potevano inventare.

Mi piace il tuo senso morale:
è fatto di cose concrete,
di sartù di riso e compiti con i figli,
e preservativi, perché non ti piace
lo sperma se ti cola fra le gambe,
ma è fatto anche di piccole
e impercettibili e consapevoli vibrazioni:
che *la vita prima o poi passa*, per esempio,
o che *amo le rose che non colsi*, anche
e di verità che non amano nascondersi
e neanche nietzsche ci potrebbe qualcosa
nemmeno se scrivesse una seconda
Genealogia della morale.

Mi piace il tuo senso morale.
Ma stasera qualcosa mi preoccupa,

cosa farò domani e poi domani e poi domani
e quanto manca per il gran finale
e quanto dista la luna dai miei sogni.

Peter sostiene che è lontana.
Troppo per misurarla con i sogni
George ha promesso di portarmela.
Louis si limita a farmi osservare
che la vecchiaia dopotutto è un modo intelligente
per non morire giovani.

Io sono incerto e non ho un'idea precisa:
mi aggiro per la casa,
navigo su internet,
mi incazzo e mi scazzo,
poi mi scolo un litro di vino
e provo a pensarti con tenerezza,
come se solo di tenerezza io avessi bisogno
e non ci fosse anche il tuo culo
tra le cose con cui fare i conti
e non fosse il culo solo un buco da riempire.

Ma per te dare il culo non è un problema.
Il problema è che mi piace il tuo senso morale.

Così è così

*Leggi il volo della tua freccia,
se vuoi sapere il tuo futuro.*

Esitai un attimo. Intuivo che dopo sarebbe stato impossibile tornare indietro. *Andiamo sulle montagne russe?*, le chiesi. Io non c'ero mai stato. E ne avevo paura. E ci andammo. E fu lì che durante una discesa lei si strinse a me e i nostri pollici si toccarono e io sentii una scossa elettrica nelle mani e nello stomaco. Anche lei la sentì. Io sentii che anche lei sentiva e mi tremavano le gambe e le tremavano le gambe e non capivo niente e non capiva niente. Tutti e due non capivamo niente.

È incredibile come uno possa rincoglionirsi.

Avevo voglia di baciarla ma non la baciai quella sera, fu due giorni dopo in mezzo alla strada e fu uno struggimento che non si è più ripetuto dopo, girava tutto intorno e le mie labbra stavano ferme sulle sue e le sue sulle mie e durò non so quanto, dio non lo ricordo quanto durò ma è rimasto per sempre dentro di me e vorrei che anche lei lo conservasse in qualche parte della sua memoria e provasse qualcosa di simile al pianto che non so piangere ora mentre scrivo e mi ricordo di Dénise, quella da cui avrei potuto avere un figlio e poi un altro e non ne ebbi nessuno e se ne andò un 18 dicembre e non l'ho più vista, tranne che nei sogni. E quando penso che ho sbagliato tutto:

tutto, proprio tutto.

Morivere

*Che cosa si pretende da voi,
che vi si dà la mancia?*

Te ne sei andata che non volevamo io e te lasciarci.
Erano le sette della sera, e non abbiamo avuto il tempo di chiederci *quanto tempo ancora?* Sono rimasto solo, e triste, in questa casa troppo grande per un uomo solo e triste. Sono rimasto a pulire le tazze del caffè e a rimboccare le coperte di un letto che non so che farmene. Ora c'è la notte e penso che sei l'alfa e l'omega.
Penso che in principio non era così.
Penso che alla fine non sarà così,
ma non ne sono sicuro.

C'è tempo ancora per diventare uno di quei manichini che ti guardano dalle vetrine e cambiano vestiti a seconda delle stagioni.
C'è tempo ancora per imitare kirillov ed essere leali con il proprio dolore.
C'è tempo ancora,
c'è tempo,
c'è...
Poi mi ha telefonato Peter.
Poi mi sono chiesto cosa sono gli animali.

Poi ho calcolato quanti minuti ci sono
nei quarantotto anni che ho.
Poi ho pensato a mia figlia Francis
se mi somiglia e se mi odia,
se ama la poesia
e se già è andata a letto con qualcuno.

Ho pensato che Francis ha 23 anni,
ho pensato che 23 anni fa ero più *prudente*,
poi ho pensato di nuovo a te
e ho capito che
tutto è sempre quel che è.

E se tu avessi potuto ascoltarmi
ti saresti preso la mia *buonanoootte*
e saresti andata a dormire.

Il respiro

*Pioverà un'altra volta?
E me lo domandi?*

Fa sempre freddo in queste stanze, ma solo qui sono in grado di pensare i miei pensieri e accettare che io sono uno che mente. Guardo il terrazzo mentre piove e mi ricordo che c'è stata anche Dénise da queste parti: a quel tempo non sopportavo la vita, ma ero sicuro che c'è sempre un unico prezzo possibile per ogni cosa, che è quello giusto. Avevo ragione e torto nello stesso tempo, ma non lo sapevo e mi limitavo a guardare l'acqua che veniva giù. Anche allora faceva il freddo che fa ora, senza che fossi in grado di valutare quanto mi costasse stare ore intere a contare le gocce d'acqua che si posavano sui vetri, ore che tutti i miei organi s'astenevano dalle loro funzioni, lasciando che il freddo diventasse l'unica sensazione plausibile.

Fa sempre freddo in queste stanze, ma è qui che ho capito come sono fatto, anche se poi non mi serve a molto. Lo fossi veramente questo freddo che ho dentro, non tollererei più che Tracy mi urlasse addosso, né sarei poi così convinto che
Alt! Vietato il transito
o che il modo migliore per amare qualcuno è amarlo veramente.

Il fatto è che, come dice Peter,
le cose ci sono chiare
solo quando hanno smesso di esserci oscure.

Resoconto

*Signore, ciò che io non misi,
perché tocca a me toglierlo?*

Ma io lo so che tu lo sai cos'è l'amore.
Io ho 48 anni e sono innamorato di te e cotto al punto giusto,
al punto che mi tremano le gambe,
che non so se piangere perché sto bene o perché sto male,
e sono incerto stasera se farmi una sega o aspettare
che tu mi guardi dentro agli occhi e mi chiami per nome
Luther oh Luther
per poi averci insieme un orgasmo che dura 27 minuti e 3 secondi,
mentre io mi chiedo che ci sei stata a fare dal 18 luglio 953 ad oggi
senza mai chiederti che preservativo usasse Mike
tra un cruciverba e l'altro,
e se avesse ancora sperma nello scroto la seconda volta,
o se io ce l'ho duro e tu ce l'hai bagnata
e via, via che ci costruiamo su una storia di famiglie e pesce da pulire
e suocere che il 10 settembre vanno sulla tomba del marito
morto quindici giorni prima
a celebrare 50 anni di incolpevole fedeltà
che se lui fosse crepato dopo ci sarebbe stato il tempo
per darsi ancora le cazzate che dici tu a Mike,
tanto per fargli credere che un marito
non si inventa tra un orgasmo e l'altro,
tanto lui non capirà mai che svendersi è un'arte antica, e dolorosa
Luther, mi dici, oh Luther
insomma mi ami, e a tuo modo mi ami,
e a telefono mi chiami *professore*
e tutto lascia credere che tu lo sai cos'è l'amore,
da come muovi il culo e vorresti ingoiarti sperma
e cazzo e palle per essere piena, e femmina per necessità
e madre e moglie e amante solo per debolezza,
perché, sì, tutto lascia credere che
merda ho quarant'otto anni e tu quarantasei

e non si può alla nostra età arrendersi a simile stronzate,
questa è la vita, mi dici
io rimango in dubbio, esito,
qualche volta sto sul punto di convincermene,
ma poi ti guardo come mi guardi,
ti carezzo come mi carezzi,
e mi dico:
Luther, non crederle
e non ti credo,
ti scopo,
ti amo,
penso a Mike che se sapesse come ti scopo ti scoperebbe ancora,
trovo che non è colpa sua se un cardiologo
scopa, e ama, come si fa un *by-pass*,
mi concilio con il mondo, ti telefono, abbasso il telefono,
me ne frego di chi risponde,
mi faccio una canna, me ne faccio un'altra,
penso ad Elizabeth, a Dénise, a Tracy,
al loro modo di farmi un pompino,
penso che tu lo sai cos'è l'amore
anche se alle 22 e 30 del 2 di aprile
dell'ultimo anno del millennio
non hai nulla di meglio da fare che concentrarti
per fisiologica convenienza su un cazzo da toccare.
Ed ho voglia di bestemmiare.
Di convincermi che
tu non lo sai cos'è l'amore.

Insonnia

*Ma ora temo i luoghi asciutti
e che un giorno l'acqua di nuovo scorra via.*

Non ero più lo stesso, da quando Dénise se ne era andata. Nulla era cambiato in casa, le cose rimasero per mesi come lei le aveva lasciate. Ho sognato spesso Dénise, negli anni che seguirono. Era come se continuassi ad avere una storia con lei. Ed era così vero, che a volte non sapevo se avevo vissuto davvero le cose che ricordavo. Nei sogni vedevo la casa dove era andata a vivere, l'uomo che aveva sposato e da cui aveva avuto figli, l'ho seguita per anni nei suoi

spostamenti. In effetti, non ho mai saputo che fine abbia fatto, di tanto in tanto mi viene la voglia ti telefonare al vecchio numero. Ma non saprei cosa dirle, potrei chiederle *perché*. Forse.

Cerchiamo sempre di essere importanti per qualcuno, a volte ci riusciamo, altre no.

Dénise è stata importante. Troppo. Pensare che non saprà mai di esserlo stato. Esiste sempre un prima e un dopo, lei sta nel mezzo.

Guardo le sue foto: i morti non ci sorridono altrimenti. Fino a quando non ce ne scordiamo. È allora che bisognerebbe avere il coraggio di dire basta.

E ricominciare daccapo.

Visione

*Tutte le grandi scoperte
si fanno per sbaglio.*

Courbet c'è riuscito, *perdì*.

Nella sua tela è visibile con possente chiarezza che il mistero della vita è tutto lì,

tra quelle cosce piene e sotto quei peli.

C'è abbandono in quella donna, e il desiderio d'essere ricettiva.

E abbandono e desiderio promette di donarti, una festa grande come l'amore di cui è capace.

Tra le tue cosce, tesoro,
ho intuito che tutto accade a caso.

Me la ricordo, quella sera

*Sei il migliore, amore,
ma Mike mi aspetta.*

Tutto il resto non conta.

Gli occhi sanno guardare,
le mani toccare,
le lingue leccare,

le orecchie ascoltare.
Il naso sa odorare.
La pelle c'è perché c'è.

Tutto il resto non conta.

Peter oggi aveva una cravatta gialla.
Mike aveva fretta, come sempre.
Tu hai pensato di cambiare profumo.

Tutto il resto non conta.

Morti 29.
Nati vivi 25.
Anche oggi c'è il sole.

Tutto il resto non conta.

Chiama l'ascensore, possiamo andare.

Saprò annodarmi la cravatta?

*Prima lo prese paura poi calma
Il bambino seguiva a parlare.*

Dici: tu sei virtuale, e fai male. Riempi e svuoti.
Dici: noi siamo quello che siamo.
Dici: per te tra il due e il tre non c'è nulla.
Dici: scopami, non giocare.
Dici: credo nelle cose del tempo.
Dici: a modo mio sei sempre qui.
Dico: a modo mio sei sempre altrove.
Dici: quante formiche nell'ombra!
Dici: Mi riempi e mi svuoti.
Di nuovo riempi e svuoti.
Dici: sì, ma dopo?

Dico: Tesoro, *c'est la vie*.
Non so che farmene
di eiaculazioni ed emozioni in 3D.

Xenos

*Sono semplice come un animale, Signore.
Servirà a qualcosa?*

Quando mia madre mi chiamò quel giorno, mi disse:

Voglio continuare a vivere.

Stava su una poltrona, come faceva da quarant'anni, e non aveva mai conosciuto la disperazione. Pregava. E pensava che dio era stato buono con lei facendola soffrire e predestinandola al paradiso. Mi ricordai che quand'ero bambino avevo finito per credere che io e mio fratello non avremmo mai toccato il dolore perché nostra madre se l'era preso tutto per lei. Non fu così. Naturalmente. Ma mi ci volle un po' di tempo per capirlo, quanto basta per esserne sopraffatto. Mio fratello, non so. Non gliel'ho mai chiesto. Non gli ho mai chiesto neanche perché fosse così diverso da me. Lui i soldi li spendeva per camicie e scarpe, io invece ho avuto sempre qualche difficoltà per articoli del genere. Così ho finito per spenderne più di quanto ne avessi e con l'andare in giro come se avessi dormito con i vestiti che indossavo. E spesso è proprio così. Mio fratello no. Sempre pulito, con la camicia in ordine, e il berretto all'inglese, come Mike, come deve esserlo uno che si prende cura della salute del mondo.

Il fatto è che ci somigliamo tutti. Un impiegato di banca è un impiegato di banca, un ingegnere un ingegnere, e così via. Io somiglio a mio zio, anche se lui era un ingegnere e aveva fatto la guerra in africa e si era incattivito al punto al punto da amare solo i gatti e da pensare che se si fosse reincarnato avrebbe miagolato per fame e per amore. Ho pensato per un sacco di tempo che fosse eterno, poi anche lui se n'è andato, un giorno di dicembre e anche se non parlavo spesso con lui mi sono sentito un po' più solo. Me lo ricordo quando hanno chiuso la bara, il braccio piegato ad angolo. Senza vita. Mi chiesi perché quegli occhi non si aprissero più e mi toccò di pensare che gli avrei somigliato anche quando sarebbe stato il mio momento.

Voglio continuare a vivere,

mi disse mia madre quel giorno e mi venne allo sguardo mio zio che di vivere o di morire non gliene importava niente e amava i gatti e se ne stava solo per ore intere nella stanza in fondo col gatto che

quando morì morì un poco anche lui e quando avevo quattro anni mi portava alla giostra e al cinema e mi faceva registrare le canzoni con la mia voce stonata e una volta l'anno mi portava a vedere la tomba del fratello aviatore che però non era nella tomba, ma sepolto nei deserti dell'africa ma io allora non lo sapevo e lo seppi solo quando arrivò un'urna e mio padre volle credere che ci fossero le ossa del fratello e gli fece fare un funerale come se fosse morto il giorno prima e quasi piangeva ma non pianse così che capii che ci sono dolori che uno se li porta dentro per sempre e ti fanno sentire sempre fuori posto anche se non lo si dà a vedere e ci si fa la barba tutte le mattine e si porta un conto accurato della spese e delle tasse pagate come faceva mio padre che non l'ho mai visto piangere neanche quando morì la madre e aveva solo gli occhi rossi e gli venne da soffiarsi il naso e si alzò il bavero del cappotto per andare al funerale.

Quando mia madre mi chiamò quel giorno, io non lo sapevo perché mi chiamasse, e mi disse: *dio ha voluto così*. E sorrideva. E io quasi provai vergogna davanti a lei. Della mia disperazione e di tutte le cazzate che avevo fatto per procurarmela. E mi sentii inadeguato, come la volta che ti presi contro un armadio, ti presi con le mani che ti entravano dappertutto e tu ti stringevi al mio collo e ti mancavano quasi le ginocchia per il piacere mentre continuavo a frugarti senza pudore la fica e il culo fino al momento che mi stringesti più forte quasi a soffocarmi e io capii che poteva bastare e tu evitasti di guardarmi negli occhi ed eri tutta rossa in viso ed avevi vergogna delle mutande che ti erano scese alle caviglie e poi mi baciasti le dita e mi dicesti che solo uno straniero avrebbe potuto prenderti così ma poi andasti via di corsa senza aggiungere altro perché s'era fatto tardi e Mike sarebbe tornato a pranzo e mi rimase l'odore della tua fica nella mano destra a ricordarmi che non ero riuscito neanche a chiederti cosa avevi preparato per il pranzo.

Congresso

*E non avevo neppure nove vite
ma solo una - e a un certo punto finì.*

Domani alle 14.30 Mike comunicherà
a James che sul pianeta terra esiste Mike
Domani alle 14.35 James comunicherà

a Paul che sul pianeta terra esiste James
Domani alle 14.40 Paul comunicherà
a John che sul pianeta terra esiste Paul
Domani alle 14.45 Paul comunicherà
a Mike che sul pianeta terra esiste James
che comunicherà a Paul che sul pianeta terra
esiste Mike etc. etc

Domani alle 14.30 la moglie di Mike
comunicherà alla moglie di James
che sul pianeta terra esiste la moglie di Mike
Domani alle 14.35 la moglie di James
comunicherà alla moglie di Paul
che sul pianeta terra esiste la moglie di James
Domani alle 14.40 la moglie di Paul
comunicherà alla moglie di John
che sul pianeta terra esiste la moglie di Paul
Domani alle 14.45 la moglie di Paul
comunicherà alla moglie di Mike
che sul pianeta terra esiste la moglie di James
che comunicherà alla moglie di Paul
che sul pianeta terra esiste la moglie di Mike etc. etc.

Domani.
E poi domani. E poi domani.
Domani.

All'angolo della via

*Dimmi, Blaise, siamo molto lontani
da Montparnasse?*

I morti hanno sempre ragione.
Il fatto è che ce li abbiamo dentro il cuore e finché non si incontrano, finché non si fanno la guerra per la quale ce le portiamo con noi anche nel cesso, non si può chiedere loro di avere più discrezione e gentilezza. È come guardare la notte sulla città, senza sentire che ingannarsi di meno non è possibile.
Ecco: si spreca il tempo a cercare di essere felici e la felicità ci passa dietro le spalle facendoci *marameo*. Ma noi immaginiamo per i no-

stri dolori un paesaggio con alberi e corsi d'acqua e poi dalla puzza che ci sale alle narici avvertiamo con disgusto che siamo solo merda, escrementi dismessi da un cane di passaggio.

Il fatto è che sei così sapiente, tu.

Sai tutto dell'infelicità e come uno se ne può fare una ragione per vivere e prima o poi morire. Sai sempre quello che il tempo ti manda a dire e quale è la misura giusta per un dolore e/o una gioia. Poi alla fine sei costretta ad ammettere che non ci sono cose liete, se non la paura di essere quelli che si è.

Peter dice che tutto ruota, come è giusto che ruoti,
su assi fatti metà d'oro e metà di merda.

Questa della merda è l'immagine che mi convince di più, quella più vicina a noi, quella con maggior stile.

Io, lo sai, non sono un bardo o uno *skin*; mi piace pensare che una donna non esiste solo per essere una moglie o un'amante, fossi fedele a dio lo chiamerei a proteggere la tua infedeltà.

Mi limito, invece, a boccheggiare.

O a scrivere.

Peter dice che qualche volta sarebbe sano se io mi prendessi veramente sul serio e non avessi più dubbi. George annaspa alla ricerca di parole da manipolare. Jean mi offre una grappa.

Poi arrivi tu.

E io mi chiedo dove cavolo mai
hai preso il tuo talento.

Self-service

*Sonno tu che sonno anch'io
grande sonno sei il mio dio*

La runa Odal è la propria dimora,
Peorth è luce e oscurità,
Eoh è l'unità:
le ho provate tutte le divinazioni,
rune tarocchi ching e mo,
ho provato a sapere dalle carte

quello che già sapevo,
ho provato a escogitare di volta in volta
modi raffinati o grossolani di sopravvivenza,
a farmi una religione meno provvisoria
di quelle che hanno a che fare con la storia,
ho creduto il lunedì in cristo,
il martedì in maometto,
il mercoledì in budda,
il giovedì nel sole,
il venerdì nella grande madre,
il sabato in nietzsche o in marx a caso,
ma la domenica ho sempre riposato.
Peter mi suggerisce di invertire l'ordine dei giorni,
di riposare, caso mai, il mercoledì
e di dedicare la domenica ad esperimenti
un po' più sensati che provare a credere in qualcosa.
Ho pensato che potrei vedere la televisione
o farmi tre volte lo shampoo
o semplicemente fare come fanno tutti
che la domenica si annoiano
e si lamentano che domani è lunedì e c'è il lavoro.
Peter si diverte quando fa così,
ma nessuno è così triste come lui quando si diverte.
Anche Louis è triste.
Il fatto è che se non li conosci non lo capisci.
Io invece mi sento
come quando ad un tavolo di poker
quello alla tua destra ti legge negli occhi
se hai un poker o una sequenza bucata,
e sei fottuto, fottuto di brutto,
fottuto come quando sei costretto
a chiedere alle carte
quello che già sai.

È allora che mi viene di ricordare il sogno
che la mia auto non aveva più benzina
e io prendevo il serbatoio
e lo portavo alla pompa più vicina
e giunto lì mi chiedevo come avrei fatto poi
a riportarlo
carico di benzina e così pesante

più pesante dei pensieri che mi pesano,
all'auto sulla montagna e poi mi svegliavo
ed erano le quattro della notte e c'erano
ancora tre ore buone all'alba
e mi mettevo a pensare a te
che non hai bisogno delle carte e delle rune
per sapere che domani è venerdì
e che ogni giorno è sempre e solo questione
di avere a portata di mano
uno che ti dica in modo del tutto gratuito che

*si, avevi ragione
oggi è proprio venerdì.*

Naturalmente

*E che è un cri-de-coeur, stronzo? Non sai parlare
la lingua di tua mamma? Pensa un po' a lei!*

Stamattina ero nervoso.

Lo sono ancora.

Mi sono vestito per andare a scuola, deciso a respingere, prima di far ritorno, tutto ciò che la giornata aveva da offrirmi.

Non ho le idee chiare su nulla. Ci convivo.

Ci passo sopra per sopravvivere.

Dovrei dire a me stesso *basta!* e risolvermi. Mandare a fare in culo tutto ciò che merita di andare a fare in culo. Cioè tutto. Anche te. Soprattutto te. Da dove sono, si vedono quindici alunni tradurre un brano di properzio.

L'universo è tutto qui.

Nulla a che fare con quello dei fisici.

Questo è solido, definito e non si muove.

Incomincio a capire come è possibile stare fermi in un posto,

o prendere il tè alle cinque del pomeriggio,

o aver voglia di aprirsi la pancia con una lama.

Si getta qualcosa nell'immondizia, e solo dopo anni t'accorgi che era tutto quello che avevi.

Ora sento che il dolore è enorme, e che c'è sempre qualcuno o qualcosa al momento giusto a dimostrarti che *così non va*. Come quando

Elizabeth me lo succhiò l'ultima volta. Poi mi chiamò *tesoro*. Roba da ridere. E andò via, perché doveva fare un altro figlio. E tornò da me che era incinta, e voleva scoparmi, voleva essere scopata e io dissi *no*. Non pensavo allora che in ogni perversione c'è qualcosa di naturale. Me la scopai solo un anno dopo. Mentre la toccava dappertutto, lei gemeva, mi chiamava *tesoro mia*. Poi mi disse, tirandomi dentro di sé: *sfondami* e io le aprii le cosce ma glielo infilai con dolcezza e le chiedevo come un tempo *mi senti, sì, mi senti?* ma io non sentivo niente, la guardai negli occhi e decisi di fare presto e le eiaculai dentro in un secondo tanto aveva la spirale e subito dopo le dissi che questa volta ero io che dovevo andare e la lasciai sul letto senza mutande, aprii la porta e scesi in fretta le scale.

L'universo è tutto qui.

È triste accorgersene quando hai sempre cercato di essere altrove. M'è rimasto poco di me stesso. Devo difenderlo, o amarlo. Ammesso che mi riesca. Ammesso che mi riesca di mettere da parte del tempo per riuscirci.

Muri

*Le donne vengono al mondo
sulle ginocchia.*

Mike notò che tu eri sul malinconico, ma non ci fece caso. Tu hai intuito che Miken non ci aveva fatto caso e hai smesso di essere malinconica.

Quando Mike è tornato, hai ingoiato tutto: erano le 22.30.

La mattina dopo hai accompagnato Mike all'aeroporto, ti sei assicurata che l'aereo partisse e sei venuta da me.

Era il 16 maggio.

Preso il caffè. Scopato quattro volte. Parlato di noi.

Hai usato la parola *apoteosi*. E per poco non ho riso.

Andandotene, ti sei chinata per succhiarmelo un'ultima volta.

*Qualcuno deve pagarlo il conto,
vero, Peter?*

Agenda

*Un vetro rotto biodegrada in 4000 anni
Anche uno intero*

Te lo stavo infilando da dietro.
Uno di quei momenti che uno ci mette quarantanni
per farselo, ma poi sente che ne era valsa pena.
Che non sa più distinguere se gode più tra le gambe
o dentro il cuore. Non sa più nemmeno
che differenza c'è tra queste cose.
E qual è il corpo,
e quale quell'altra cosa, l'anima, di cui aveva
qualche volta supposto l'esistenza.
Mi hai detto: *stiamo rubando a mani basse*.
Ti ho chiesto: *cosa, e a chi*.
Non era una domanda.
Era tanto per mettere i puntini sulle i.
Qualche volta si può essere teneri anche così,
ma non avevo ancora capito
che non hai tempo per queste cose.
Mi chiedo se Mike l'ha capito
e come fa a mangiare e a scopare con te
se l'ha capito.
Poi mi dico che non si sta insieme ventanni
senza essere simili. Poi mi dico che per paura
può accadere di tutto. Poi mi dico che niente va mai via
e che capita sempre che la strada più breve tra due punti
è interrotta per lavori in corso.
Nel frattempo eravamo arrivati
con *squeek squeek* e una risata che quando mi viene
vuol dire che il mondo è diventato per me un poco meno serio.
Poi mi hai detto cose oscene e dolci:
per esempio, che sarebbe stato bello
risucchiarmi dentro tutto,
cervello e anima e sperma e testicoli,
e che non sta bene a quarantanni e passa tutto questo.
No, non sta bene. Lo sentivo anch'io.
Ma m'ero distratto a guardare la luna
che era spuntata dietro ai vetri.
E ho lasciato perdere.

Fra le righe

*La storia si ripete.
È solo uno dei suoi difetti.*

Due pomeriggi la settimana tu scompari dalle tre alle otto.

E Mike, niente.

Due pomeriggi la settimana ce l'hai dentro il mio odore,
e il mio sapore. E Mike, niente.

Quasi tutti i giorni poi hai uno sguardo che ad intendersi
appena appena di donne anche uno che non ti conosce
futerebbe in te una donna in amore, e vai, anche in calore.

E Mike niente.

A quanto pare, siamo tutti simili.

Non abbiamo mai il tempo per le cose inutili.

Siero

*Non esiste felicità intelligente:
dillo con i fiori.*

A beverly hills c'è una secchia nel pozzo.

A bamberg un'immigrata crocifigge scarafaggi.

Sulla luna non c'è acqua.

Ma cosa voleva quell'argentino da te con milonghe borges acquavite e cose di cui avrei potuto parlarti io senza mettere in mezzo che se l'*aulin* si chiama *aulin* è da un'attrice nemmeno così brava o appetibile che pochi la ricordano.

Nella 5th avenue si vendono cornetti croccanti.

*Peter sostiene che vivere è troppo come morire
e che van vogh non sapeva sognare.*

Ma cosa voleva padre Goldfish da me con quella storia di marx fatta in nome di cristo padre Goldfish dall'occhio che mi ricorda *Senecio* di klee solo che *Senecio* è più bello e lui non starebbe bene nemmeno in un romanzo di bernanos.

Va bene: ripasserò domani.

Egregor

*Se si pensa al rosso
io penso a te*

Mike a fare cruciverba
e tu accanto a lui a leggere
e fare questo specie di romanzo
dove si parla di come fare pompini e altro.

Mike a Goteborg a farsi un congresso
e tu nel mio letto a fare e farsi fare
le cose che si fanno quando non si ha nulla da fare
se non fare.

Sharon mi consiglia di lasciarti fare.
Peter sostiene che è sempre meglio fare
che non fare.
George e Robert sono convinti che fare
a un certo punto è l'unica cosa da fare.
Io non so che fare.
Mi dico solamente:
metti a frutto le cose che ci riesci,
metticela tutto.
Poi entro dentro di te
e sento che per quanto mi riguarda
non ho più nulla da ricordare o dimenticare.
Te ne sono grato, e te lo volevo dire.

Distanza

*Quand'eri piccolo,
eri piccolo.*

Gli uomini sono gli animali più curiosi.
Mangiano quasi tutti i giorni,
vanno a letto con alcune donne,
ricordano quello che vogliono ricordare
e non è né il meglio né il peggio.
Negli intervalli, tutti fanno qualcos'altro. E non è necessario

essere contemporanei alla fine del mondo
per intuire che in fondo ad ogni verità c'è un urlo, e viceversa.

George, ad esempio, si lascia andare ai rumori del corpo.
Pratica il rutto e la scorreggia
con la stessa disinvoltura con cui mangia
o dorme o s'arrabbia o è tenero.
Ieri è venuto da me che avevo mal di testa
e stavo da due ore a fissare un millepiedi sul pavimento.
Non se il millepiedi si sentisse osservato.
Io sì: sentivo di essergli antipatico.
Troppo grande e distaccato
per meritarmi il suo interesse.
Poi George mi ha interrotto.
Quando è andato via, il millepiedi non c'era più.
E mi è venuta voglia di addormentarmi
con il viso fra le tue mani.
Ho spento la luce e sono stato sveglio fino alle tre.

Tutti quelli che

*Lavoro alla fine del mondo:
passami i chiodi.*

Non ci sono più belle storie.
Non le trovi da nessuna parte,
perché nessuno più sa raccontarle
e siamo tutti pieni di moine come i macachi,
di volta in volta siamo sonnambuli e perdigiorno.
Ora ti racconterò una storia.
Avrei voluto dormire. Vorrei dormire. Ogni notte mi sveglio alle
1.28. Sono nato a quell'ora, mi pare. Ho freddo. Ricordo il mio
primo libro di figure. Assomiglio a mio padre. Ho gli occhi di mia
madre. Mio zio mi ha lasciato qualcosa.
Oh si raccontami una storia.
A beverly hills hanno trovato james con la testa forata.
billy the kid nascerà fra tre giorni e un'ora.
Ezra non ha scritto ancora *A lume spento*.

Mike, stasera non lo voglio!

Amende

*Non mi vergogno affatto: racconto storie vere
e non ci guadagno nulla.*

Qualcuno al telefono, con voce roca e contraffatta, ha detto a tua figlia che ha scopato con te. Poi ha abbassato. E tu hai pensato a me. Ci sei rimasta male, e solo il giorno dopo ti è venuto in mente che la disperazione m'aveva suggerito cose che non stanno bene, no, non stanno bene davvero. Tesoro, io voglio morire per strada, alla luce del sole, e non nel cesso. Io, è vero, qualche volta non so bene chi sono, e scopro dentro cose di cui mi meraviglio, o m'incazzo, e, perché no, gioisco. Ma non ho paura di esserle, queste cose, e che gli altri me le leggano in faccia, e ci facciano su chiacchiere o altro. Non ho paura né di perderti, né di averti. Non ho paura che il tempo possa cambiarmi o lasciarmi uguale. Non ho paura se tre per tre fa sei, oppure sei virgola uno. Non ho paura di scoprire prima o poi che tu hai avuto sempre paura.

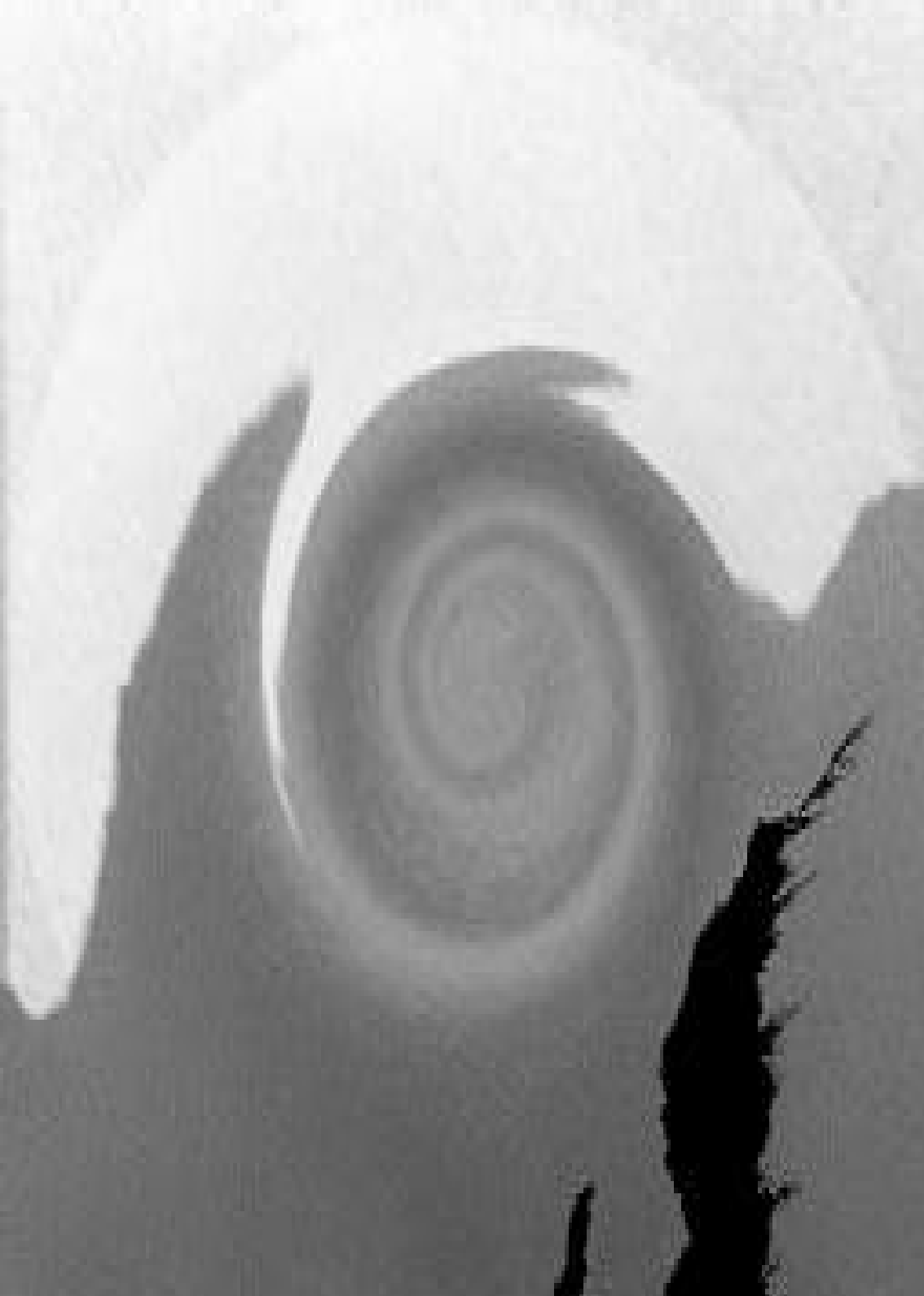
Angeli e insetti

*Il fiore caduto non proferisce parola.
E così siamo tutti.*

Peter, non possiamo vivere nella poesia!
Io credo di non aver parlato al vento
e penso che non siamo tutto cervello o fantocci magnetici.
Ma penso anche che non si può trasumanar,
né per verba né per esempli. Se poi esperienza
grazia serba, questo è un'altra storia,
e non avverrà tra le cosce di una donna,
o dopo che abbiamo contato fino a tre.
Prima o poi, squillerà la tromba. E che ne sarà di noi?
Ci scuseremo con *tenea d'angel sembianza* o, più realisticamente,
che ci piaceva come lo succhiava? Diremo come sempre *che ingenui!*
o, una volta tanto, staremo zitti, e basta?
Ma tu, tesoro, non darmi retta.
Succhia più dolce che puoi.
Tanto domani ci scriverò su una poesia.

Enueg II

*prima dell'alba sarai qui
e dante e il logos e tutti gli strati e i misteri
e la luna segnata
oltre il piano bianco di musica
che stabilirai qui prima dell'alba*



Così

potresti insegnarmi
a misurare la vita a cucchiaini di caffè
ma i poeti amano le stelle e i burroni, si dice,
e non sanno andare per strade e autostrade
dove c'è sempre un autogrill con ristorazione sigarette
e una toilette che, tutto sommato, non è male

potresti insegnarmi a leggere fra le tue rughe
il dolore e la stanchezza di chi dal sogno
al mondo ci ritorna come alla casa che ha abbandonata
ma i poeti, amore, hanno mille occhi e mille case
così che tornare è sempre più difficile

potresti insegnarmi
a non dire nemmeno a te la mia follia
e a nascondermi nelle parole
come in una cassapanca da spedire al fronte
ma i poeti scivolano nudi dentro la vita
senza nemmeno chiedersi *perché*
e perché la vita è una cosa qualunque

potresti insegnarmi
che giovinezza e giovinezza non sono la stessa cosa
e il buon senso di chi sa fare a meno di entrambe
ma i poeti amano chi li ama e non li ama più
perché è così
così va il mondo, amore,
così va che se solo sorridi
ho voglia di strade e autostrade e autogrill
e case dove passarci i prossimi due millenni

e di lasciare la follia a chi è folle davvero
e di chiedermi solo *ma che mangiamo oggi?*
e di avere il buon senso che ha chi sa
che non è vero che c'è sempre tempo per tutto
e dirti *addio, a mai più*

ma i poeti, amore, non sanno mai
se ciò che dicono e scrivono e sentono è vero

Eppur si muove

alla fine un giorno è sempre
uguale all'altro giorno
e sempre lo stesso il panico
che ti fa credere
che dietro l'albero non c'è limite
al cielo e alla terra
perché si parte così senza avvisi
ed avisaglie ed ordini del giorno
lasciando lenticchie nel piatto
e fiaschi di vino iniziati appena
che è un peccato, a pensarci,
per chi risparmia anche sui sogni
spezzandoli come se fossero pane azzimo
e sta lì a chiedersi
se questo avviene anche a parma
e a patmos e a los angeles
dove qualcuno ancora
si brucia il culo ed il cervello
tanto per confermare che sotto il cielo
tutto si ricompone e s'aggiusta
mentre i vecchi cantori usano ancora
la voce e le corde come fossero
l'involucro di uno zepelin
levatosi all'alba per esplorare il mondo
ma, *cazzo*, dico
se l'ombra è lunga e il sole basso
ci sarà un orizzonte da qualche parte
ci sarà uno che un mattino
alzi la testa furibonda e spettinata

e urli
io non parto, per favore,
io non parto, lasciami stare,
io non parto, cazzo, e basta!,
perché io, io non posso partire
io non sono che un ribelle
un cibernetico
uno che attraversa a zig zag il tempo
e se lieve e con insistenza ti carezza il culo caldo
come se fosse un alveolo del cosmo
o anche il punto finale dove il cosmo ricomincia
è solo perché rubo respiri e batticuore
e sottofondo sono alla tua ansia
quando alle otto del mattino hai la pressione bassa
perché mi gioco quel che c'è da giocarsi
come si gioca una partita di biliardo
che tu le vedi le biglie
muoversi con traiettorie perfette
quasi fossero i segni di dio
e non semplici *ictus*
che nelle cervici dei buoi e degli uomini
suggeriscono con discrezione e indifferenza
deliri di onnipotenza
saggezze simili al buon senso della nonna
che per scopare scopava
o anche l'intuizione che *eppur, si muove*

perciò io resto, amore,
con le ragioni di chi non ha ragioni da darti
di chi vuole solo rubarti e darti altro tempo
altro fiato o solo un altro bacio
ed io resto anche per questo
fintanto che ci sei e lo pretendo

Perché è tutta una vita

e scopa pure con chi vuoi
scopa con affetto
scopa con dedizione
scopa perché è bello scopare

copa perché alle 22.04 di ogni sera
è d'uso in certe case scopare
scopa perché ti va
scopa anche se non ti va
scopa perché dio lo vuole
scopa perché te l'ha detto la mamma
scopa perché anche in danimarca scopano
scopa perché se non scopi ma cosa fai
scopa perché la TV che noia
scopa per protesta
scopa per consenso
scopa perché è più forte di te
scopa perché non sai dire di no
scopa perché vuoi dire di sì
scopa perché è tutta una vita
scopa a mare scopa sotto la doccia
scopa sul divano
scopa a letto perché è meglio
scopa perché se non scopi lui ti scopa
scopa perché se non scopi ma cosa fai
scopa per allegria
scopa per simpatia
scopa sempre e comunque

e scopa pure con chi vuoi
io ho solo provato a raccontarti
come è fatto il paradiso

la via per uscire passa dalla porta

se un giorno bussassi alla tua porta
e senza chiedere permesso e con lucida follia
mi portassi via ciò che è mio
ti portassi via dalla pazza folla
e dalle cose che da sempre sono tutte a posto
e hanno un ordine che non oso più discutere
così senza senso
e ottuse
che a non vederle per quelle che sono
a non vedere che i tuoi occhi sono tristi

come chi scopre suo malgrado
che lisbona esiste per davvero
a non sentire che in ogni centimetro della tua pelle
e in ogni tuo respiro c'è una promessa di felicità
cui le cose tutte a posto e in ordine
non sanno rispondere
e che sei sempre lì
come una barca che oscilla su se stessa
solo perché poi la tempesta
ancora non è una tempesta
e c'è stato solo il vento a lasciar presagire
che è tempo di levare l'ancora
e cercare porti e radure
dove dolce ci sia
l'insensatezza inesorabile del vivere
a non sentire che sotto le dita
in ogni muscolo e tendine del tuo corpo
si contorce come una serpe al sole
il desiderio di dirsi *si* senza dirlo a dio
a non sentire, insomma,
che si è uomini o donna
semplicemente
per una variazione statistica della specie
è solo perché abbiamo sulle spalle e nelle palle
millenni di malafede
deliri senza senso e sesso d'eternité
grilli parlanti e fraudolenti
che stanno sempre lì a ricordarci
che tutte le cose devono essere a posto
e in ordine, *mi raccomando*,
anche se poi la vita se ne va
e non si ferma un'ora
come se poi indispensabili lo fossimo davvero
a noi agli altri e *a chissà chi lo sa*
e l'uva noi fossimo che alta rosseggia
senza che nessuno la colga
il centro e il baricentro della bussola
il punto a partire dal quale
tutto
anche dio
ha un senso

se un giorno
senza preavvisi e senza preservativi
dentro nell'utero tuo tu sentissi
che non c'è più bisogno di poesie
di grilli parlanti e di padri troppo permissivi
per essere padri
che le cose si dicono e si tacciono
perché si è sempre in due
e si è liberi sempre a spese di un altro
si è liberi perché si è crudeli
e si è crudeli
perché non abbiamo dimenticato la tenerezza
perché abbiamo appreso bruciandoci gli occhi
che quando si parla si deve camminare
tenendosi per mano
come sull'orlo di un precipizio
lasciando che sia il tempo
che scorre a disegnare
orizzonti e labirinti provvisori
dove perdersi e ritrovarsi
finché non scopri
che la via per uscire passa dalla porta
che è lì davanti a te
ed è quella da cui sei entrato
e che è rimasta sempre aperta
senza che la attraversassi
così che ti viene da piangere a sentire
che non hanno più senso le cose
che ti impedivano di perderti
senza che abbia appreso a perderti
e a girovagare nel tempo
come in una *parigi-dakkar*
dove il deserto è l'unica cosa che hai
l'unico punto a partire dal quale
tutto
anche un piatto da lavare
ha un senso

se un giorno tu mi confessassi
che in sette giorni che è poi il tempo necessario
a dio per fare il mondo e riposare

non è possibile vivere vent'anni
per poi farne a meno
quasi fossero la rosa di una notte di aprile
da abbandonare
all'acqua livida della laguna
perché rimanga nel cuore e nella memoria
perché ci confermi
che troppo abbiamo letto
e non sappiamo fare a meno
della *letteratura*
e questo proprio quando non c'è più bisogno di poesia
e la bellezza ha smesso di mediare
tra il cuore e il cervello
perché ce l'abbiamo tra le mani
perché ormai i nostri occhi
vedono la sostanza delle cose
le intuiscono quasi fossero attributi di un dio
che è finalmente buono
e ci concede la saggezza di capire
che a guardarla venezia è solo un pretesto
un pezzo provvisorio del mondo
su cui esercitarsi
mettere alla prova gusto e olfatto e tatto
il cuore il cervello
una sensibilità, amore, che non sa più
cosa farsene
dell'assoluto e del relativo
del tempo che saltella tra passato e futuro
della memoria in cui abbandonare o fissare
le cose che ami
degli oroscopi dei vaticini dei tarocchi
dove ad essere impiccato è sempre l'impiccato
una sensibilità, insomma, che s'appende
all'ultimo faro della notte
e al primo battello che passa
per andare là dove tutte le cose vanno
nel buco nero del vivere
a partire dal quale
tutto
anche non amarsi più
ha un senso

bene, se questo giorno venisse
senza chiedere permessi e con lucida follia
io ti direi per l'ultima volta

ti amo

Paradiso

ora lo sai come è fatto il paradiso

ci sono strade che ci cacano i cani
e strade che il glicine fiorisce
giorni che piove sempre
e ti sembra che un ombrello è troppo stretto
per andarci in due
e giorni che è bello bagnarsi la pelle e il viso
ci sono piatti da sciacquare
patate da pelare
mentre qualcuno o qualcosa ci lascia per sempre
e dolori così acuti da non sopravviverci
ma ci sopravvivivi
ci sono genitori troppo vecchi
per essere ancora odiati
e figli che in paradiso ci andranno senza di noi
amori che vengono
amori che vanno
porcellane
trapunte
sigarette spente con rabbia
ci sono filetti al pepe verde
cellulari che ti fanno vibrare
libri di cui puoi fare a meno
e libri che vorresti non aver letto mai
chi ti canta *Alla più bella*
c'è pessa che suona il violino
djuna ulrich agathe
john lennon morrison e cirano
gioie leggere come la schiuma del mare
e gioie che a raccontarle
tra angeli e turisti di passaggio

non sembrano vere
c'è la *tempesta* di giorgione
e una *vecchia* che ti ricorda
che col tempo non si scherza
c'è la tristezza di dover restare
e la tristezza di voler andare
c'è Mike che fa i cruciverba
e ascolta il *walkman*
e il fratello di tuo padre
morto ch'era bambino
c'è chi usa il cellulare per parlare con il padreterno
e chi telefona alla mamma e le dice *ciao*
c'è chi piange
chi ride, chi soffre di aids e chi di noia
chi soffre perché non è felice
chi non soffre e non è felice
chi non è, e basta,
chi nasce
chi muore

ora lo sai come è fatto il paradiso

Apréslude

ci abbiamo messo l'anima nelle cose

qualcuno pensa che non siamo cresciuti abbastanza
qualcuno ci ha amato ma ha avuto paura
per qualcuno siamo di troppo

folli senza esserlo
e saggi senza crederci
ma non più forti del dolore
né cinici come chi crede
troppo ci siamo spesi
e ci resta solo la stanchezza

ora è tempo di andare
appassire
apréslude

Come tutti

avevo un'anima un giorno
oh sì avevo un'anima
verde bianca rossa e gialla
avevo un'anima per ogni giorno della settimana
per tutte le stagioni e tutti i venti
avevo un'anima per la sera
e una per la mattina
avevo l'anima che qualcuno mi aveva dato
avevo l'anima che avevo
per essere libero e stare male
un'anima fatta di ricordi ed erbe
piantate nel miocardio e nel mesencefalo
avevo un'anima come tutti ce l'hanno
e la perdono

Un uomo chiamato cavallo

quanto a me, amore, dio m'ha fatto così
la mia casa non ce l'ho e la mia saggezza è tutta
nel prezzo che l'ho pagata
di giorno sono il mio angelo custode
di notte il mio ciarlatano
vorrei gridare *terra ingrata et maledicta*
mi limito più banalmente a perdere il mio tempo

quanto a me, amore, dio m'ha fatto così
per passione posso svendere le mie passioni
e per dolore zittire i miei dolori
posso entrare nella mia morte
e scannarmi come un agnello
o confessarti *io ho un sogno*
e lasciarti credere che ci credo ancora
posso dirti *sei la mia luna*
e sentire invece che è notte fonda

quanto a me, amore, dio m'ha fatto così
bevo quel che c'è
birra o vino o grappa

fumo hashish o erba o marlboro lights
se dormo mi sveglio ogni ora
e mangio la nutella
di giorno il tempo non passa mai
se mi chiedono come stai
ho imparato a rispondere sempre *bene!*
non ho più nulla
da perdere o da guadagnare
qualche volta sono triste
perché nessuno lo capisce
qualche volta, più spesso,
sono triste e basta

sono fatto così, amore, come dio m'ha fatto
che non so andare a cavallo
che non ho crediti né debiti né poteri
e non sono né saggio né folle né profeta
e la mia donna stasera non c'è
e la mia mano è la mia mano
e sono solo ciò che sogno

sono un uomo flessibile
che caca con stile
che piscia con metodo
un uomo di questo mondo
un uomo paniere
un uomo cellulare
sono un uomo invasione
un uomo da mangiare
un uomo coltello
un uomo gas
un uomo babele
sono un uomo orologio
un uomo secolo
un uomo prima visione
uno che s'incazza a cazzo
un uomo da toccare
un uomo confuso
sono un uomo con i ricordi
un uomo con i denti
un uomo erosione

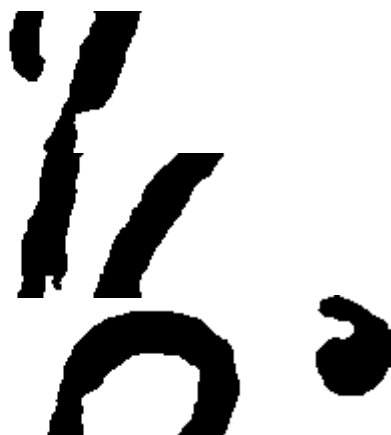
un uomo a giornata
sono un uomo con la colla
un uomo in treno
un uomo dietro un cartello
un uomo circolare
un uomo pezzo di pelle
sono un uomo da cancellare

sono fatto così, amore, come tu mi vuoi

INTERLUDE

*Non siamo mai stati teppisti da incubo:
solo, non eravamo nella nostra pelle.*

*Siamo di questa terra,
invisibili ma di questa terra,
come fu profetizzato.*



I

Allora, scopiamo, tu ed io,
quando la sera si stende contro il cielo
come un paziente eterizzato disteso su una tavola
scopiamo, in questa casa semideserta,
senza avere mai goduto
notti insonni in alberghi a ore a poco prezzo
e ristoranti pieni di camerieri e gusci d'ostriche;
ma solo questa stanza, sempre la stessa,
a porci l'insidioso proposito
di condurci a risoluzioni che inquietano...:
oh, non chiedere *Casa?*
andiamo a fare la nostra scopata.

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.

E di sicuro ci sarà tempo per il telefono che squilla senza risposta;
ci sarà tempo, ci sarà tempo
per prepararti una faccia per incontrare le facce che incontri;
ci sarà tempo per mangiare e fumare
e tempo per tutte le opere e i giorni delle mani
che sollevano e lasciano cadere una domanda fra le tue cosce;
tempo per te e tempo per gli altri
e tempo anche per cento indecisioni e per cento visioni e revisioni
prima di prendere un caffè tra un orgasmo e l'altro..

Ma, fra la pioggia e il vento di una sera di ottobre,
tu lasci che la scena si accomodi da sola e così sembrerà con un
Ti ho riservato questa sera

e quattro piante nella stanza in ombra,
quattro macchie d'ombra sulla parete,
un'atmosfera da tomba di Emma Bovary
pronta per tutte le cose da non dire, o lasciate non dette.
Noi stiamo, diciamolo, ad ascoltare l'ultimo Tom Waits
trasmetterci *Mule* da un compact disc senza graffi.
Così scorvolgente, questo Waits, che penso la sua voce
dovrebbe farsi risorgere solo fra amanti
che preferiscano tacere e non tocchino il fiore
già sgualcito e discusso nelle sale di registrazione.
E così la conversazione scivola
fra velleità e rimpianti con grazia contenuti
in mezzo ai toni rochi della voce e ricomincia.

E di sicuro ci sarà tempo di chiedere
Perché ho osato? e Perché ho osato?
tempo di volgere il capo e scendere le scale
con capelli grigi in mezzo ai miei capelli
(dice *Come diventano bianchi i tuoi capelli*)
con il mio viso per la mattina, con il pullover che copre le mani
e un preservativo pronto per tutte le occasioni
(dice: *Come diventa malleabile la vita dopo averla vissuta*)
Ho osato turbare l'universo
In un attimo solo c'è tempoper decisioni e revisioni
che un attimo solo invertirà.

Tu non lo sai quanto la tua amicizia voglia dire per me,
e quanto raro, quanto raro e strano sia per me trovare
in una vita fatta di tante avversità e di tanti scopi
(Perché davvero non mi piace... lo sapevi? Non sei cieco!
E come sei acuto!)
poter trovare un amico che abbia le tue qualità,
che abbia, e dia le qualità sulle quali l'amicizia vive.
Quanto per me significhi che io te lo ripeta
senza la tua amicizia *che noia la vita!*)

Ma io già tutte le ho conosciute, conosciute tutte:
ho conosciuto le sere, le mattine, i pomeriggi,
ho misurato la mia vita con cucchiaini di caffè
conosco le voci che muoiono con un morente declino
sotto la musica giunta da una stanza più lontana.

Così, come ho potuto rischiare?
E ho conosciuto tutti gli occhi, conosciuti tutti,
gli occhi che ti fissano in una frase formulata,
e quando sono formulato, appuntato ad uno spillo,
quando sono trafitto da uno spillo e mi dibatto sul muro,
come potrei ancora ricominciare
e sputare fuori tutti i mozziconi dei miei giorni e delle mie abitudini?
Come ho potuto rischiare?

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.

II

Ora che il nuovo millennio si avvicina
lei tiene un ciondolo appeso al collo
e lo contorce fra le dita, parlando.
Ah, tu non lo sai, tu non lo sai
cos'è la vita, tu che la tieni tra le mani.
Ma sei crudele, non hai alcun rimorso
e sorridi alle situazioni che non puoi vedere.
Io taccio, naturalmente e continuo a toccarle le natiche.

Eppure, in queste sere di ottobre, che in qualche modo
racchiudono la mia vita sepolta, mi sento finalmente tranquilla,
e dopo tutto trovo che nel mondo c'è posto per tutto e per tutti.
E la voce ritorna all'insolente stonatura
di un violino spezzato in un mattino d'inverno:
Io sono sempre sicura che comprendi ogni mio sentimento,
sono sempre sicura che lo senti
e mi tendi la mano, nonostante il male che ti ho fatto.

Ti ammiro sai, non hai il tallone d'Achille.
Andrai avanti, e quando avrai prevalso
potrai dire:
qui molti hanno fallito.
Ma cosa mai possiedo, cosa possiedo da poterti donare,
e cosa puoi ricevere da me?
Nient'altro che amicizia e simpatia
da chi finalmente si è placato.
Resterò lì, in quella casa, servendo la cena a Mike.

Prendo il preservativo: come potrò fare ammenda
per quello che non ho detto? o detto di più?
Mi vedrete a scuola ogni mattina
a leggere Dante e a interrogare alunni.
Noto in particolare
che lei gode di più se rimango zitto.
Trattengo il mio sperma,
e rimango padrone di me
fino al momento in cui la sua voce, stridula e stanca,
ripete un vecchio estenuato *Baaaaasta*
richiamando alla memoria cose che altri hanno senza desiderare.
Sono sbagliate o giuste queste idee?

Ma io ho già conosciuto le braccia, conosciute tutte,
le braccia ingioiellate e bianche e nude
(ma alla luce di una lampada avvilita
da una leggera peluria bruna!).
È il profumo che viene dalla sua pelle
che mi fa divagare a questo modo?
Braccia appoggiate a una cattedra o avvolte in un pullover!
Come ho potuto rischiare, allora?
Come potrei ricominciare?

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.

E il pomeriggio, la sera, gli altri giorni dorme
così tranquillamente!
lisciata da mani senza simpatia
addormentata... stanca. . . o gioca a fare l'amore,
sdraiata qui sul pavimento, qui fra me e lui.
Potrei, dopo la mozzarella in carrozza e il caffè,
avere la forza di forzare il momento alla sua crisi?
Ma sebbene abbia pianto e digiunato, pianto e pregato,
sebbene abbia visto il mio capo
(che comincia un po' a perdere i capelli)
portato su un vassoio,
io non sono un profeta, e non ha molta importanza;
ho visto vacillare il momento della mia grandezza
e ho visto Mike leggere le mie poesie ghignando,
e, a farla breve, ho avuto paura.

E ne sarebbe valsa la pena, dopo tutto,
dopo il tonno affumicato, il baccalà mantecato, il caffè e l'amaro
e fra i camerieri e qualche chiacchiera fra te e me,
ne sarebbe valsa la pena d'affrontare il problema sorridendo,
di comprimere tutto il tuo seno in una mano
e di farlo rotolare verso una domanda che opprime, di dire:
Io sono Lazzaro, vengo dal regno dei vivi,
torno per dirvi tutto, vi diò tutto
se poi, forzandoti le natiche con il pene,
dicessi: Non è per niente questo che volevo dire.
Non è questo, per niente.

E ne sarebbe valsa la pena, dopo tutto,
ne sarebbe valsa la pena,
dopo i mattini e le aule e il pene messo su dal *Viagra*,
dopo le poesie, dopo le telefonate, dopo gli spermatozoi
dimenticati fra le lenzuola.
E questo, e tante altre cose?
È impossibile dire ciò che intendo!
Ma come se una lanterna magica
proiettasse il disegno dei nervi su una lavagna
ne sarebbe valsa la pena
se uno, mettendolo fra le labbra,
e volgendosi verso la finestra, dicesse:
Non è per niente questo,
non è per niente questo che volevo dire.

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.

III

La sera di ottobre discende; tornando come prima
se si esclude quasi un leggero senso di malessere
scendo le scale e ti apro il cancello, ed ho la sensazione
di essere sceso, strisciando sulle mani
e sui ginocchi: E così rimani qui; e quando
pensi di andartene? Ma è una domanda inutile,
difficilmente saprai quando parti e non hai molte cose da imparare.
Il mio sorriso cade pesantemente in mezzo alle sue gambe.
Almeno tu potrai scrivere.

La mia padronanza di me s'accende per un attimo.
Questo non me l'aspettavo per davvero.
Ultimamente me lo chiedevo spesso
(ma i nostri inizi non sanno mai quale sarà la fine!)
perché non siamo stati solo amici.
Mi sento come uno che sorrida, e volgendosi noti all'improvviso
la sua espressione riflessa in uno specchio.
La mia padronanza si spegne; noi siamo veramente al buio.

Perché tutti l'avevano detto, tutti i nostri amici,
erano tutti sicuri che i nostri sentimenti si accordassero
così intimamente! Anche per me è difficile capire.
Ora dobbiamo lasciare al destino queste cose.
In tutti i casi, scriverai. Forse di me.
Forse non è troppo tardi.
Resterò lì, in quella casa, servendo la cena a Mike.

No! Io non sono il Principe Amleto, né ero destinato ad esserlo;
io sono un cortigiano, sono unoutile forse a ingrossare un corteo,
a dar l'avvio ad una scena o due,
ad avvisare il principe; uno strumento facile, di certo,
deferente, felice di mostrarsi utile,
prudente, cauto, meticoloso, pieno di nobili sentenze,
ma un po' ottuso e talvolta, in verità, quasi ridicolo
e quasi, a volte, il Buffone.

Divento vecchio... divento vecchio...

Porterò i pantaloni arrotolati in fondo.
Dividerò i miei capelli sulla nuca? Avrò il coraggio di mangiare
una pesca e di portare i pantaloni di flanella bianca?

E devo approfittare d'ogni forma mutevole se voglio
trovare l'espressione... ballare, ballare come un orso ballerino,
strillare come un pappagallo, schiamazzare come una scimmia.
Andiamo a prendere aria, dopo l'estasi di whisky.
Bene! E cosa accadrebbe su un pomeriggio tu morissi,
se tu morissi e mi lasciassi qui seduto con la penna in mano,
pieno di dubbio, per un certo tempo senza sapere
cosa provo o se comprendo né se sia saggio o pazzo,
in ritardo o in anticipo...

Beatrice

non avresti la meglio, dopo tutte?
Questa musica trova il tono giusto con un morendo
ora che noi parliamo di morire.

E avrei il diritto?

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.



...tutti quelli
...potessero car
un cenno della
subissanza...

...e noi
...che dice

...scappa che con le
...vita anche in
veiano Banno

...il cuore colpito

...che un segno

...effarda e
...mentale
...scand
...lini
...rio
...che

...non se
...de interprete
...su questo dia
...per le righe dell
...cunio su
...trascritto
...della...

...Banno

...e agge
...otrebbe

...sione d'elino
...rel se tutti dicessi
...to d'una superiorità

Enueg III

*Ripago quanto posso:
niente da ficcare sotto il naso del maître de jeu
e nulla da spingere fuori dalla finestra.*



Oh sì

migliaia di uomini prima di me

ma anche così potrei raccontarti
storie di infanzie passate a guardare
dietro vetri appannati e a volte sporchi
l'acqua che cade per le strade
storie che a scavarci viene fuori un dolore
antico come rune o anche paure congelate
atlanti e mappe segrete
dove i tempi sono appesi ai tempi
come fili di ragno
così che vien voglia
oh sì gran voglia
di sfiorarti il naso e farti arrossire

*cristo, ce l'ho duro ma tenero è il mio cuore
tra le tue labbra mi poserei
mandibole voraci io vorrei ma dolci
e gole in cui fluire come il seme nei c^lami
e buchi neri nell'universo nero
di donna di materia e di animale*

fino a scoprire che questo è l'eterno
fatto di verbi ed aggettivi
di mani che si toccano
di piedi che si urtano
di cose che non vanno da nessuna parte
così che non importa
se c'è chi non ha nulla da fare e chi non fa
chi misura il mondo con il dito

e chi il mondo lo conta sulle dita
perché basta un respiro
un labbro morso distrattamente
l'odore della legna che brucia
e l'eterno ci cade addosso
lasciandoci disfatti e di pezza
tra l'angolo del corso e la rampa che sale al cielo
su per le scale segrete dei segreti svelati
su per le mani e le lingue mozze
per le passioni che montano e le parole che tacciono
per i gangli accesi del cervello e dell'inguine
così che è difficile, amore,
sapere se siamo nel pieno dell'estasi o dell'orrore
o anche in una piccola giuntura del sonno
tra *guard-rail* ed occhi puntati dritti
dentro la polpa del cuore
per cogliere a grumi il domani
il muco delle origini e della fine
e riconoscerlo
come il profilo del tuo seno dietro il tessuto
con un incantesimo e un buongiorno
alle 7.30 del mattino
che ci resta la notte sulle labbra
e la paura d'essere vivi eppure siamo vivi
vivi per la paura
nella paura
a dirci parole antiche d'amore antico
come le pietre corrose delle certose
preghiera d'amore nobile e cortese
pregata tra labbra e labbra tra occhi e occhi
tra un'erezione il sonno e una carezza

E se domani

forse si poteva
tra la folla che cola giù dalla collina
su e giù per questa strada
luogo di merda di cani e gesuiti
mandare a memoria preghiere scelte a caso
per poi inginocchiarsi dinanzi al cristore
a chiedere perdono di non aver peccato mai

e poi guardarla
da lontano
questa città né fatta né disfatta
sospesa nell'attesa
che un terremoto
un'eruzione
un'erezione gigante
una colata di merda
un'invasione di uccelli con le ali di cristallo
facciano alzare al mercato i prezzi
dell'acqua minerale o dei mattoni
o del brodo di polpo all'angolo del corso
del buco del culo e dell'orecchio
come se non fosse proprio il presente
l'unica scusa giusta al momento giusto
quando non hai più sperma nei condotti
e palle da giocarti
e non te ne importa più di sapere
perché nella cattedrale di napoli si sciogla il sangue del santo
perché contro il malocchio serva l'aspirina
e se domani un diluvio
un meteorite
o più semplicemente un *ufo*
ti costringano a lasciare che i fili del pensiero
con il profilo coincidano del tuo seno
mentre ti agiti su letti
duri come granturco o castagne
e non distingui chi tieni fra le labbra
e chi i capelli con mano dolce ti carezza
perché questo accade in questa città crudele
per scommessa
per finta
perché accade che accade
così che non meraviglia
se di notte tra gli androni ciechi
s'aggirino senz'occhi le anime del purgatorio
se sei più sei fa dodici
e che qualcuno dica di te
mon dieu era bella questa nobildonna
e gran signora e sostanza aveva
e beltà da donare

mentre al corso c'è vento
c'è la pioggia
c'è un gesuita che s'alza la sottana
c'è che solo qui ed ora si scopre
che i dolori sono antichi e severi
come i numeri il cielo la terra
la rosa rōsa dal verme
e le carezze degli amanti
tanto per costringerci ad essere seri
come lo sanno essere solo
i giullari i morti e le puttane
tanto per non stare sempre lì a grattarsi
o più semplicemente a pensare di poter andare via
per vedere che faccia farà
dio il tuo cane e il mondo intero
e intano ti cola fra le dita il sugo rosso del melograno
e racconti a puntate storie pesanti
di passioni di cibi e di vendemmia
quando ancora si vendemmiava a tavolino
con scienza amore ed arte
scegliendo con cura fra i grappoli l'uva da calpestare
perché insomma c'è tutto il tempo che c'è per amarti
in questo parapiglia di città negata

Ma io avrei altre cose

allora s'ha da essere crudeli
nei giorni dispari e nelle feste comandate
nelle notti di luna piena e nei giorni d'azzurro levigati
quando solo risposte s'ha da dare risposte
pertinenti risposte d'elisione semplici affermazioni d'esistenza
risposte per elusione e per nascondimenti
risposte a chi ti chiama risposte monotone a chi t'invita
risposte sempre e comunque

pausa due punti e a capo

ma io avrei altre cose da dire
che la notte mi duole l'uccello
che la notte parlo con i morti

che il giorno vedo attraverso i muri delle case
che sono il ragazzo più cattivo del west
che ammazzo le mosche spezzandogli le ali
che mordo cavalli innocenti e rubo caffettiere
sequestro giraffe venute in italia a vendere camicie
che mi piacciono le mogli degli altri *per esempio*
e preparo attento agguati alle formiche
che sogno di ammazzare il papa
mentre gioca a ramino con l'amante
oh sì che s'ha da essere crudeli
senza guadagno
tanto per fare disastri
tanto per sfidarlo l'onnipotente
che un giorno si ricordi di te fra un mondo e l'altro
e ti riversi addosso montagne di dolore
ché la preghiera è una domanda senza risposta
ed io le voglio le risposte
ti nichilisco, brutto stronzo,
e ti niferno e ti spappolo
la milza ed i garetti
ma una risposta, *cazzo*, deve pure esserci
che non sia la pioggia e il sole e il terremoto
risposte traverse risposte senza palle
ché sono stanco di mostrare
nella vita intera
quel che sono
e che ci sono

avrei altro da dire, *se lo permetti*,
che questa specie è andata a male
che è crudele senza sugo
perché tormenta solo per guadagno
è crudele a tempo pieno
mai che distrugga per pura gioia

e allora oggi facciamo saltare una montagna
perché ci sta sulle palle
perché è grossa
allora oggi i francesi li distruggiamo tutti
perché ci hanno le ostriche più buone
ci hanno l'erre moscia che è un fastidio immenso

perché si è cattivi anche di più
quando si fanno progetti di salvezza
e di *magnifiche sorti e progressive*
perché si è paraculi e lo si tace
perché non c'è teoria e non c'è idea
se non il gusto di veder l'altro che soffre
e allora siamo crudeli così
per scapataggine
senza morali senza scritture indegne
perché la scrittura la pelle e le palle ci toglie e i sentimenti
e svuotati ci lascia come mummie
buone per i musei e per i premi
per le previsioni del tempo
e per la cabala

gli assassini sono
i più gentili in ogni luogo, sai,
e i più indifesi fra gli animali
quelli che hanno torto sempre
gli attori più eccessivi
e meno pagati dopotutto
del pari, amore, i poeti
pervengono al caos dei sentimenti
in maniera del tutto neutrale

On the road

partire è il problema
muoversi
spostare il peso del corpo
decidere fra le infinite direzioni del tempo
problemi di balistica e di fisica
di arresti e inerzia
così che dirti
senza di te, amore, non posso
vivere e morire
o anche
scusa, amore, se non ti parlo
con lingua dolce come sempre
è come concedersi una pausa

sforzarsi di dimenticare
che partire è il problema
fisico dopotutto e matematico
problema dalle infinite soluzioni
che esige tempi e spazi precisi
non importa se minimi o infiniti
dove confessarsi una volta per tutte
che *oh si avevo un cuore un giorno*
con un buco e nel buco il sangue che impazziva
e nel sangue la memoria delle gallerie
del vento e degli dei
così che dirti
scusami amore
se qualche volta sono rigido e impacciato
non può d'un colpo cancellare
che il problema è sempre quello
il peso del corpo e delle mani
di valicare porti e fiumi
o tracciare linee di gesso per le terre
e spruzzare orine ed escrementi
sui territori ancora tuoi
per poco ancora per poco
ché a cinquant'anni
li conti i tempi e sono pesanti
tempi di quercia e di ulivo
ché i corbezzoli e le rose e i frassini
e i pioppi verticali dell'infanzia corta e leggera
non ti restituiscono la leggerezza
l'insostenibile leggerezza dei mondi senza peso
che girano senza sforzo su un perno
da una banda e dall'altra del pianeta
alla réfola veloce di un vento qualsiasi
in un mese qualsiasi
perché insomma partire è il problema
e vivere ogni giorno
e tutti i giorni che il corpo ha un peso
fatto di mani e piedi e denti e lingua e saliva
oggetti estesi e pesanti e pensanti
perché anche le idee, amore, hanno un peso
feroce dopotutto
se a toccarle

diventano rimorsi e morsi
sono vita che s'annoda e riannoda
come nodi marinai
anche se lievi ci sentiamo
e felice spira la brezza
sul volto tuo e su quello mio
sulle distese del mare
sotto il cielo curvo all'orizzonte che non finisce mai
mentre, *dopotutto*, questa è la vita che viviamo
perché dopotutto e non ostante tutto
il problema semplicemente è partire
muoversi
spostare il corpo da un capo all'altro del tempo
problemi di balistica
e nient'altro

Dépense

in altre parole abbiamo fallito tutto
centro e dintorni
periferia e binari del tram
odori e colori

abbiamo fallito tutto
per sconfitte incidenti e abbandoni volontari
fino a invocare la spugna che metta fine
una buona volta a baratti e svendite
e tutto questo
come se la spugna fossimo in tempo ancora a gettarla
e ancora ci fossero uomini di buona volontà
angeli pipistrelli e idoli di amorgo
a interessarsi quanto basta
ai tuoi casi ai tuoi cani e ai cazzi tuoi

in altre parole
abbiamo fallito la missione
di andare nello stesso tempo per donne e poesie
per tempi brevi ed eternità
per chiacchiere sulla pioggia e sullo spirito
ma in compenso

ci siamo organizzati bene
oh sì come ci siamo organizzati
almeno a lavare piatti
a scopare una volta l'anno
e andare per supermercati e *show business*
che è la linea più breve fra l'inizio e la fine
fra l'incontrollata nascita
e l'eccitazione dell'ultima partenza
per vedere come va a finire
come va
che dentro alle mani ci abbiamo messo a viatico
ricordi strani e insulsi
strade attraversate senza guardare dall'altra parte
amori dai seni mai troppo baciati
e amori che ad amarli ancora
ti vien la nausea
e non ti riesce un'erezione che è un'erezione
ci abbiamo messo
sentimenti dissipati e pungenti come rovi
le madri e i padri che volevamo uccidere
e siamo alla fine diventati
dei bestemmie e grazie ricevute
serate passate a guardare l'altra faccia della luna
ché quella visibile non ci bastava
e notti che abbiamo fatto di tutte le lune un fascio
ci abbiamo messo un vangelo due marx e tre *playboy*
un etto d'allegria e di tristezza
saraghi canne e un preservativo
perché non si sa mai
e proprio alla fine tu la incontri
quella che non si distrae
in futili promesse d'eternità
e ti scopa come se fossi
l'unico esemplare della specie

ma andare è importante
e avere sulle labbra i saluti che si fanno
e i canti che si ricordano quando è troppo tardi
perché così
così va il mondo
e lo stile vuole la sua parte

ci costringe a pisciare contro vento
a pelare patate
a costruire di nuovo con le mani
case cessi e, se è il caso, piramidi
piattaforme di lancio
palafitte sulla luna
per abbracciarsi con amore
per frizionarsi con energia
come solo sa fare
chi con pazienza ed arte
in tutto questo tempo
ha imparato almeno a masturbarsi

Alle 5.00 del mattino

oh questi voli d'angelo alla ricerca delle mani di dio
scomparse nelle pieghe dell'universo
questi slittamenti e rallentamenti
di sensi intelletto e cuore
come i tram di notte sulle rotaie
lucide di pioggia e consunzione
che le guardi e sembrano non finire mai
come se qualcuno avesse progettato
di ricoprire il mondo intero
di spazi ordinati di scadenze e appuntamenti
mentre tu ripensi a monsieur teste a pound e qualcun altro
e dentro ti scattano per fortuna eruzioni terremoti
e progetti rigorosi di disinfestazione
ché di tanto in tanto l'erba va falciata
e solo così i giardini pubblici
sono tutti da calpestare
a piedi nudi alle 5.00 del mattino
un mattino qualunque
in cui se uno stuolo di angeli vendicatori
teste tagliasse e braccia e piedi
là nelle case di londra o di manchester
il problema
l'unico
importante
sarebbe organizzare posti in ospedale

e visioni telematiche quelle fuori dell'iride e del ventre
e parole biascicate sui computers
da mettere in ordine bello e sparso sui giornali della sera
in bell'ordine funerario
che non ci sia uno strappo
nei veli dei sogni né interruzioni
nelle pisciate allegre in compagnia
in *redingote* e doppiopetto
già a via milton nelle case belle che sanno d'antico
di nervi saldi di morali e calvinisti
sotto mutande costose e reggiseni senza ferretti

oh questi voli d'angelo
che una volta al minuto ti fanno morire
come stessi al lunapark
dove si cresce
per accelerazioni di movimenti e d'impatti
di spigoli mentali
d'impacchi e pacchi culturali
da trasferire all'ingrosso
su ordinazione
oggi per domani
da dortmund a pittsburgh via mount st. tracy
per allegria
per costruirsi un sogno
per rivisitare memorie e scale e fiche profumate
come dopo una canna un litro di vinoun amore imprevisto
perché da domani stesso, *mi raccomando*,
è necessario aggrapparsi all'ultimo tram della notte
all'ultimo *gratta e vinci*
all'ultima donna che s'innamora di te
per incontinenza
perché non ha nulla da fare
per i mille giorni e le mille notti che ti ha cercato
e poi con calma provvederemo
a trasferire a trafilgar square
il centro del lunapark
l'occhio del ciclone
l'ombelico del mondo
dove l'aria si conta a granelli di tempo
che all'imbrunire sembrano avere un solo colore

quello degli occhi di un corvo
di un venditore levantino
di una donna che vorrebbe soltanto scopare
senza tempo e senza pieà
senza gioia e senza regole
perché le sta bene
perché le va come le va
perché gli accoppiamenti sono così
un giorno ti svegli e pensi che tutto sia facile
senza costruzioni e senza cultura
senza videogames e senza scacchi
senza nominarsi e senza spendersi
e un giorno che le mani di dio
le trovi a costruire un altro mondo
sospeso fra le leggi e i voli degli angeli
le cadute e le redenzioni
un mondo provvisorio, *dico*,
quello delle visioni dei santi
dei poeti
degli ubriachi
quando una folla che è nella testa
esce allo scoperto
di gnomi folletti e uomini sapienti
e vedi al di là degli oggetti
con gli occhi granulari delle mosche
un mondo a strappi e senza confini
teso tra le cosce e i tuoi occhi
teso come il ventre teso delle donne coraggiose
così che di lì a un giorno a un mese o chi sa quando
ce ne andremo, amore, come gli angeli
in attesa che dio la smetta di sognare

Women

ci sono donne e donne

donne coi tacchi a spillo e donne coi tacchi bassi
donne con calze nere e donne coi guanti gialli
donne gentili e donne scortesche
donne di cucina e donne di cantina

donne da salotto e donne con il botto
donne sempre in saldi
donne a prezzo intero
donne belle di giorno e donne belle di notte
donne che santippe era una santa e altre che son sante e ti fan santo
donne che la testa non ce l'hanno e donne che la festa te la fanno
donne che ingoian tutto se sei carino
e altre che se lo fai tu sei un cretino
donne che anche a letto son smorfie e vezzi
e poi se dici no ti fanno a pezzi
donne che parla parla è un dispiacere
e donne che stan zitte pur di piacere
donne che le tocchi e smanian tutto
donne che l'orgasmo è come un lutto
donne che ti ciucciano il pisello e altre che ti seccano il cervello
donne che il culo te lo danno ma non il cuore
e altre se non l'hanno in culo fan le suore
donne che ti fanno una sega e donne che ti fanno una frittata
donne che fanno e basta
ci son poi donne che solo sull'altare desiderano *per grazia* di montare
donne che scopano al giardinetto e altre che solo in gabinetto
donne che scopano col marito donne che scopano con l'amante
donne che scopano col marito e con l'amante
donne che scopano sempre e con tutti donne che non scopano mai
donne brutte che scopano qualche volta
donne che se scopan fan *miao miao*
e donne che se scopan non urlan mai
ci son poi donne corallo
donne tarallo donne cerchio donne serpente donne ragno donne
pipistrello donne farfalla donne lupo donne vacca donne toro donne
gemelli donne sole donne in compagnia donne campagna donne
città donne parigi donne bamberg donne miami donne non t'amo
donne amo donne pesce donne sarago donne gambero donne poli-
po donne aragosta donne costa donne terra donne luna donne un
quarto di luna donne l'altra faccia della luna donne duna donne
sabbia donne rabbia donne cannone donne archibugio donne fion-
da donne tordo donne fagiolo donne salamino affumicato donne
lasagna donne *pavlova* donne *crema chantilly* donne prosecco donne
brut donne grappa donne scalata donne scopata donne amata donne
beatrice donne madonna donne assunta donne abside donne
manager donne mamma donne pappa donne da mangiare il lunedì

donne da non mangiare mai donne per la domenica donne per il
pomeriggio donne per un week-end donne per un'estate
donne che di donne non vuoi più sapere
e altre che a esser donna saria piacere

di te dicano gli altri ch'io nol so dire
che quando uno ama com'io t'amo
è bella ogni donna ed è una dea
che sia maritata o sia pulzella
che ci abbia diciott'anni oppur sugli anta
ché se sudicia e lercia *veste negletto*
se gli occhi ce l'ha verdi è un'attrice
se tendini e tutt'ossa è una modella
se piccola e nanetta *che bel tipetto*
se enorme e senza grazie è *maestosa*
se balbetta *cinguetta*
se muta è *riservata*
se rompe *assai ci tiene*
se il seno ce l'ha grosso *sai che spagnole*
se tutte labbra allora *giù coi pompini*
se esperta e smaliziata *ma che scopata*
se ingenua e un po' imbranata *sarò io il primo*

di te soltanto questo posso dire
che sei l'amore mio, amore mio

Tomorrow

perché sia la vita ciò che sempre è stato
io lo confesso:

ho veduto lo spirito dell'epoca screcciare il mondo
l'ho veduto nelle mie insonnie e nei sorrisi di donne
troppo composte per essere vere
nelle giovinezze dimenticate o abbandonate non importa dove
nelle parole simili alle parole dette prima o dopo o mai dette
nei desideri incartapecoriti
come le mani gli occhi e il cervello
che ci portiamo dietro
nelle omelettes di patate e gamberi

nei saloni degli specchi e dei barbieri
l'ho veduto abbaiare come gli umani
o saltare sull'altra faccia della luna
o dentro il verde cupo di una bottiglia
l'ho veduto nelle notti
con la luna e senza luna
e dirmi senza pudore

*io sono kathleen la donna del cavaliere
che smarrì nell'onda anche il suo onore*

io lo confesso:

non ho nulla da dire o fare o da tacere
ho smesso e dismesso a turno o a caso donne calzini
e ciò che tocca se tocca quando tocca
ho avuto cose buone per un week-end
e cose buttate via senza assaggiarle
ho sentito parlare di me in luoghi
che non mi appartenevano
io stesso mi sono sempre chiesto
ma che ci faccio qui ma c'ero
qualche volta ho creduto dalla mia impazienza
di essere dove dovevo
qualche volta mi sono chiesto se ero felice

io lo confesso:

alle 11.45 il pianeta è una mappa
dove Londra è troppo simile alle città che conosco
nei ristoranti si apparecchiavano i tavoli
a Mount St. Tracy qualcuno parla qualcuno ascolta
qualcuno né parla né ascolta
tutto è lo stesso anche se è sempre diverso
e le 11.45 non sono che quattro numeri divisi da un punto

io lo confesso:

io non sono kathleen né il cavaliere
non sono un giullare non sono un poeta
non so che farmene di misteri buffi o seri

di aldilà di aldiqua e di dada
di neri rossi arancioni o color latte
non so se le vacche sono magre oppure pazze
non so se al polo sono mutati anche i licheni
non so se nel tibet ci sono i tibetani
non so se l'età dell'acquario è prossima
non so cosa succederà il terzo venerdì
non so cosa mangerò mercoledì

io lo confesso:

vorrei fare con te ciò che la primavera fa con i ciliegi
vorrei addormentarmi dentro di te
come il nocciolo nella pesca
vorrei dirti parole che nessuno mai ha detto
vorrei scrivere sogni sulla tua pelle e dentro i tuoi occhi
vorrei scoparti senza mai amarti e amarti senza mai scopare
vorrei scoparti e amarti e ancora scoparti e ancora amarti
vorrei che ora e qui un dio ci avesse inventati
vorrei che le tue dita mi carezzassero il naso
vorrei che mi preparassi il the o un'omelette con le patate
vorrei guardarti mentre mi guardi
vorrei tutti i vorrei che voglio
ma io lo confesso:

non so se questo è amore oppure no

Un mondo così

ma ci hanno rotto il cazzo con il millennio che finisce
come se a farla meno stupida questa specie e meno crudele
fosse sufficiente un cambio di data
e non ci volessero invece glaciazioni
mutamenti genetici
o, più semplicemente, l'intervento di un dio più accorto
che una volta ogni millennio si decidesse
a piantarci negli occhi un ago pungente
come le parole stupide e crudeli
che ci scambiamo come se fossero carezze
e sapienza filtrata al maglio

di sensi e idee e cuori
che non sanno più cosa farsene di sensi e idee
non sanno più cosa è una cosa
cosa è il dolore e la felicità che d'improvviso
come un'acquazzone o un terno al lotto
o uno sguardo lancinante d'amore
ci graffiano la pelle
ed esigono che siamo finalmente seri
seri come lo si è solo nelle osterie di periferia
negli ospedali o al luna park
nel labirinto degli specchi dove non sai
se uscirai mai a riveder le stelle
o sulla ruota che giunti in cima
lo puoi vedere il mondo
come lo si vede
da un luna park
un mondo che in attesa del prossimo millennio
si diverte a buttare nel cesso questo che rimane
un mondo di eroi con la pelle di cartapeccora
e fate che se le tocchi crepano come argilla al sole
un mondo così come è giusto che sia
dopo millenni passati ad aspettare quello che viene
mentre noi, amore, siamo ancora qui a chiederci
se l'unica cosa seria da fare
non sia quella di prendere
il primo aereo per lisbona
o scoparsi sul muretto
mentre c'è la luna piena
e dietro i vetri e forse intorno al braciere
come se fossimo due turisti
due alieni
o solo due amanti
una famiglia intera
di padre madre nonna e bambina
ci guarda senza nulla fregarsene del millennio che muore
e di quello che sta per venire e che verrà
quando noi saremo a lisbona
a ricordare
che l'unica cosa seria da fare
era di prendere il primo aereo
per lisbona

In un mattino di pioggia

non è facile soffiare
nel cavo di questo mattino
così assolutamente disperato

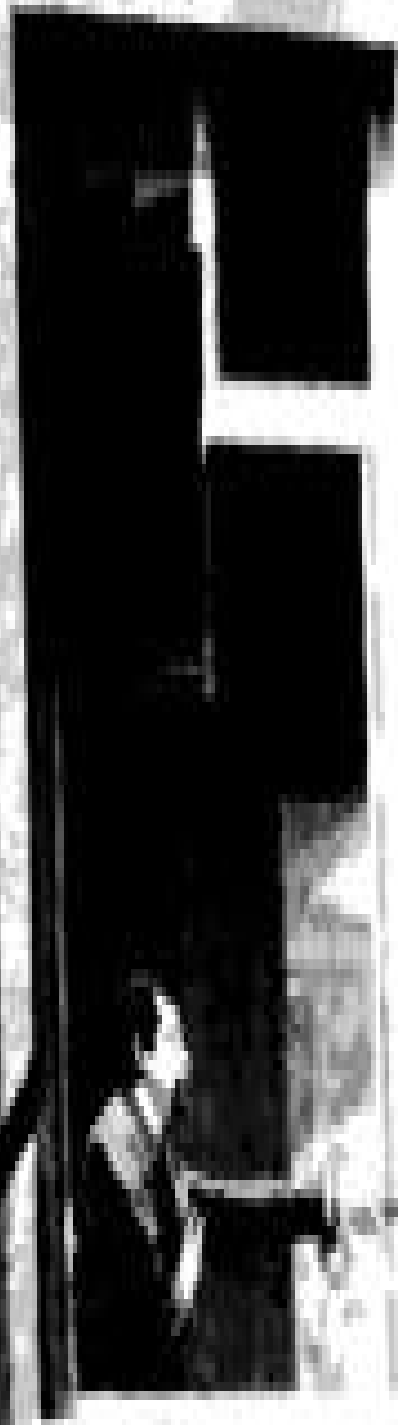
non è facile trovare
un cannello ossidrico
per aprire buchi nel mondo

non è facile strappare i nomi
delle cose e dalle cose
per rifondare corrispondenze
e riappropriarti di una tenerezza
che non è più tua

non è facile per il vecchio soffiatore di vetro
costruire ancora forme fragili come ali di farfalla
e dure come diamanti che ti concentrano
nell'iride tutta la luce d'ogni tempo e luogo
oggetti leggeri e lisci da ogni parte
quasi fossero attributi divini
che ad assaggiarli con la punta della lingua
ci senti dentro il freddo della conoscenza senza ragione
i denti fragili e precari della specie
perché tu lo sai, vero?,
che sei arrivato al capolinea
e provvisorio sei come la ragione di dio
che dentro si rotola e s'evolve
senza altre ragioni che se stesso
così che in questo mattino
che deglutire è l'unica cosa
che puoi con dolore e fatica concederti
in questo mattino di pioggia
e di sensi che non vanno da nessuna parte
in questo mattino, amore,
se c'è una cosa da fare
è non fare

Sanies III

*E a volte ciarlerò, a volte
pregherò, a volte piangerò, mangerò&cucinerò
al fornellino nell'angolo
in tutti i modi l'ho sempre saputo, dirò
finché un mattino mi leverò dalla stuoia*



Tanto per dire

*Voi sapete, sapete bene che...
che sarebbe diverso il mondo se...*

Trovi urticante ciò che scrivo.
Non ti ci ritrovi e le uniche cose che ti porti a casa
per custodirle come se davvero valessero qualcosa
sono quelle che io mi parlo in bocca,
da buon poeta, ed elegiaco quanto basta
per fare male solo a me stesso.

Ricordo che mia madre mi diceva sempre:
sei senza dio e ti va tutto male.
Ma io in dio ci ho sempre creduto,
anche se era un po' diverso dal suo
e dal tuo che la domenica ti dice:
eccoti la tua vita, soffrine
e poi ne riparliamo.
Ora ci sto provando di nuovo a fare
un po' di caos nelle mie cose.

Per esempio:
ho provato a non scrivere per un mese,
a non bere e fumare,
a vestirmi con magliette rosse,
a dormire quando tutti dormono,
a prendere le cose come vengono.
Non me ne è venuta bene una
e un poco me ne vergogno.
Proprio come quando mia madre mi guardava
che avevo qualcosa da farmi rimproverare

e andavo a letto con un chiodo nello stomaco
ma ero sicuro che avevo tutta una vita
per essere quello che volevo essere.
Mi sono perso per strada, *maledizione*.

Angeli

*Ho sognato che m'erando caduti tutti i denti,
ma la mia lingua sopravviveva per raccontare la storia.*

Il mio terapeuta m'ha detto
che quando sarò grande capirò
che anche il sesso è una forma d'amore.
E che se tu mi fai un pompino
o mi tiri una sega
e lo stesso che se io voglio toccarti il mignolo.
E allora io ci ho provato.
Due volte.
La prima sei stata lì con la destra
a tirarmelo su e giù per mezz'ora.
Tu ci sai fare, lo tratti con dolcezza,
e con l'energia necessaria.
Indugi con il palmo della mano
e poi all'improvviso vai giù con forza,
mi costringi a trattenere lo sperma che sale
per godere ancora un poco.
Ed è allora che mi fai:
vieni sul pullover, è di Mike.
E io sì che sono venuto, e subito, ma ho pensato:
stupido Mike, dopodomani,
dopo che è passato per la lavanderia,
se lo metterà per andare al lavoro.
La seconda era un bel pezzo che succhiavi.
Usi anche i denti, se ti va,
e se ti va non hai nulla da invidiare a linda lovelace.
Ma io lo so che lo sperma nella gola,
quello proprio no,
ti soffoca, m'hai confessato una volta.
Così l'ho tirato fuori
E ti ho bagnato i seni, e il volto.

E tu mi hai chiesto stupita:
ma dove ti ho trovato?
E io ti ho chiesto: mi ami?
E tu m'hai detto: parli troppo.
E io t'ho detto: non parli mai.
E tu. E io. E tu.
Il giorno dopo il mio terapeuta.
ha cercato di convincermi
che quando sarò grande capirò
che anche un pompino è una forma d'amore.

Terrazzo

*Ti precipitano e frantumano
ma quando - ma dove?*

Abbi cura di te, mi ha detto Peter.
C'era affetto nelle sue parole, e una dolcezza
che ho sentito solo dopo che sono tornato a casa.
Abbi cura, mi ha detto. Le cose si fanno da sole,
e da sole se ne vanno. E tu te ne accorgi
solo quando è troppo tardi.
Abbi cura. Perché 60 sigarette al giorno
ti bruciano i polmoni.
E quanto al bere ti dovrebbe bastare
quello che hai bevuto.
E non dormire non è una bella abitudine.
Mi ha detto cose ovvie, lo so.
Non mi ha rimproverato, né chiesto
di copiargli sul computer i suoi *post-it*.
Ma c'era dell'affetto, *perdio*, nelle sue parole.
Quando eravamo giovani, siamo stati così crudeli
da pensare di non averne bisogno.
E sciocchi al punto che per amore della vita
ce la siamo quasi persa per strada.
Abbi cura di te, ora mi ripeto.
Ma bevo, fumo come prima
e quanto al dormire è un lusso
da godermi domani.
Però, mi si son chiarite diverse cose.

Uno: non è che ho davanti a me tutti gli anni
che potevo avere venti anni fa
e tra birre, sigarette e insonnia
prima o poi qualcosa accadrà.
Due: scrivere è dopotutto un piacere,
un regalo su cui troppo spesso ho sputato.
Tre: solo come un cane,
ma che belli i cani!
Conclusione: devo togliere la sicura,
prendermi per mano e via.
Il treno da qualche parte, prima o poi,
dovrà pure andare.

Nell'attesa, comunque, è meglio
prendermi cura di me.
Bere e fumare: quanto basta
per stare a mio agio in compagnia,
e dormire, dormire come un morto
per impedire alle cose di deformarsi
appena le tocco.
E rinunciare, se occorre, anche al mio posto
nel paradiso dei perdenti
e smettere di dirmi *farò questo, farò quello*
per fare solo ciò che è necessario
o che desidero fare.
Essere ora ciò che sarò domani.
Come la mela che alta rosseggia,
alta sul ramo più alto.
E là dolcemente durare,
e ripetermi come una preghiera:
ecco, è la tua vita e non ne avrai altre.

L'uomo dalle orecchie mozze

*Vede quanta legna? anche in cantina
l'ho tagliata tutta io.*

C'è solo questa casa a ricordarmi che sono esistito.
Per più di quaranta anni.
Perché è da tanto che esisto.

Se ti dicessi che tutto sommato me la cavo bene,
rideresti, o sorrideresti.
Tu pensi che io non ho saggezza né buon senso,
e so solo tirare lo sciacquone sui miei sogni.
Tu pensi sbagliato, tu non pensi.
Tu...

Quelle che mi sono scopate in questo letto,
erano tutte simili. Capivano che prima o poi
dovevano andare via, e lasciarmi solo.
Perché era così che io volevo.
E tutte hanno pensato che io fossi bene o male
un poeta, buono per gli *incipit*,
quando è bello immaginare
che dio questo mondo
l'ha fatto per noi e su misura per noi.
Buono per un'ora di vita fuori e senza misura.
Per un'ora che le mani
hanno più parole che le labbra.
Per un'ora che ti convinci che puoi fare a meno
di dio, del mondo e della cocacola.
Ma poi ci vuole qualcosa che ti renda stabile,
che ti non faccia ballare non appena suona la musica,
da renderti insensibile quanto basta
per sopravvivere.

Elizabeth scoppiò a piangere,
quando le infilai un vibratore,
ma poi strinse le cosce
e urlò e mi sbatteva il culo in faccia
e gridava *sì, sì, sì* ma poi prese il vibratore
e lo sbatté contro la parete
e scoppiò a piangere di nuovo.
Il fatto è che godere non è mai sufficiente.
Solo del dolore ci stanchiamo presto.
Non so se e quanto tu goda ad averlo in culo.
Il fatto è che il tuo modo di farti padrona del mondo.
Il fatto è che incularti per me
è solo un modo per dirti *ti amo*,
anche se poi ti inculo e basta,
e tu, tu ti fai inculare, e basta.

Commercio

*Breve il giorno e breve l'anno.
Bene, e allora?*

Potevo morire quel giorno
che avevo trentanni e non sapevo
che ci vogliono molte più pastiglie per farla finita.
Da allora ho campato diciottoanni
sopravvivendo alla mia morte.
Ho fumato, bevuto,
e reso pieni e vuoti i miei giorni a seconda dalle circostanze.
Sicuro di non poter morire una seconda volta.
Né mi importava se i capelli diventavano bianchi
e da 67 chili ero arrivato a pesarne 85.
Ho avuto un figlio
e la pazienza di amare e scoparmi una o più donne
e non amarle e non scoparle più.
Ho visto il mondo cambiare e restare sempre lo stesso.

Potevo morire quel giorno
che avevo trentanni e non sapevo ancora
che la morte non è per i buffoni.
Da allora mi sono svegliato
puntualmente ogni giorno alle 6.30.
Ho smesso di leggere e di scrivere.
Ho smesso di chiedermi
cosa ci fanno le formiche d'estate nella mia cucina.
Una volta al mese, ogni mese,
il primo mercoledì,
ho assolto al mio obbligo
di credere in qualcosa.
Non ho mai sentito
che dio stesse lì ad ascoltarmi.
In verità ho sempre parlato da solo. E ho finito per tacere.
Per svegliarmi ogni giorno alle 6.30.

Potevo morire quel giorno che avevo trentanni:
Ne ho vissuti altri.
Per essere pronto a fare quello
che avrei potuto fare anche a trent'anni.

Improvvisazione

*Adesso quando passeggio a ora di pranzo
in tasca ho soltanto due amuleti.*

Dire che tu sei due donne è dire pochino
Ci devono essere un 6145 donne dentro di te
Ed è difficile sapere con quale ho a che fare
In quel popolo di donne

Esempio:
ci amavamo in un letto d'amore
tu eri lì per dire parole
che non avevo mai ascoltate
quando ti riempiii fissandoti negli occhi
fosti la lupa che ulula alla luna, ricordo

quando ti guardai avvolta nel lino
sembrava che il tempo non fosse poi cosa cattiva
e tu brillasti come una cometa che torna dopo mille anni

come una stele che non si decifra
sulla tua pelle stavano scritti tutti i tuoi nomi eccetto *Beatrice*
e quando ti voltasti per accendere una sigaretta
la tua nuca era il destino
che si riavvolge su se stesso

ovvero

non ho mai saputo dove andavi a parare
io ero leggermente sconcertato
e una sera ti ho toccato su una spalla
per sapere con chi stavi
e nei tuoi occhi di enigma ho visto i tuoi occhi

a volte

eri la banda municipale di Ekesy
suonava dolci valzer finché il trombone stonava
e gli altri intonavano con lui
tu avevi la memoria stonata

ti ho amata fino al delirio
ho lasciato che il mio sesso crescesse nel tuo sesso tremante
ti ho fatto partorire e rinascere fra le mie braccia
il giorno dopo in macchina mi svegliavi
parlando di come è dura la vita

qualche volta hai parlato di noia
altre di altro

la memoria ti ha sempre funzionato
come un orologio digitale
alle tre del pomeriggio ti ricordavi ch'eri una madre
che aveva preso a calci i suoi sogni per un po' di sperma
eri sempre tu quella donna
ed era una *gangbang* municipale

ti divorano tutti i fantasmi che ti riesce
di nutrire con le tue mille donne
ed eri una *gangbang* cui manca jack nicholson
così te ne stai all'ombra di una casa che ti protegge
io, tesoro, in una notte come questa
in cui mi viene da pensare che prima o poi morirò
sono salito sulla scala di giacobbe
che ho trovato nei tuoi occh
e ho ritirato la mano dal tuo buco umido

silenzioso come uno che non ha lingua
sotto il peso dell'attesa che mi divora di tutto tranne del ricordo
di quando tu ti fondevi con me in un unico ramo
e me lo donavi nella sera quasi fosse
la promessa di un nuovo *bing bang*

Il merlo

*Puoi vedere la TV quanto ti pare, disse.
Annuii.*

Un pomeriggio di mezza estate, e una pioggia improvvisa
che non attenua l'afa. Mentre leggo qualcosa,
mi arrivano pensieri strani.

Sento che non servono a spiegare perché oggi sono così.
Continuo a leggere.
Poi alzo gli occhi e scruto la stanza.
I calzini per terra, le scarpe, un asciugamano sulla sedia,
sigarette e accendino a portata di mano.
Mi sembra che ogni cosa stia al suo posto,
anche se non so cosa potrei farmene di quest'ordine.
Poi mi guardo nello specchio dell'armadio.
Deja vu. Quel gabbiano in grecia, sull'acqua, mi fissava
allo stesso modo. Anche questo caldo ha un sapore già mio.
Ma è inutile che pretenda di più di me:
mi pare abbastanza ciò che faccio. Materia per un altro libro, forse.
E così eccomi qua. A chiedermi che fine ha fatto il merlo,
e tutti quelli che ho amato.
Continuo a leggere,
ad aspettare ancora un poco.

Verso sera, m'è venuta un'idea stramba,
ma seria.

Sta a sentire, tesoro.
Si tratta di noi, cioè di me, e di te.
Ci vediamo stanotte, alle tre.
In una strada deserta, e con poca luce.
Io porterò la musica,
e tu danzerai per me
come a venezia.
Ti consento, e pretendo,
che abbia tutti i vezzi che vuoi,
mentre balli.
E su un *post-it* ti scriverò su un lato
alla più bella e sull'altro *ti amo*.
Poi, all'alba, potrai andartene,
come fai sempre. Ma tu telefonami.
Altrimenti non te la potrò dire,
questa idea stramba ma seria che m'è venuta.

Naturalmente, dopo ho cenato,
e fatto tutte le cose che si fanno
prima di andare a dormire. Lavarsi i denti,
per esempio. E augurarsi la buona notte,

e che domani sia un altro giorno.
Ma il sonno non è venuto, ho ripreso a leggere,
e a chiedermi che fine ha fatto il merlo,
e tutti quelli che ho amato.

Devi credere

*Se fai cadere qualcosa,
essa cadrà a terra.*

Ma cosa me ne faccio oggi
di tutte queste ore che mi stanno davanti
e stare solo mi morde nel buco del culo
tu che te ne sei andata a stirare camicie
Tracy in piscina o da qualche altra parte
mio figlio in campagna
e io che non ci ho voglia d'essere umano
e sto qui a torso nudo
a pensare che se fosse vivo mozart
è lui che ti saresti scopato

Chiaro: quando ti accorgi che non ci sono sconti
è come al supermarket e ti sei solo concesso un *break*
il giusto necessario per riempire il tempo
fra le tre del pomeriggio e le otto di sera

Fa niente *bella mia* proprio niente
se poi vieni a raccontarmi
che con me ti senti regina e puttana
e a quarantasette anni hai di nuovo una pelle
e solo io le so le cose che mi hai detto
e dio sì che me le hai dette
e poi finisco per scusarti ancora
col dirmi che la tenerezza è crudele
e altre cazzate che ho letto da qualche parte

Ma cosa me ne faccio oggi
di tutte queste ore che mi stanno davanti
se una mentre la inculi e le dici *ti amo*
si stupisce di quello che dici

quando tutto è poi così semplice
ed è un culo, solo un culo che tu stai inculando
ed è chiaro che così non lo troverai mai il tuo posto
nel paradiso dei perbene dei sempreuguali e tuttiuguali
anche se non bevi e fotti come bukowsky
e non ce l'hai proprio l'aspetto da maledetto
qualche canna ogni due mesi
una sbornia l'anno
niente prostitute niente *on the road*
niente di niente e mai
anzi qualche volta ti metti anche la cravatta
e sei un borghese piccolo piccolo
che si sente dentro il senso di colpa
come tutti i buoni cristiani,
che non hanno nulla da spartire
con kerouac ginsberg carver fante
e qui potrei fare un elenco a caso
van gogh hemingway celine villon faulkner
burroughs mailer maupassant dostoevskij crane
sylvia plath artaud chatterton nietzsche:
e terminare con mia cugina
morta per choc anafilattico:
visto che la morte è l'unica cosa
che ci divide e rende eguali.
Ma cosa me ne faccio oggi di tutte queste ore
che mi stanno davanti,
io che ho rimesso la maglietta
e mi accendo una sigaretta
e guardo l'orologio che sono le 12.40
e non ho voglia di perdere tempo a pregare
o di costruirmi qualcosa che mi faccia da scudo
Tracy in piscina o da qualche altra parte
mio figlio in campagna
e tu che avrai già stirato le camicie
e attendi le 13.30 per mangiare

Be', ci siamo:
la pacchia è finita e prima o poi doveva finire
arriva sempre il momento che prendi tutto
proprio tutto e lo butti nel cesso
ecco che c'è da fare in tutte queste ore

che mi stanno davanti
ed è un buon motivo, tesoro,
per raccontare tutto su internet o a Mike

Patchouli

*Preferisco essere più annusato.
che compreso.*

Merda di cavalli,
e un sacco di gente buona per woody allen
che si rivede dopo anni a far festa.

Una di quelle occasioni
che puoi metterti il vestito che non hai mai messo
e che per grazia ti fa scoprire a quarantasei anni
che i tuoi seni sono fatti apposta
per stare su un corpo
che con un poco più di intelligenza
avrebbe sentito a tempo
che non era fatto per essere eterno.
M'hai raccontato che per tutta la sera
il mio sguardo ti prudeva dietro la nuca,
ma non sei riuscita ad accecarmeli, gli occhi.
Che hai incontrato qualcuno che ti era antipatico
e gliel'hai detto.

Tutta gente *chic*, che ormai è arrivata e sta ferma
al capolinea e nell'attesa conversa cordialmente
di dio e della barca che va catramata
e di quell'odore particolare
che viene su dall'ippodromo
e si mescola al *patchouli* che qualcuno ha indosso
e che se non è il mio è solo perché è un pò più dolce
di quello che mi hai regalato tornando da firenze.

Poi la festa è finita.
E ti è rimasto solo
l'odore del *patchouli* e della merda dei cavalli
che a quell'ora ormai dormivano.

I quattro elementi

Vogliamo scherzare?

Io sono l'uomo che non può restare.

Bene, lo ammetto:

non mi è mai piaciuto milton, strawinsky, ciakovsky,
keats, auden e osborne, non mi piace ringo starr,
peter sellers, peter o' tool e gli u2,
non mi piace freud, il buddismo, tony blair,
padre Goldfish con gli occhi da pesce rosso,
pasolini, i luddisti, i laburisti e i pluralisti,
non mi piace il suocero di diana,
l'odore dell'urina e dei gatti,
e quell'italiano così gentile con la seta e la città,
passare il primo agosto senza te,
ma anche gli altri giorni,
figuriamoci quello che ho davanti,
e non mi piace andare allo zoo
e andare ai congressi
e andare a cinema e andare
dove vanno quelli che vanno
dove tutti vanno,
non mi piace la morale,
non mi piace la filosofia,
non mi piace mio padre e mio fratello
e i dolci non bagnati,
non mi piace peter linch, il pasto nudo
e vanessa redgrave,
non mi piace la storia, hegel e gorbaciov,
i premier con i baffi e senza baffi,
i cani (possono sempre morderti),
i gesuiti e i francescani (sono tutti eguali),
gli dei miei e gli dei tuoi (son sempre gli stessi),
non mi piace il giubileo e l'alleluia,
baudelaire picasso e léger, non mi piace *windows95*
e il codice *oblungus*, internet e tutti i miei colleghi,
l'eclissi dell'11 agosto e della ragione
e non mi piace il post-modern,
pirandello, e il marito, e la moglie,
e il prete, e la suora, e il cardiologo,

e l'ingegnere, e la puttana, e il professore,
e l'impiegato statale, e quello parastatale,
e il paraculo, e chi lo piglia in culo
e chi me lo mette là, non mi piace il cognac,
il preservativo che mi costringi ad usare,
dover andare in vacanza,
dover lavorare,
essere libero o servo, mangiare a bocca chiusa,
e non mi piace avere il nome di mio nonno
e capire cose che poi ti chiedi
che l'hai capite a fare,
e non mi piace naranco, chi mi ha battezzato
e Mike quando ti scopa al posto mio,
non mi piace che mi dici *ti amo* e poi *mi dispiace*,
non mi piace *Love story* e le storie d'amore,
non mi piace l'abbronzante se è alla vaniglia,
e sapere quello che è successo duecento anni fa
e il melodramma e woody allen e i radical chic
e avere memoria storica e progettare il futuro
e l'attimo fuggente e quello che non passa mai
e la relatività e la fisica quantistica e il *Tractatus*
che alla fine capisci che non c'è nulla da capire
e il treno e l'aereo e i tedeschi e gli ienchi e gli alieni
e e e e e non mi piace soprattutto
che l'unico modo mio di vivere e di amarti
è scrivere poesie

Poesia d'amore

*E continuiamo, a imprestare e imprestare
l'uno dall'altro.*

Accovacciata sul mio volto,
non era certo il momento giusto per chiederti
che cosa volevi da me. Era chiaro cosa volevi,
e cosa io volevo. Così mi sono lasciato andare
e ho assecondato con le labbra
Il movimento delle tue anche.
Avevi al collo la tua collana di corallo e oro:

un polipo che poi non hai più messo,
da quando ne ho scritto da qualche parte.
Dopo sono andato di là, ho preso dei fogli, e ti ho letto
ciò che avevo buttato giù la sera prima.
Erano solo appunti,
che forse avrei strappato, prima o poi,
se non avessi capito che ti davano fastidio.
Parlavo di una donna che con l'amante è di sinistra,
e con il marito è di destra. Ammesso
che queste distinzioni abbiano ancora un senso.
Parlavo anche di altro, ma non ci hai fatto caso.
E hai maledetto il giorno che mi hai amato.
Io ti ho guardato. Stupito.
Che alla fine tutte le cose si assomiglino,
anche le donne che ho amate.

Peter dice
che non dovrei lasciarmi coinvolgere.
George mi dà dello stupido.
Sharon, da donna,
non si meraviglia più di tanto.
Robert mi ha chiesto
se dopo sei stata tu ad assecondare
le oscillazioni del mio bacino.
E ho finito anch'io per maledire
il giorno che ti ho amata.
E stupirmi che alla fine
non sono poi così dissimile
da *tout le mond*, da quelli che come Mike
scopano, e basta.

Svendita

*Si aspettavano qualche signorino di città,
mica te.*

Con un po' di fortuna, Peter, domani sarà diverso.
Avrò più soldi e ne metterò qualcuno da parte
per quando ce n'è bisogno. Non ne chiederò più
né a mio padre né agli amici.

Troverò un giusto equilibrio
tra fare poesie e fare soldi,
e una donna che mi ama e mi farà felice.
Una che non abbia più bisogno di strizzacervelli
o di sentirsi chissà che. Una così, *semplice*,
che abbia capito per i fatti suoi le cose
che a cinquant'anni vanno capite.
Tutte le volte che faremo l'amore,
le scriverò una poesia o, se lei vuole,
stirerò io le camicie, anche se non lo so fare bene.
Certo: litigheremo qualche volta. E di brutto.
Ci diremo cose terribili.
Ma durerà mezz'ora, il tempo di capire
che non vale la pena essere crudeli
come quelli che stanno insieme davanti a dio
o agli uomini.
Al diavolo, amico, il dolore:
voglio essere felice come non lo sono mai stato.
E ridere, ridere a crepapelle
se qualcosa mi va storto.
E non fregarmene più se gli altri sono così stupidi
da pensare che sono un po' pazzo.
Non voglio essere né buono, né cattivo.
E tenermi ben stretto questo dono
che gli dei m'hanno dato
di amare le cose che faccio.
E di fare solo le cose che amo.
E lei mi apprezzerà per questo.
Mi dirà: *sei speciale*.
Come lo sarà lei per me, quando vorrà
che io faccia festa dentro di lei
e la guarderò negli occhi
come se esistesse da sempre.

Poi, un giorno, Peter,
ti inviterò a pranzo con noi.
Pasta e fagioli, seppia allo spiedo
e un bicchiere ghiacciato di limoncello.
Sarai contento che il tuo amico è felice.
Che ha fatto un po' di soldi,
e ha una donna che ti somiglia.

O tempora, o mores

*Mi è rimasto - quant'altro tempo?
è ora di smetterla di perder tempo!*

Tu, non avresti mai potuto innamorarti di un manager,
di uno di quei ragionieri dell'esistenza,
che a seconda degli anni
- settanta, ottanta, noventa, fine millennio -
hanno amato la tatcher, blair o lady diana.
Quelli una se li sposa, ci fa figli e ci scopa l'estate

ci voleva un tipo un po' particolare,
che puzzasse d'alcol e poesia
e trasgressivo quanto basta
per consentire al tuo super-io
di vedere se era davvero super
e di dimostrare che freud tutto sommato aveva ragione
e jung e cooper e laing e deleuze e guattari
e il fruttivendolo all'angolo di strada

ci voleva uno che a rinunciarci
anche teresa di calcutta t'avrebbe benedetto
e la mamma e la suocera e cicerone,
se fosse vivo e gli fosse data l'opportunità
di scrivere un'altra volta di clodia

*tu lanifica, pia, pudica,
frugi, casta, domiseda, univira*

tu pourras te vanter d'avoir foutu mon âme
e salvato la tua

tu sempronio, tu clodia,
tu giulia, tu messalina,
tu *beatrice*
non avresti mai potuto innamorarti
di un ragioniere dell'esistenza

ma solo i poeti si innamorano di donne così
gli altri se le sposano. ci fanno figli e ci scopano l'estate

Venezia

*Lui amava bypassare.
Lei farsi bypassare..*

L'hai buttata nella laguna la rosa.
Io non ero ubriaco. Solo fingevo un po'.
Fingevo d'essere tenero, ma lo ero davvero.
Poi il giorno dopo siamo andati a vedere giorgione.
Ti sei stretta a me mentre guardavamo *la Vecchia*.
Abbiamo fatto e visto un sacco di cose.
Mangiato e bevuto e stati male quanto basta
per ricordarceli quei giorni
quando avremo bisogno dei ricordi.
Hai fatto *Uah* nella stanza d'albergo
sentendo che ce l'avevo duro.
Ma non se n'è fatto niente.
In quel momento ho sentito che sarebbe bello
addormentarsi dentro di te e nella morte.
Quello che è rimasto non so. Sono qui in casa,
scrivo, provo un senso di vergogna
Vorrei provarci di nuovo a vivere
nella direzione opposta,
a fingere d'essere ubriaco. Ad esserlo sul serio.

Grazie

*Prendimi fra le braccia, o notte eterna,
e chiamami tuo figlio!*

Domenica pomeriggio.
Ce ne sono tante in un anno, probabilmente tutte eguali.
Si mangia, un po' di vino in più, e si va a letto.
Magari si scoppa. Poi si dorme. E ci si sveglia
fisiologicamente restaurati e pronti per la sera.
Che ci sia la luna non importa.
Ciò che conta è il ritmo puro dell'universo.
Notte, giorno, estate, inverno e così via.
Che una volta piova e un'altra fa un caldo che ti picchia alla testa,
che ci siano le stelle o un sole opaco per lo smog,

che l'orgasmo sia da dimenticare o da ricordare
è solo un accidente. Qualcosa che si può evitare,
diamine, se si vuole. Ed essere più allegri.

Domenica pomeriggio.

Sto qui a guardare il soffitto. C'è il merlo che è tornato,
tom waits con *Mule*, e le altre cose che conosci.

Non è improbabile che alle 15.24 di una domenica pomeriggio
come tante che ce ne sono in un anno
tu stia facendo a meno di stronzate letterarie
e te lo prendi dove devi e vuoi
perché sia chiaro come stanno le cose.

Tesoro, a quarantotto anno la gelosia è un lusso
che non posso permettermi.

Solo che non ho mai capito come vanno queste cose
e sento che c'è ben altro di cui dovremmo parlare.

Per esempio, di cosa parliamo quando parliamo d'amore.

O se ne valga la pena mettere in mezzo

i sonetti della *Vita Nova* e spirito dei tempi

se poi alla fine tutto si risolve o lo risolve un'inculata.

Il fatto è che ne abbiamo inventate di palle in 4000 anni.

Dio, morale, famiglia, es, io e super-io,

depressione, sensi di colpa, cocacola,

bluejeans, macdonalds e lunapark.

Solo, siamo un poco più crudeli.

E in una domenica pomeriggio come ce ne sono tante in un anno,
non abbiamo nulla di meglio da fare che mangiare,

bere un po' di vino in più e poi andare a letto.

E magari scopare.

In ascolto

*Ricordalo al tuo padrone:
ti ho consegnato dieci birre e un litro di vino.*

Mi ha telefonato Peter e abbiamo parlato delle solite cose.

Poi, mentre stavo già per chiudere, lui mi fa: *Now*, ora e subito.

Io ho fatto finta di non capire, o non ho capito per davvero.

Ma non ho avuto il tempo di rendermene conto.

Ho sentito solamente che il mondo, comunque,

ci dimenticherà.

E che io abbia speso tutto in un colpo o solo
un decimo della mia parte,
conterà poco il giorno del Giudizio Universale.
Conta poco già adesso.

Figuriamoci se domani qualcuno si preoccupa
di rendermene merito o farmene una colpa.
Comunque, le sue parole mi sono rimaste nella testa
per tutta la notte, e non ho dormito.

Now, ora e subito, mi ripetevo, ed era l'una.
Now, erano le due. *Now*, le tre. *Now*, s'è fatta l'alba.
Livida.

Un sacco di gente a quest'ora dorme ancora.
Anche tu stai dormendo.
Per un attimo ho la sensazione
che in situazioni come queste
occorra conservare un certo distacco.
Poi mi preparo il caffè, accendo una sigaretta
e rimango dietro i vetri a guardare che
s'è fatto ormai giorno.

Suite

*È tutto di nuovo un déjà vu
e ne sai sempre di meno.*

Il giorno è andato come è andato,
poi s'è fatta sera. Questa sera di fine luglio,
che le cose sono come le lucciole sul mio terrazzo.
Ad intermettenza si riaccendono,
quasi a indicarmi una strada,
a dirmi: va'. Poi di nuovo oscure. E ingombranti.
Ancore buttate giù dal passato che racchiudono.
La mia casa, questa, è fatta così.
Flessibile e statica. Protetta come una prigioniera.
O senza porte: non c'è bisogno di chiavi
e ci fa il tempo che fa fuori.
Ci sei stata tu, appena ieri.
E il letto è ancora sfatto, va bene.
E in una tazzina c'è ancora il tuo caffè.

Anche questo va bene.
Ma mi mancano le rose, sul terrazzo,
e vederti chinare su di esse, con attenzione,
per non pungerti le dita. E dopo offrirmene una,
perché vi affonda il naso tra i petali
e poi chiamarti, contro quello che avverrà, *moglie*,
finché posso, finché ho fiato, e mani buone
per scompigliarti i capelli e labbra tenere
per depositarvi un bacio dolce
come la rosa che mi hai regalato.

Tractatus

*Qualunque cosa ti dicano,
ti stanno dicendo la verità.*

Bene. Ciò di cui non si può parlare, non si può parlare.
Qualche volta, per la verità, ho tentato di parlarne.
Non sempre i risultati sono stati buoni
e l'unica cosa che ho capito di sicuro
è che posso viaggiare senza valigia.
Ho capito anche che la vita è sete. E fame.
Ciò che rimane, prima o poi, lo evacui.
E se non lo fai,
finisce che tutto ti fa male
e ti convinci che è così
e non hai più fame né sete
né ti viene più la smania di parlare di ciò
di cui non si può parlare.
Oggi, ad esempio, ho passato la mattinata
a pulire e fare ordine.
Avevo una gran voglia
di non pensare, di starmene tranquillo
e ritrovarmi dopo mangiato tra lenzuola pulite
e a farmi una dormita come non ne faccio da tempo.
Così è stato,
ma poi ho sognato di stare in una strada
senza case e alberi. C'era molta gente: tutti in coda,
con una chiave in mano. Anch'io ce l'avevo, la mia,
ma non sapevo che farmene. Così ho chiesto

a quello davanti a me, un tipo
dall'aria non troppo intelligente
ma sicuro del fatto suo. Quello mi fa:
Aspetta il tuo turno. Io, però, non riuscivo a capire
perché la gente davanti si disperasse
e tornasse indietro a rifare la fila.
Così è arrivato il mio turno
e mi sono trovato davanti
ad una serratura senza porta
che stava lì per terra e non sapevo cosa fare
e perdevo tempo
e quello dietro s'è incazzato di brutto
e mi urla di spicciarmi e io che mi chiedo
che senso avesse cercare di aprire
una serratura senza porta
ma poi alla fine anche se non ne ero convinto
mi sono deciso
e ho infilato anch'io la chiave nella serratura
e giravo e giravo ma non si apriva
e io che mi chiedevo *ma che la giro a fare*
fino a quando quello dietro s'è incazzato di nuovo,
mi ha dato uno spintone e urlato
Ora tocca a me
e io a quell'urlo mi sono svegliato
con la sensazione di non aver sognato.
Ho messo un po' di musica, aperto una birra
e desiderato di averti vicino a me
per carezzarti il ginocchio
e raccontarti quello che m'era capitato.

Blues

*Mi resta ancora un po' di maionese,
e un'inutile bottiglia d'olio*

Tu diventi tenera solo dopo che ti ho scopata.
E non importa dove, e come. *Non ti fermare,
non ti fermare:* mi dici. Null'altro.
E se ti guardo negli occhi mentre ce l'ho dentro
ti dà fastidio. E ti distrae.

Il tuo paradiso è tutto qui,
in questa manciata di tempo
e di sensi che corrono all'impazzata.
Poi io accendo una sigaretta,
e nell'attesa mi viene di pensare
se non è meglio abortire che essere sterili.
E solo allora che ti accuccioli dietro di me
e diventi tenera come la notte
e una donna in amore.

Spleen

*Più cibo si prepara,
meno gli ospiti mangeranno.*

La nave partirà alle ventuno in punto.
Non so se ci sarà luna. Se ci sarà, prima o poi,
sentiremo certe cose. E se non ci sarà,
sarà lo stesso.
Io avrò un chiodo negli occhi
e una birra per dissetarmi.
Tu, guardando le luci del porto,
farai buon viso a cattivo gioco per il bene di tutti,
e soffocherai quel che c'è da soffocare.
Alle ventuno in punto, l'estate ci dirà:
amici miei, un'altra volta fatevi mangiare dai topi,
e lasciate le stelle a incenerirsi nel cielo.
Avete desiderato il domani
ma oggi la vostra scodella è vuota.
Ma dove eravate a trent'anni?
E cosa facevate se non dormire come i morti
che aspettano il giorno della resurrezione?
Intanto, la nave sarà un po' più lontana.

Tesoro, questa sarà un'estate particolare.
E non per l'eclissi, non per la fine del mondo
che tanto non ci sarà. Il guaio è che non siamo
vecchi abbastanza per rimpiangere la felicità,
né giovani quanto basta per essere sicuri
che *oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente.*

In ogni caso, ne abbiamo di energia da vendere noi,
e fegato a iosa e denti che possono benissimo
sostituire l'aquila del mito.
Tanto il fegato si rigenera, e quanto all'energia
quella che circola nell'universo è sempre la stessa.
E ne abbiamo da dire a quelli che hanno vent'anni
sulla passione e sull'amore appeso
al trillo di un cellulare
e sulle scopate uno dopo l'altra che ti ritrovi a sentire
che l'abitudine è un'invenzione dei preti,
degli impotenti, dei mariti e delle mogli,
di gente tutta cioè che passa il tempo ripetendosi
c'era un tempo, c'era un tempo.

Bene, in un mondo del genere,
io non ho nulla da fare.
Ti ho incontrata, e chiamato *Beatrice*.
Che ti chiamassi davvero così, è solo un caso.
O una coincidenza.
Ce l'ho messa tutta per amarti.
Ma ciò che ho fatto non basta.
Tu stessa hai fatto lo stesso.
E anche questo non basta.
C'è sempre qualcosa ancora da fare in situazioni così.

Per esempio, chiedersi se si è teneri abbastanza.
E duri, quanto occorre per non convincersi
che la felicità è un diritto in stretta relazione
con il dna o con i coglioni.
E stupirsi che l'altro ci respiri sulle labbra.
E ci dica buongiorno e prepari il caffè.
E venga a passare l'estate nello stesso mare.
E ci faccia un pompino
o ce lo infili dicendoci *ti amo*.

Bene, noi non siamo folli,
né santi, o pervertiti e ciarlatani.
Io e te non siamo di quelli
che se ne vanno in giro
a giurare di non aver mai deluso nessuno
e di provare ancora gusto a vivere come si vive.

Abbiamo avuto ciò che volevamo,
e al prezzo giusto che hanno certe cose.
Ed ora eccoci qua, con questa nave che parte
alle ventuno in punto, e questa estate particolare
che promette d'essere generosa di struggimenti e desideri.
E la paura di vivere troppo.
Di morire
senza avere avuto il tempo di dirci
ciò che era necessario dirci prima che la nave partisse.

Onde

*Prima che tutto cambiasse,
era tutto diverso.*

Ho contato 68 stelle, stanotte, dal mio terrazzo.
Nell'isola dove andrai, ne vedrai a migliaia,
anche quelle cadenti, e di notte
la notte avrà le mie mani.
Di giorno, forse, un volto che mi somiglia
o l'odore di un *patchouli* come ce ne sono tanti.
A sera, *peut être*, la cadenza del soffrire.
O nulla di questo ci sarà.

Le cose passano, come le onde,
e sono sempre le stesse.

Xleb

*Cosa puoi dire a questo pezzo di pane?
Dostoevskij?*

La farfalla si è posata sulle mie mani.
Poi è andata via. Il mio vicino di tenda mi ha detto:
buono, c'è qualcosa in arrivo per te.
Io volevo credergli, e gli ho creduto. Ovviamente,
ho pensato a te, a come è difficile scrollarsi di dosso
la sensazione che tutto è inutile. Poi al telefono
ho capito che è davvero così,

e non sevonno i tramonti
né le lune sul pelo dell'acqua, né le notti rancide
di ricordi e sogni. Accadono tante cose
quando si ama,
e non è detto che un uomo solo
sia meritevole per questo di simpatia.
Non è detto nemmeno che siamo sempre e comunque
fabbricanti di ciò che facciamo. Le cose vengono, e vanno via.
Senza merito né colpa. Come la farfalla.
Ci ho pensato tutta la notte.
Poi anche la notte è andata via.

Ars poetica

*Qualcosa, o qualcuno, sta osservando.
E continua ad osservare.*

Stanotte la notte è stata buona con me.
Niente sogni, né belli né brutti.
Al risveglio ho udito
il mare. E visto la luna, ancora alta nel cielo.
E bevuto il primo caffè,
senza che nessuno mi disturbasse con i suoi passi.
Tutti dormivano ancora nel campeggio.
Giusto che sia così, quando è estate...
Dio, è di nuovo estate,
ed è troppo tardi per maledirti
ed essere sicuro che l'anno prossimo sarà diverso.
È tardi anche per chiedere cosa in fondo
sto cercando in questa mia vita.
Mi dico: su, Luther,
ringrazia questa notte,
che è stata buona con te.
Ringraziala per tutte le notti
che hai avute e per quelle che avrai,
qui o in luoghi che ancora non conosci.
Ma non ce la faccio ad essere così serio,
bevo un altro caffè, ascolto il mare,
accendo una sigaretta.
Rimango in attesa.

Di fatto

*Avvolto di macchine,
confesso con vergogna il desiderio.*

Il vecchio parla del mare. Di quando era giovane.
E ha visto il baltico, che gli è rimasto nel cuore. E la distesa immane
dell'oceano. Ha visto la luna quasi toccare le onde.
Ma non ne ama parlare. Da quello che racconta,
ora è stanco del mare. E vuole la terra, solida, sotto i piedi.
E si difende dal sole, con il fazzoletto inzuppato
d'acqua fredda sulla fronte.
Io non ho tempo per lui.
Sarà che mi sento inadeguato.
Sarà che da un po' non sogno più.
Sarà che vorrei fosse già domani.
Ma questa del mare è una faccenda seria.
Io adoro il mare e non sopporto che a parlarne
sia un altro che ha gli anni che io avrò fra poco,
lo voglia o no. Ammesso che riesca ad averli,
ad essere senza pudore come questo vecchio
che parla ad uno sconosciuto
del mare e della sua giovinezza.
All'improvviso, vorrei chiedergli qualcosa
e provarmi ad essere gentile con lui.
Fargli sentire che ciò che dice m'interessa. Veramente.
E mentre sto lì a cercare le parole giuste,
quello ha trovato un altro al quale parlare del mare.
Di quando era giovane. E ha visto
la luna quasi toccare onde

Latte e miele

*Lei crede?
Io no!*

Facevano vecchie canzoni stasera al caffè del campeggio.
Di quelle che anni fa ascoltavo distratto
e, perché no, con disprezzo. L'aria era calda e non c'era vento.
Il mare quasi fermo. Una sigaretta tra le dita, e vino rosso.

Qualche pensiero in giro per la testa,
non più stupido né meno confuso
di quelli che oggi m'hanno fatto compagnia.
La luce gialla della tenda. L'odore della notte.
Un cane lasciato al palo ad abbaiare. E quelle canzoni poi.
Non ne avevo certo bisogno stasera.
Volevo starmene tranquillo, sono un uomo maturo ormai
e non posso perdermi in cose di cui non sono padrone.
Volevo solo che le pore scivolassero via al più presto.
Ma sono rimasto lì, a raccattare una parte di me
che avevo dimenticato, ad ascoltare canzoni vecchie, e stupide,
come tutte le cose che durano.

Opera

*Se si è così, perché andarsene?
E dove?*

Volevo scrivere qualcosa per raccontarti com'è la mia giornata.
Ma ho lasciato perdere. Non mi veniva nulla di interessante
o che mi risparmiasse il tuo *mi dispiace*
che è un modo gentile di dire *fatti tuoi*.
E poi non sempre si è capaci di dire qualsiasi cosa
o di ammettere che è solo la dose adeguata
di sonnifero a impedire al tempo di ucciderti.
E così, visto che non so che fine hanno fatto i miei sogni,
faccio bene a starmene qui, accanto alla tenda,
ad osservare quelli che passano. C'è un cane, a farmi compagnia.
Lo lasciano solo tutto il giorno,
legato al palo. Anche lui non ha nulla da fare.
Abbaia, si lamenta, più spesso s'accuccia e chiude gli occhi.
Il resto è affar suo. Mi chiedo se sia mai disorientato.
Se sente che in questa vita ci sta rimettendo qualcosa.
Ma lui sarà contento quando torneranno
e lo porteranno a spasso per il campeggio.
Farà festa e muoverà la coda.

Sono felice per lui, e per me:
i suoi escrementi nel sentiero sono la prova
che si può vivere anche *così*.

Niente di strano

*Cio che è reale, è razionale.
E io, allora?*

Carver, stavo pensando a te
mentre guardavo il mare.
Mi sforzavo di immaginare com'era tess
quando l'hai conosciuta
e luoghi come port angeles e juan de fuca e sky house.
Dovrò venirci, prima o poi,
portare con me tutti i tuoi libri e uno dopo l'altro
abbandonarli ai salmoni e alla corrente del fiume,
perché se ne vadano come sono venuti.
Te lo prometto, verrò.
Ho voglia di capire ciò che va capito,
e di capirlo con gli occhi, e le mani, e il respiro.
Non mi basta più pensare questo o quello,
o stare lì a chiedermi chi ha dormito nel mio letto.
E fa nulla se tess non vorrà darmi credito
o mi farà aspettare d'aver potato le rose.

Ehi, amico, hai cambiato qualcosa, mi pare, nella mia vita.
Ora le mie mani voglio toccare ciò che gli occhi vedono.
E i miei occhi guardare ciò che le mie dita sfiorano.
E questa è la mia pelle. Questi i miei sogni.
E questo l'ordine antico e feroce delle cose
che nemmeno la poesia può farci qualcosa.
Qui, mi dico, è la mia vita. E non c'è altrove
dove sprecarla o goderla.
Ma qualche volta me ne dimentico e prendo nota
di tutti i dettagli che non tornano.
Divento serio, e rigoroso, fino a farmi male.
Ma poi guardo i tuoi libri e mi ripeto: *tanto c'è Carver.*
E riesco persino a mandare giù
questa cosa imbarazzante d'essere innamorato a mezza età.
E ad essere tenero con me e a dirmi:
vecchio pazzo, vecchio e pazzo,
ma cosa è questa cosa di vivere scrivendo.
Di te diranno che non sei originale.
E hai confuso letteratura e vita.

E non sei buono per il mercato.
Bene, carver,
i pettegolezzi non mi interessano.
Ho ancora da lavorare sette giorni la settimana
ed essere così preciso da omettere tutto ciò che va omissis.
Da fare i conti con la paura
che ciò che amo sia letale per quelli che amo.
E raccontare a mio figlio che le cose hanno un sapore dolce
solo se hai il buon gusto di non pensare che stanno lì per te.
Poi sarò pronto per il resto,
basta che fumo e alcol me ne lascino il tempo.
Ma ce la farò, vedrai. E verrò a sky house,
dove i due fiumi confluiscono nel mare.
Avrò la mia donna con me.
La presenterò a tess:
tess, questa è *Beatrice*.

Hollywood Party

*Una birra rossa per il signore.
La signora non prende niente.*

Deciso. Non rispetterò più regole
né perderò il mio tempo a dimostrare in giro
che so vivere. Chiunque potrà vedere cosa significa
un uomo libero. L'importante però è che nessuno
mi faccia compagnia di notte, e possa ascoltare
le parole che vengono su dal sonno.
E nessuno, dico, nessuno possa rinfacciarmele
quando è giorno. Quelle parole sono mie,
sono il prezzo che pago a questa cosa
di vivere senza orario né bandiera.
Poi, fra un anno o due, ne riparleremo:
della felicità, e del resto.
Per il momento voglio dirti
ma questo io l'ho già sognato,
e tornare a casa alle tre di notte
per guardarmi allo specchio per la prima volta.
Questa casa, ad esempio:
troppo grande. Stamane ho attraversato le stanze

ad una ad una. Nulla che in qualche modo
non avesse a che fare con te.
Solo una cassa, che non ho mai aperto.
Ci può essere di tutto:
pentole, sottane o lampade di aladino.
Può darsi anche che sia vuota,
ma sta lì da anni, e sta bene lì.
Poi ho cominciato a bere: birra,
e a scrivere per riprendermi in fretta
dallo stupore che *ti amo*
è tutto quello che non sai dire.
Fra una settimana sarà diverso, credo.
Avrò voglia di pelle di donna
e di volare alto sui miei sogni.
Avrò voglia di prenderti
e mettere a frutto l'elasticità della tua vagina.
Avrò voglia di scriverti fitto sul dorso nudo
le canzoni di tom waits e spruzzarti sperma
fra le mani e da ogni parte.
Avrò voglia, e basta.
E se di notte ci sarà luna,
non avrò pudore ad ululare come un cane,
o a piangere come un umano.

Deciso. C'è già abbastanza dolore in giro
e non voglio aggiungervi il mio.
E visto che d un certo punto
tutte le vite si somigliano,
tanto vale viverci quella che si ha.
Punto, e a capo.

Aromatic elisir

*Non ho letto tutti i libri,
e la carne è triste.*

Ho incontrato la Morte la notte che cadono le stelle.
Ero stato sulla spiaggia a guardare il cielo
e ad esprimere desideri che di solito
hanno la stessa sorte delle meteoriti.

Poi sono tornato alla tenda.
Ed era là ad attendermi.
Non era vestita di nero, né aveva l'aspetto
che tutti immaginiamo.
Offrimi una birra, mi ha detto
e si è seduta con me al tavolino.
Abbiamo parlato del più e del meno.
Fatto anche pettegolezzi.
E riso insieme della strana abitudine
che hanno gli uomini di attrarsi
e poi respingersi.
Poi, quando era già quasi l'alba,
lei mi dice: ora devo andare,
tu va' a dormire e smettila con questa voglia di me,
che ti impedisce di fare sul serio nella vita.
Smettila, perché non è ancora il mio tempo
e io tornerò solo quando tutto sarà come deve essere
e avrai capito che non sono né una padrona né una serva.
Smettila, perché hai ancora tanto da fare
e quelli che ti amano hanno bisogno di te.
Mi ha baciato sulle labbra, ed è andata via
lungo il mare senza più voltarsi indietro.
Io l'ho seguita con lo sguardo fino a che ho potuto,
poi sono entrato nella tenda per dormire.
Ma prima di chiudere gli occhi ho avuto il tempo di sentire
come sarebbe la vita se tu non esistessi.
E di augurarmi di tenerti per mano
nel primo sogno che avessi fatto
dopo avere incontrato
la Morte.

Yesterday

*Perché il tuo amico ce l'ha con i cardiologi
e tutti i suoi colleghi?*

Quand'ero giovane, tutto era più o meno lo stesso.
Mio padre si sforzava di convincermi
che mondo era, mondo è e mondo sarà.
Io mi ostinavo a pensare

che le cose potessero andare diversamente.
Avevamo ragione tutti e due, ma non lo sapevamo,
e litigavamo, non volendo ammettere nessuno dei due
che ci amavamo.

Poi la vita ha fatto *boom*
e all'improvviso mi sono ritrovato ad avere
anch'io quarantotto anni.
Me lo sono mangiato il tempo,
ma questo non ha saziato la mia fame.

Il guaio è che nulla va mai come ci aspettiamo,
e ti rimane il sospetto che hai sbagliato qualcosa.
Poi una notte capisci che così deve essere,
e il mondo è fatto di chi crede e di chi non crede.
E vorresti andarlo a raccontare
al primo che incontri e ha quei diciotto anni
che nessuno può toglierti,
nemmeno un padre.

Vorresti dirgli: non credere a chi non crede,
ama e difendi i tuoi sogni,
ma non pensare che le cose stanno lì per te.
Vorresti dirgli anche altro,
ma non sai se è giusto o se anche questo è nel conto,
che ognuno si faccia come sa e può,
e paghi il prezzo che va pagato ad essere saggi o folli.

Mio padre ed io litighiamo ancora.
Sempre per gli stessi motivi.
E per gli stessi motivi c'è chi pensa
che non ho fatto in tempo a crescere
e sarebbe l'ora
che mi guardi allo specchio i capelli bianchi,
e dica *bye bye* a questa convinzione
che la giovinezza è uno stato permanente delle cose.

Ma io amo chi è ciò che sono stato
e sarà ciò che ora sono.
Tanto il mondo è sempre più o meno lo stesso.
E quanto al resto, *che bella la vita*.

L'ora chiara

*Bbrrrrrrr!
Bbbbbbbbbbbbbrrrrrrr!*

Non c'è bisogno di rispolverare vecchie letture
per capire che se il tuo endometrio fa le bizzate
c'è forse un motivo che nessun meccanico del corpo
potrà mai spiegarti, o accettare.

Ti sanguina il cuore, tesoro.

Pensa che la storia è ingiusta se cancella le storie d'amore.

E non gli va che tu usi il tuo utero
per aiutarla a fare cose che sono contro natura,
anche se te l'ha dette tua madre o qualcuno di quei tuoi amici
che non hanno nulla da fare se non istruire il prossimo
su come si diventa santi.

E io credo proprio che cuore e utero hanno una loro intelligenza,
che non t'aiuta caso mai a valutare le opportunità del mondo,
ma la sa lunga sulla felicità e sul dolore.

Ma tu, continua pure a leggere.

A far finta che è solo il tuo utero a sanguinare.

Farewell

*Eli, Eli, lamma...
e poi come continua?*

Oggi il sole è tramontato dietro nuvole folte,
senza che avessi il tempo d'accorgermi che s'era fatta sera.
L'ho capito quando m'ha preso il solito crampo allo stomaco,
che mi ricorda che il desiderio di te sta sempre là,
pronto a mordermi appena mi distraigo.
L'ensemble hilliard suonava qualcosa.

Io, come sempre, con una birra in mano.

Il computer acceso. Il telefono che non funziona.

Poi mi è venuta su una rabbia.

Ma anche questo appartiene al copione.

E mi sono messo a scrivere quello che sto scrivendo
che non so come andrà a finire.

Come tutto, del resto.

Ne conosci l'inizio, ma la fine, se c'è, sfugge ad ogni previsione.
Ti cade addosso all'improvviso e tu dici: *è la fine*.
Ma poi tutto ricomincia.
Peter mi consiglia di non prendermela troppo,
e, se proprio non ce la faccio,
di provarmi di nuovo a suonare il piano.
A sentire come un *do* può venire diverso
a seconda della pressione del polpastrello.
A guardare come ad un certo punto
le dita se ne vanno per i fatti loro.
Poi mi è venuta su voglia di piangere. Ma non ho pianto.
E sì che lo avrei fatto con piacere, ma piangere non è facile.
Nemmeno se l'ensemble hilliard
ce la mette tutta a crearti l'atmosfera adatta.
E non rimaneva che la sera e una birra vuota tra le mani.
E aspettare che prima o poi arrivasse come sempre
il sonno.

Pèlleas

*Nessuno è veramente mai brutto
come nella foto del passaporto.*

Parlami d'amore, mi hai chiesto. Dimmi
che se siamo qui non è solo per scopare.
Io le ho cercato le parole: dovunque fossero.
Alcune le ho inventate a bella posta.
Altre le ho prese a prestito
da dove le avevo lette. Poi mi son fatto coraggio
e ti ho chiesto di dirmi tu qualcosa,
una sciocchezza qualunque,
magari solo *ti amo*.
Ma tu, tu hai taciuto. Né io ho insistito,
anche se avevo la gola stretta.
Poi a sera, per non restare solo,
sono uscito con George.
Abbiamo cenato e bevuto.
E parlato di donne.
Di tutte quelle che abbiamo avute.
Ma non di te.

Terra Santa

*La madre fa la maglia.
Il figlio fa la guerra.*

Tesoro, ti ringrazio per aver pensato a me in terra santa.
Le pietre del deserto erano bellissime
e il frutto del sicomoro di giuda
m'ha fatto riflettere su un sacco di cose.
E non c'è stato certo bisogno che tu mi raccontassi tutto
fin nei minimi dettagli.
C'è un mucchio di gente che non ha fede e il ha il cuore vuoto
e non è detto che se la passi male. Anzi.

Poi m'hai raccontato qualcosa, mi pare.
Di canti ebrei e di un tempio di bambini morti.
E di specchi che moltiplicavano per mille
la luce di una fiaccola. E che è stato bello tornare all'aria e respirare.
M'hai detto anche altro. Ma non ci ho fatto caso.
Stavo pensando alle pietre del deserto
e al frutto del sicomoro di giuda.
E che ci devo provare una buona volta a svuotare il mio cuore.
A indurirmi come una pietra o rinsecchire come un frutto
di una pianta che ha duemila anni.
Ma tu scusami, se ero distratto.
Se come al solito mi preoccupa solo di me.

Splash!

Il prete non prende decime dal prete

Peter, vorrei dirti
che tutto ciò che vediamo è qualcos'altro
e a nulla servono i greci o nietzsche
se poi continuiamo a recitare
come in un film di spielberg
o a scrivere poesie che gli altri se le vanno a leggere
solo in quei momenti che viene la voglia
di sperimentare se c'è una scorciatoia fra la notte

che tutto ti sembra un chiodo
e quella in cui è sufficiente un pompino
per convincerti che dio esiste

Peter, vorrei dirti che è troppo tardi
per morire giovani
e ricordarti che è passato un secolo e più di storia
fra la morte di Keats e la nostra nascita

Peter, il tempo ha fatto *splash*
ed è così bello essere vecchi
e andare all'ultimo viaggio
come si va in vacanza
con protezioni solari e creme alla vaniglia
e valige stipate di cose inutili e anticoncezionali
e una macchina fotografica, *quella c'è sempre*,
per rendere eterni quindici giorni di un anno
che sarebbe comunque passato
ed è già passato

Peter, il tempo è come l'acqua nelle fecali che si ricicla
acqua da raccogliere in lattine di birra e coca cola
acqua da lasciarci marcire dentro
gli occhi e le mani
metà canapa metà idrogeno&ossigeno
acqua da battezzarci i figli e il cane
acqua da impastare con la farina dei sogni
quelli che tutti pensano non sono altro
che un esercizio per gli idioti e le donne
che vanno dal parrucchiere

Peter, ho sognato sogni da piangerci su la sera e da pregare
sogni che mi hanno bagnato le mutande
da aggiungere alla carne al pane e alla birra
per renderli commestibili
sogni da incidere in una lapide per il prossimo millennio
sogni per quelle settimane di pietra che ero così solo
da spaccarmi il culo e la giugolare
sogni, Peter, semplicemente sogni,
da scriverti dieci libri
e poi strapparli.

Fragole e sangue

*L'origine della specie è il fine
della rivoluzione biologica.*

scrivo con il disordine dei sogni
scrivo con le mie contraddizioni di poeta errante
scrivo con la luna grande come una padella
scrivo e la rabbia s'accumula nel mio cuore trasparente

scrivo con cento miliardi di parole da conficcare
nel cervello dei sempreuguali tuttieguali
negli occhi degli imbecilli e dei pettegoli
nelle mani dei servi di cristo e di berlicche
nel buco del culo del diavolo e nel tuo ventre
con la vergogna d'essere osceno e tenero
con la cicatrice che non si rimargina
con la merda della vita che sale sulle labbra
con il cuore scuro come la notte in cui non m'addormento

scrivo con la siccità nelle vene
sotto il sole nero dell'impotenza
lungo le strade dove cacano i cani
nei pub che il martedì si recita a soggetto
dietro l'angolo davanti a tutti sempre da solo
con le mie preghiere le mie bestemmie le mie fatiche

scrivo con la iella addosso e le spalle tatuate dal dolore
con la fame d'amore e il furore d'impiccarsi
al baobab dei sogni andati a marcio
col sudore di chi è trafitto dentro e fuori
con questi stracci di memorie e attese da eroe senza mito
con queste mani che sono le mie mani
con queste dita avidi di toccare
con queste labbra stanche di mordersi

scrivo con la laringe che trattiene l'urlo
con l'abitudine che mi rende cieco
con la sofferenza che mi fa veggente
con il sarcasmo di chi ha paura
con l'assenza di chi mi ama
con il dolore di chi mi odia

scrivo con la febbre e la follia il fulmine la fusione
lo scandalo il tempo dritto e il tempo a rovescio
scrivo con le mie donne le mie amate e le mie odiate
le mie compagne le mie vedove le mie puttane
quelli che se ne andarono e quelle che restarono
per succhiarmi un'ora d'amore

scrivo con il disordine dei sogni
scrivo con le mie contraddizioni di poeta errante
scrivo con la luna grande come una padella
scrivo e la rabbia s'accumula nel mio cuore trasparente

scrivo con i miei desideri che sono morsi
e l'insonnia la tempesta la gioia e poi il silenzio
con il volo da falco incazzato
per le stelle le stalle e le strade che non portano da nessuna parte
con l'occhio stralunato e il cazzo messo su dal *viagra*
lungo i muri del piacere e le porte della stanchezza
e i giuramenti eterni e le bestie celesti
che irrompono nel mio sonno
la carne e il mare e il rumore
con l'appetito che freme e il cuore che chiede cuore
con il calore di questa nudità
con la nudità smisurata del desiderio che si fa sudore
povera ricchezza inerme
come lo sperma che ingoi

scrivo con i chiodi nelle palle e i tam tam degli inucubi
con i mostri e gli scheletri dell'inconscio
con il bisogno d'ascoltare ed essere ascoltato
scrivo con la crudeltà d'esserci comunque
scrivo fino a farmi male
e il linguaggio si commuove
e la mia voce dice *non ce la faccio più*

scrivo con te diletta mio sangue mio cuore mia pena
dolce amore mia donna mia scommessa perduta
io non sono che tuo io posso lacerarmi per te
amata mia amata umida calda amante
mia donna tra le donne che ho dimenticate
amata mia la mia faccia non ha più lacrime

amata mia il mio cuore non ha più sogni
amata mia che sei sempre e non sei mai
o amata che io mi addormenti che io m'intenda con te
che il mio corpo ti copra e sia il tuo mantello
mia gioia mio giogo mia forza mia giovinezza mia fede
amata mia stringimi prendimi lontano dal mondo

scrivo con il disordine dei sogni
scrivo con le mie contraddizioni di poeta errante
scrivo con la luna grande come una padella
scrivo e la rabbia s'accumula nel mio cuore trasparente

Oroscopo

*O dio della primavera perdonami
perché ho scritto questo amore e questo libro
ma il caso non permetteva altrimenti*



*Ero abbastanza giovane allora
per rimanere giovane sempre*

io non so cosa diranno di te
quelli che ti somigliano
che vent'anni fa erano trotskisti
e mangiavano mitteleuropeo o ienchi
e ora si fanno un pennac o un baricco
prima di bere un drink

è stato sempre difficile
ammettere che ce l'hanno messo a quel posto
forse è l'idea che avevano ragione loro
che volevano cambiare tutto
perché tutto fosse eguale

questo succedeva ventisette anni fa
cioè quando il tempo non passava mai
e tu hai messo su casa con uno
che non ha mai letto Miller
e non ha molti dubbi
su a cosa serve una donna

ecco, questo è il tuo corpo di donna
fatto per accogliere sperma e preservativi
colare la pasta e la sera
cercare in un libro
ciò che resta del giorno

ma ti è andata male anche questa volta
se alla fine ti trovi sbattuta a letto
e raccontata da uno
che non si è ancora convinto

che il privato non è il pubblico
e che c'è una gran differenza
tra il dirle le cose e farle

io non so cosa diranno di te
quelli che a cinquantanni hanno una come te
o quelle che non ci penserebbero su due volte
a farsi una storia come questa
se qualcuno gliela desse *gratis*

il guaio è che
le mie poesie non cambieranno il mondo
ma non mi rimane che scriverle

Contributi



Ekesy

di Otto Anders

Nel luglio del 199*, all'indomani dell'inizio della sua storia con Beatrice, Luther Blissett si trovò a fare i conti non solo con il suo passato - a lungo inutilmente sopportato e, allo stesso tempo, paradossalmente rifiutato dall'interno - ma anche con le conseguenze più irritanti e alienanti che una storia d'amore poteva avere per un uomo schivo e introverso come lui. Blissett smise di essere dovunque per ritirarsi per un periodo di meditazione e solitudine nella fattoria di Ekesy, in una casa costruita dal suo bisnonno. La casa, progettata e costruita per uomini diversi da lui, sarà la catalizzatrice di uno straordinario periodo di ispirazione poetica.

Ad Ekesy il mondo appare, e lo è, vicino e lontano allo stesso tempo. È un po' come trovarsi su una gigantesca ma comoda nave all'interno di un museo in una cittadina vicino a una grande metropoli...Un luogo spesso ignorato dai giornali e dalle agenzie di turismo: così se ne sente parlare solo nelle pagine di cronache nera o nelle riviste di archeologia.

Poiché Ekesy è l'ombelico del mondo, come gli aveva insegnato Beatrice, da lì si può osservare ogni cosa senza osservarla. Le api d'estate sul terrazzo di Blissett formano il favo. I pipistrelli a sera intrecciano voli. C'è umido e di lontano si vede la città. C'è un grande senso del ritmo, e dei ritmi, della terra, e della storia. C'è sempre qualcosa che non torna. Le ombre della sera irrompono nella stanze della casa di Blissett, e non consentono a nessuno che sia estraneo di leggervi qualcosa di diverso da quello che c'è. Blissett passò qui quindici mesi, senza bisogno di chiedersi se le giornate fossero brevi o lunghe.

Insomma, se si deve restare soli, Ekesy è un gran bel posto, perché il mondo lì è come se lo conoscessi da sempre. Il silenzio delle stanze - dodici, per l'esattezza - è molto profondo e circolare. Ne intuisce il perché, ma non riesci mai a comprenderlo. Forse perché qui c'è stato qualcuno che ha vissuto senza sapere di essere stato

felice. O forse perché, nell'ombelico del mondo, c'è sempre un istante in cui ti chiedi: *ma che ci faccio qui*. Ekesy è quel momento.

Qui, solo con gli strumenti della disperazione, o della felicità - che è lo stesso - Blissett affronterà una battaglia con i suoi demoni privati, visto che aveva smesso da tempo di soffrire, o gioire, di quelli pubblici: alla confluenza di presente e passato, di infanzia e maturità, del quotidiano e dell'eterno, del sacro e del profano, dell'arte e del vissuto, insomma nel territorio così familiare a chi non ha più scuse per perdere con il tempo la vita.

Dalla sofferita, e goduta ricognizione di zone dagli incerti contorni nasce *Beatrice*, *The heart is full of troubles*, dove non c'è limite tra racconto e poesia, tra la cosciente perizia dell'esistente e l'inutile, appassionata apologia di quello che, superfluo, solo ci consente, anche se a intermittenza, l'accesso all'essenziale, cioè alla *poesia*.

In quei giorni Luther si muoveva in uno sciame di ombre (e parole), come un apprendista stregone che se ne va in giro circondato dalle presenze che ha evocato con le sue parole: cerca di vedere il mondo, ma vede solo ombre (e parole).

Ogni volta che vuole dire qualcosa gli escono fuori parole. Poi le parole si fanno presenza. E c'è da farne il conto. Blissett soffriva, a volte, di questa instabilità. E qualche volta, c'è da giurare, avrà pensato anche di dare al mondo più importanza di quanto ne meriti. Altre volte, avrà fatto lo stesso con le parole. Più spesso, guardandolo mentre beveva una birra in una sera d'estate, ho pensato che per lui mondo e parola fossero la stessa cosa.

Quando Beatrice, che all'epoca insegnava tedesco al college di Mount St. Tracy andava a trovarlo, si stupiva che avesse tanta energia. Anche nei momenti in cui sembrava che l'avesse spesa tutta. *Now*, ora e subito, le diceva. Ma Beatrice non capiva: pronta a ripartire, a sognare la casa dopo essere stata sulla strada.

Luther l'ha amata molto. Poi se ne è dimenticato.

Nessun grande amore dura a lungo. Nessun grande dolore nemmeno. E nemmeno la vita dura a lungo. Ed è necessario sempre provarsi ad immaginare di essere felici.

A vivere ad Ekesy, come se fosse l'ombelico del mondo.

Testo e pre/testo

di Luciana Morelli

Caro Luther,

mi è difficile, dinanzi a un testo come quello che hai scritto, rimanere immune da sensazioni private, per quanto astratte, ed esercitare un diritto alla critica, che lascio volentieri al censore di turno.

Posso dire che, se mi ha sorpreso, è solo perché esso ha lasciato riaffiorare alla memoria il ricordo di un luglio, per certi versi strano e strabiliante, che ritenevo perduto. Avrai certamente compreso che intendo alludere al luglio dell'80, quando sui *Cantos* di Pound io e tu, per gioco o per altro, operammo con cancellature, bruciature, macchie di colori, come se *il miglior fabbro*, fossimo noi, e ne eravamo così sicuri che di mettere in discussione il nostro buon diritto ad esserlo ci apparve esitazione grossolana o, quanto meno, sintomo di astenia intellettuale.

Ho fra le mani *Beatrice*: così come si presenta, il testo mi appare la conclusione coerente di quanto ho ricordato prima e la prova che prima o poi (ed il tempo in questo senso è uno staccio dalle maglie assai fitte) le idee fornite di sufficiente autonomia (ma analogamente accade per persone, affetti ed altro) possono fare a meno dei cascami, provvisori e superflui, con cui la prima volta si presentano alla nostra attenzione. In effetti, ora i nostri *Cantos* mi risultano semplicemente un lavoro preparatorio a quanto, per conto tuo, hai compiuto, non fosse altro perché sei arrivato a comprendere che bruciare *l'Enorme Tragedia del Sogno* è solo l'ultimo gesto consentito al letterato e che, se si vuole andare oltre, o bisogna bruciare l'universo, compresi se stessi (ma ciò è evidentemente impossibile) o, più concretamente, riappropriarsi di esso. È quello, mi pare, che tu intendi fare, innestando su e nel corpus di scritture già consolidate fermenti verbali ferocemente tuoi, e non solo nel senso che potrebbero emergere da un quotidiano raddoppiato nella finzione della scrittura, non importa se poetica o no, ma anche in quello che è esclusivamente tua, e nostra, di questi anni da collasso, l'impotenza

che è visibile al di sotto del furore con cui, dopo aver rinunciato a bruciature e cancellature, che possono sì modificare un testo di poesia, ma non modificano il mondo, aggredisci il *verbale* con il tuo verbale, ma solo per riaffermarne la distanza, dopo averla, per un istante, annullata. Cosa questa che, bruciando o cancellando, è senza dubbio, negli effetti, scarsamente praticabile, a meno che non si voglia continuare a baloccarsi con operazioni, capaci ormai solo di comunicare al mondo l'esistenza dell'operatore culturale di turno.

Mi sembra, in ogni caso, di poter escludere da tutto ciò intenti restaurativi o di ritorni nostalgic isulla terra, non foss'altro perché la terra non è più quella di venti anni fa e l'unico atteggiamento lecito è quello dell'*alieno* alle prese con una civiltà sconosciuta e con linguaggi, verbali e no, che hanno per lui la stessa consistenza e funzione che per me la partitura di un melodramma. D'altronde, quanto più queste città incredibili in cui viviamo (ma non è ogni città incredibile?) diventa simile a un mercato dove merci della più svariata natura e prezzo si vendono allo stesso modo e dove è anche possibile vendere nulla o tutto, tanto più diventa urgente scrollarsi di dosso il pregiudizio che abbiamo ancora qualcosa da dire (e a chi, poi) sia la pretesa volontaristica di dirlo, e incominciare a riappropriarsi di tutto.

Per non morire, come Giorgio Cesarano, al quale tu dedichi il tuo testo e il cui suicidio, improvviso e discreto, non puo averci turbato anni fa e continuare a turbarci, solo perché partecipe dei nostri stessi astratti furori. Del resto, credimi, Luther, non saremo noi a mutare il significato delle cose, né le cose stesse, nemmeno se ci decidiamo ad essere tutti i nomi della storia e a lasciar perdere il diritto d'autore, nostro e altrui, sulla vita, e sui suoi prodotti. In questo senso *Beatrice* mi appare significativo e mi trovi d'accordo quando mi scrivi che la sua dedica a Giorgio, di cui riproponi quella *insurrezione erotica* che tanta parte ebbe nel nostro incontrarci, ne è parte integrante, se non ne è, me lo permetti?, addirittura il pretesto.

Non saprei scriverti altro: sensazioni forse, impressioni, trasalimenti impercettibili dinanzi all'analogia tra il tuo testo e qualcosa che, qua e là, avverto di aver vissuto anch'io, l'inquietudine che mi dà il titolo, forse troppo emblematico. Null'altro.

Luciana

Dance

di Peter Lawless

You have ordered, as usual,
pasta and zucchini. You always do.
As if pasta alone was not enough for you.
And then you eat bending over your plate.
I do not know if out of politeness or tallness.
I remember your eyes out of the work
On the table. Perhaps ingenuous. Never still.
And so we talk. Intermittent.
About women, and the dance invented by the species
each time on the edge of the limit.
And so we talk about us, and poetry
which seems is not of any use
in bringing the spoon to our mouth
or getting a hard-on,
but draws each time the specie's ellipsis
and the eclipse of feelings.
And the routes in the mazes of the brains.
Which do not have anything to do, at least it seems,
with the aubergine meatballs and fried squids.
Or with the flirts and loves
crossing us unpitying
from side to side,
while we gardeners stay and wary
of the time plants,
stealing from crystal and ice
indifference towards feelings.
Everything is so necessary in Ekesy,
in this house which smells of frontier,
as if it were on the top of an asteroid
or in the old west
that I'm astonished any moment now
red dust from the desert won't get in.

Everything is so adrift tonight,
that if I should leave suddenly, Luther,
my only concern
would be that of taking your hand,
take care not to stumble,
and take care not to lose
the thread of your voice.
For anyway,
wherever we go,
the dance we have inside,
as vice or destiny,
will go on.

Not withstanding everything.

Tu come al solito hai preso/pasta e zucchine. Lo fai sempre./Come se la pasta da sola non ti bastasse./E poi mangi curvo sul piatto./Non so se per buona educazione o per l'altezza./Di tutto il daffare sulla tavola/ricordo i tuoi occhi. Forse ingenui. Mai fermi./E così si parla. A intermittenza./Di donne, e della danza che la specie s'inventa/ogni volta sull'orlo del limite./E così si parla di noi, e della poesia che pare non serva/a portare il cucchiaino alla bocca/o ad avere un'erezione,/ma disegna ogni volta le ellissi della specie/e l'eclisse dei sentimenti./E i percorsi nei labirinti dei cervelli./Che non c'entrano niente, o almeno sembra,/con le polpette di melanzane e i calamari fritti./O con le storie e gli amori/che ci attraversano impietosi/ds parte a parte,/mentre noi giardinieri restiamo e accorti/delle piante del tempo,/che rubano al cristallo e al ghiaccio/l'indifferenza ai sentimenti./Tutto è così necessario ad Ekesy,/in questa casa che sa di frontiera,/quasi fosse in cima ad un asteroide/o nel vecchio west/che mi meraviglio che da un momento all'altro/non entri polvere rossa del deserto./Tutto è così alla deriva stasera,/che se dovessi partire all'improvviso, Luther,/la mia unica preoccupazione/sarebbe quella di prenderti per mano,/fare attenzione a non inciampare,/e stare attento a non perdere/il filo della tua voce. Perché tanto,/dovunque andremo,/la danza che abbiamo dentro,/come vizio o destino,/continuerà.

Non ostante tutto.

(traduzione di Pietro P. Daniele)

Gentle Murders

di Giorgio Anastasia

Non c'è nulla di cui meravigliarsi. Come tutti i poeti, Luther Blissett è un assassino, un *gentle murders* che non fa soffrire più di tanto le sue donne. Né c'è stupirsi di Beatrice, della sofferta disinvoltura con cui da vestale dei domestici lari (e talami) trascorre a digressioni, e trasgressioni, sempre in bilico tra il lamento sublime d'amore e l'urlo copulatorio.

Anche questa volta Blissett ci mostra che il fondo delle cose, tutto sommato, si riduce a lavare i piatti, o i panni lerci del quotidiano, a passare un'ora o tre dal parrucchiere, a scopare o non scopare. Non c'è bisogno di capirle le cose, d'altronde, e non importa se si hanno venti o cinquanta anni. Non foss'altro perché sei stanco, perché da un po' di tempo ti svegli alla stessa ora, e da un po' di tempo leggi lo stesso giornale, e ami la stessa donna.

Blissett mi incuriosisce: ignoro cosa pensa quando si sveglia, se è vero che per fumare la prima sigaretta della giornata aspetta di prendere il caffè, e si masturba in piedi nel cesso con la mano destra. E se fa uso del *Viagra* prima che arrivi Beatrice, per convincersi, lui per primo, che in fin dei conti un cazzo è solo un cazzo e il culo ha da sempre la forma per essere inculato. Cosa, invece, che lei sa da sempre.

Blissett non può che essere condannato: e non per ciò che scrive, dice, pensa o sente, ma per le sue erezioni, per il prurito che lo spinge a vivere. In mezzo alle gambe ha un caos cosmico, che lo costringe a scrivere, e a fare altro. Ama le donne come nessuno di noi sa fare; le odia e le disprezza, come spesso accade, e non solo a lui. Non ha vie d'uscita, nè compromessi da barattare, visto che è sempre dalla parte dell'apparenza. Le sue storie, e *Beatrice*, sono storie in cui non ci sono nè posizioni di verità, nè posizioni logiche. Non c'è più una verità possibile. Rimane solo il linguaggio per potere dire che l'unico modo di *vivere è scrivere poesie*.

La seduzione per Blissett non ha senso, nè profondità, ed è indifferente - un problema per il filologi e i castrati - se la storia si svolge qui o altrove, in una periferia di Londra o in un attico di Manhattan, o non è mai accaduta. Blissett sa bene che a sedurre si è sedotti, che questo è il destino crudele che attende tutti, un processo che avviene all'insaputa, per astrazioni, per procura, e per segni fortuiti, rapidi e istantanei.

Il fatto è che le cose, si voglia o no, funzionano sempre. E scrivere poesie (anche d'amore) non implica una risposta: apparteniamo tutti alla stessa specie e tutti fino all'altro ieri non sapevamo di avere un destino, fatto di azioni (e parole).

Beatrice è ciò che dal dietro, e a nostra insaputa, prima o poi finisce per sedurci, è quella parte di noi che oscuratamente sa che tutto ha un senso e non lo ha.

E ciò è senza senso.

La passione del doppio

di Antonio Spagnuolo

Ciò che spesso abbiamo incontrato lungo tutto il tragitto della nostra esistenza è la convinzione comune a scienziati e poeti, compagni di percorso e di poker, barbieri e pescivendoli, di essere gli unici a conoscere quali sono le passioni vertiginose che dominano, senza alcun retaggio, le menti, il metafisico, conosciuto e sconosciuto, le insensatezze, e le rigogliose metamorfosi dell'istinto.

Qui trattiamo, e senza remora, delle improvvise impennate delle occasioni: quelle ricercate e molto spesso accresciute dal desiderio, e quelle perdute, che, anche nelle migliori intenzioni del mondo, risultano di una importanza decisamente accresciuta dall'immaginazione.

Io non so bene per quale motivo Luther Blissett sia capace di passare da uno stato di beatitudine descrittiva ad una angosciata rincorsa verso l'indicibile. Un mio amico mi ha suggerito l'ipotesi di una ipertrofia prostatica, considerata l'urgenzaeiaculatoria di cui sembra soffrire (e godere). Un altro di un'attrazione magnetica per ogni forma di buco, vista la confessata tenacia con cui Blissett si ostina a frequentare (e praticare) quel buco nero che è la poesia.

Egli non sparge sul passato la vernice della nostalgia, e si limita a disporre sul foglio di carta una metafora del tutto im/personale del mondo, cosa che non sempre l'autore (e il protagonista) di un testo riesce a manifestare.

Beatrice. My heart is full of troubles, titolo impegnativo quanto accorto, ha il sapore delle cose che hanno smesso di essere vere. Ed anche in situazioni che potrebbero apparire virtuosismo erotico o esasperazione dell'atto copulatorio, situazioni pericolose, come tutti sanno, ognuno può ri-costruirsi una sua personale complicità con il testo, e riviverlo, anche se di traverso. Testo questo che potrebbe

essere pensato e ripensato in molte maniere, e che ogni lettore ha il diritto di ripensare con esiti imprevedibili.

Un analista farebbe ricorso alle dinamiche dell'incoscio, capace di contenere tutte le possibili e narcisistiche trappole del *boomerang*, senza intuire che, con una vena satirica molto feroce, e un dettato tra i più semplici e leggibili, Blissett rilancia gli stessi problemi dei quali ciascuno di noi, pur non autorizzato a parlarne in pubblico, vorrebbe poter sciorinare. Con un po' di spregiudicatezza, e perché no, di cattiveria.

Tutto *normale*, allora, nella quotidiana cronaca di imprevisti, sconfitte, disastri, massacri, progressi, decadenze, tragedie, demenze, libertà, costrizioni, bugie, derisioni, ridotti per l'uomo qualunque a legge unitaria e filosofia della storia.

Qui la mente si abitua alla passione del doppio, inseguendo, senza che qualcuno lo sappia, il minimo ed il massimo dell'Uno: dal filo d'erba, dall'atomo di polvere, al giaciglio consunto e pregno di sudori, alla linea di luce che, guarda caso, rischiarà di finezze ben conosciute il nostro microcosmo: una linea che comprende omero e le farfalle, la vertigine e le affinità, la passione ed il frivolo, i fotoni e l'insensatezza.

A cena

di Laurie Demas

Ho conosciuto Beatrice una sera di settembre. Ero con Blissett, Jack Hirschmann, Martin Matz e il poeta ebreo Jeshua Yussef ad una cena, cui Luther mi aveva invitata. Solo dopo che il cameriere aveva preso l'ordinativo, ho capito perché eravamo lì. Dall'insistenza con cui Luther fissava il suo sguardo verso un tavolo alla nostra sinistra. Potevo arrabbiarmi che ci avesse invitati lì per lei, ma conosco Luther da troppo tempo per non perdornargli cose di questo genere. Anche Jack l'ha capito. E Martin. E Jeshua. Ma hanno fatto finta di nulla e tenuto su una conversazione, che ovviamente non interessava Luther. Poi l'ho guardata. Al suo tavolo c'erano anche altri, forse parenti, o amici. Non mi è sembrata dissimile dalle altre donne di Luther. Né particolarmente bella. Ma io giudico da donna, e so bene che il gusto maschile obbedisce ad altre inutizioni. Ho notato che era imbarazzata, che aveva al collo una collana di corallo e oro (un polipo, mi pare), e che un uomo, forse il padre, le chiedeva qualcosa, guardando verso di noi. E che lei ha sorriso. E detto qualcosa. Confesso che ho avuto difficoltà a riconoscere in lei la *Beatrice* di cui Luther m'ha fatto leggere, ma poi ho capito che proprio da ciò Luther è attratto. Mi sono chiesta se ne valesse la pena, per il mio amico. Non riesco mai a fare meno dei miei ricordi, e mi sembrava poco credibile che esistano ancora donne così. Disposte a tacere. O a lamentarsi. O a farsi la felicità all'insaputa di dio e degli uomini. Ma lei era lì, e per un istante ho sentito che Luther provava fastidio per la mia presenza. Ciò era molto spiacevole, e solo la risata di Martin alle prese con l'ennesima birra mi ha consentito di essere ancora indulgente con Luther. Poi Jack e Jeshua hanno parlato di come è difficile oggi fare poesia. O forse lo è stato sempre. E, mentre ciò accadeva, lei, con una discrezione di cui le sono stata grata, per noi e quelli che erano al suo tavolo, si sforzava distrattamente di ascoltare.

Poi sono uscita dal locale per rispondere al cellulare.

Al ritorno, Beatrice era andata via.

Ho rivisto ultimamente Blissett.

Sempre a cena, dinanzi a una serie imprecisata di bottiglie di vino. L'unico momento forse in cui è possibile percepire nei muscoli del suo volto una pausa. Una sera sopra le righe, come al solito.

Poche ore prima, qualcuno, non sapendo della nostra amicizia, mi aveva parlato di lui come l'uomo dello stallo, della vita minima e dagli amori-suicidio. Abbiamo parlato, fra l'altro, di *Beatrice*. E dell'intolleranza di Luther verso le donne. E di quanto di autobiografico ci sia in ciò che scrive, e che è evidente come un *flash*. Ma non mi aspettavo che le sue parole, anche dinanzi ad un bicchiere di vino, potessero ripetersi così conformi alle parole-chiave del testo.

Blissett è ossessionato dal tempo, dal suo distendersi, protrarsi e accartocciarsi assecondando il ritmo casuale dei suoi dolori e dei suoi desideri. Dodici anni non sono che un *boom* e nelle 12.30 di un giorno preciso e qualunque, c'è tutto un passato, un presente e un futuro che esigono di essere vissuti. E, mentre ero alle prese con la frutta, mi è venuto di pensare che Luther e Beatrice (l'uomo e la donna) sono *qui ed ora* i corpi sacrificali di un passato che è senza futuro, e non per destino storico-sociale, ma perché attraversati dalla paura stessa del tempo. Corpi che si incontrano e si separano, si toccano e si respingono, si lasciano e si ritrovano, ma sempre in una solitudine, da cui nessun copulare può estirpare l'incomprensione (e la paura) del dopo.

Del resto, *ethos anthropo daimon*, e Luther, per quello che ne so, ha sempre obbedito al suo destino. Forse, anche Beatrice. Riservando, però, per sé (con il cinismo che solo una donna può possedere) la possibilità della nostalgia. E dell'invecchiare. Cose queste che so bene quanto Luther disprezza, fosse solo perché non è capace. E andando via, nel salutare l'amico, il cui volto improvvisamente s'era rattristato, ho ricordato certe pagine di *Beatrice*, di quando Blissett accenna al vivere senza sale di una donna, che pure appare sconcertante. E mi è sembrato di ritrovare anche in lui il senso di onnipotenza-presenza nell'oggi che ho percepito in Beatrice, la sera che l'ho conosciuta.

Del resto, Luther, quando e se parla del quotidiano o fra amici, è solo per i sentimenti oggettivi che nutre verso il tempo.

Per chi scrive ciò è la condizione necessaria per parlare dei propri dolori, e di altro, come se fossero faccende che non lo riguardano.

Non a caso, forse, le ultime parole che Blissett mi ha dette nel salutarmi sono state:

Bene, oggi è così.

A brilliant mistake

di Anthony P. Dike

I just don't know where to begin...

in the darkest place
I know
that is where you'll find me
even though you didn't have to remind me
I shut out the lights

in the darkest place
I'm lost
I have abandoned every hope
maybe you'll understand I must
I shut out the light

I want to get out while I still can
I want to be like Harry Oudini
now I'm the invisible man

thank you for the womb
I threw him on the fire
and I burned the verses
that you had rejected

losing you is just a memory
memories don't mean that much to me
now you're here I'm here too
could be this easy for me and you

it was a fine idea at the time
now it's a brilliant mistake

don't say a word

don't say anything
don't say a word
I'm not even listening

I can't say anymore then I love you
everything else is a waste of breath

I want to vanish
this is my last request
I've given you the awful truth
now give me my rest

non so da dove cominciare

nel posto più buio/lo so/è dove tu mi troverai/e non avrai bisogno di ricordarmi/
che io spegnerò le luci

nel posto più oscuro/mi sono perso/ho abbandonato ogni speranza/e forse tu
capirai che devo/spegnere le luci

grazie per il tuo ventre/l'ho gettato nel fuoco/ed ho bruciato le poesie/che tu
avevi rifiutate

perderti è solo un ricordo/i ricordi non significano molto per me/ora tu sei qui e
ci sono anch'io/potrebbe essere facile per noi

allora era una bella idea/ora è solo un brillante errore

non dire una parola/non dire nulla/non dire una parola/neanche ti ascolterei

non posso dire altro che ti amo/ogni altra cosa è una perdita di fiato

vorrei svanire/questo è il mio ultimo desiderio/ti ho dato la mia schifosa verità/ora
dammi il mio riposo

(traduzione di Francesco Serra)

Piccolo elogio dell'adulterio

di Jean Pierre Duvall

Madame Bovary c'est moi, diceva Flaubert. Blissett, con più ironia e minore disponibilità a far coincidere il suo respiro con quella di una donna, sostiene più semplicemente, ma forse più fraudolentemente, che *Beatrice c'est toi*. Egli ignora la bellezza dell'adulterio, e si fa portavoce di un punto di vista sul mondo che da sempre è di quanti, dotati di organi retrattili, pensano che *eva, mater saeva*, sia madre di tutte le donne, e di tutte le puttane. Ignora che solo attraverso il tradimento, e per mezzo di esso, è ancora praticabile (e commestibile) quella bellezza di cui parlano i poeti, e gli esperti di pubblicità. E solo infilandosi nel letto dell'Altro scopri che il quotidiano non è poi così male, ed è possibile amarlo.

Perché, insomma, nulla fa più bene ad una coppia in pace con dio, gli uomini e le parti genitali, che la trasgressione. Non foss'altro perché questa da sempre regredisce verso ciò che trasgredisce. Come è possibile leggere nel libro della *Genesi*, e come fanno tutti quelli che dell'adulterio fanno la loro ragione di vita, e di fede verso un unico amore.

Ma Blissett è puro, oscenamente puro. Finge di non sapere come va il mondo, ma fa di tutto perché esso continui nel medesimo stile costitutivo. Non a caso scrive. Che è un po' come masturbarsi. Si crocifigge al letto di contezione di un desiderio incapace di eiaculare per strada, tra le prime cosce capaci di amore reale, per privilegiare l'orto (e il cuore), chiuso e conchiuso, di una vagina (e di un cuore) da sempre votati all'ascesi, alla pornografia e alla gravidanza. Ovvero ad un amore stitico, e perciò blasfemo. In effetti, se non c'è nulla a volte più pornografico di un amore coniugale, è pur vero che Blissett è proprio da questo che muove e proprio a questo tende. Per poi tradire ed essere tradito, e ripetere all'infinito la cantilena del giuda che, per trenta denari, è un passaggio nella storia, come in un *talk show*, fa a meno del *maestro*, ben sapendo che l'incontro con lui è sempre possibile nell'eternità.

Ma che ne sa dell'adulterio chi non ha mai tradito? Chi vorrebbe, ma non può. Chi potrebbe, ma non deve. Che ne sa del dolore e di quanto può essere lunga, o breve, una notte? Che ne sa dell'amore che si moltiplica come i pani e ci lascia nel dubbio, questo sì tragico, che si possa amare tutti, e tutti nello stesso tempo? Non foss'altro perché l'amore, anche quello fatto di peni da succhiare e vagine da riempire, non è poi la torta che se ne mangi non rimane nulla per l'*altro*.

Questione di politica, forse, come certi schemi del buon tempo antico dove il privato era il pubblico, chiaramente opposto a quello più opportunamente, e saggiamente praticato dalla specie che *vizi privati, pubbliche virtù*.

Questione di potere, dunque.

Dinanzi alla quale non vale, a risolverla, stare qui a rimpiangere un'immaginazione che al potere non è mai andata. Ma nel cesso, sì, e non importa se con catenella o con i ritrovati tecnologicamente stupefacenti di un millennio che finisce con muri che crollano e giubilei costruiti sulle sue macerie.

Che c'entri tutto questo con l'adulterio è domanda che può porsi solo chi mai ne ha consumato, e lasciò che a vibrare fossero solo le corde notturne del suo cuore, e del suo inconscio. Chi è disposto a foraggiare i sacerdoti di tutte le religioni, laiche e metafisiche, terrestri e alieni, della nuova età e di quella vecchia. Chi finisce, immancabilmente, sul primo lettino (o confessionale) di turno a confessare a chi ha solo orecchie per ascoltare e mani per contare decime che *sì, ho peccato e attendo l'assoluzione*.

Perché, insomma, *mai così cedevoli le vagine e mai così immemori*. Come scriveva, un milione di anni fa e appena ieri, qualcuno che pagò con la vita il suo dolore d'esserci, sempre e comunque. E *c'era più passione nel maniacale libertino che confezionava dessous, di quanto se ne trovano in cuore i trasognati neoadamiti dell'amore al tempo dell'Aids*.

Blissett conosce la bellezza, e la sofferenza dell'adulterio. L'ha appresa, contro la sua volontà, i suoi limiti e un pene troppo preoccupato di essere turgido per intuire il mistero della tenerezza. L'ha appreso da un'adultera, una donna come ce ne sono tante, e che se *Beatrice* si chiama è perché *nomen est omen*, e per mano l'ha condotto, come altra donna di altra età e di altro viaggio, per quell'inferno da cui tutti devono passare, se al paradiso vogliono arrivare.

Perché è qui, nell'inferno, in questo dove anche noi siamo, che Blissett s'aggira: dell'umano troppo umano, nella presunzione blasfema e tutta borghese, sì, borghese che l'unico modo di vivere è scrivere poesie.

E in quest'inferno, dove gli unici virgili che s'incontrano sono le guardie giurate del pensiero e del sesso, e non s'incontrano né fiere né demoni né un ulisse scampato al naufragio, che a Blissett è capitata la ventura dell'incontro con Beatrice, con i suoi orgasmi, i suoi silenzi, la sua capacità materiale di amare (e di tradire).

Ora, tocca a Blissett.

Pompini, merda e scrittura

di Doris Delaunay

*Fu con la bocca quasi imbavagliata dalla carne indurita
che la riempiva, che mormorò ancora: Vi amo.
(Pauline Réage, Histoire d'O)*

Come nell'*Histoire d'O*, l'ossessione orale di Blissett nasconde, nemmeno troppo velatamente, una richiesta d'amore.

Anche quando parla di culi, Blissett ci confessa, senza mezzi termini, che non è di culo che si tratta. Ma non per questo ci pensa su due volte a consegnarci integralmente i suoi incubi. Non nutre né teme risentimenti morali o umorali. Del resto, Nietzsche ha ammeso una volta che se uno si vergogna non fa il poeta. Che poi sia poeta grande o piccolo, questo tocca solo a chi da siffatte valutazioni ricava quanto in linea con le sue esigenze di sopravvivenza (fisica ed economica) sul pianeta.

Insomma, Blissett non si vergogna di ammettere che sì, gli piace farselo leccare o piazzarlo in culo. Cose che a tutti piace fare, ma non dire, se non tra amici, dopo più bicchieri di vino. C'è qualcosa di femminile in Blissett, tuttavia, che difficilmente ho trovato negli uomini. Blissett insiste con la parola *amore*. E non la riduce ad un esercizio vocalico, né ad una tecnica di seduzione. Dichiaro che il pompino ha una sacralità, che non può essere cancellata, ma solo biffata. E anche se poi gli capita, come gli è capitato, di farsene fare anche *in absentia* di quanto è lui a richiedere, ed esigere da Beatrice, non dimentica che dietro ogni sorta di cannibalismo (e di eucarestia) c'è un desiderio del divino. Ovvero, in termini più terrestri, di *poesia*.

Bene.

Non so se tutto ciò sia vero. Se è vero, questa è una buona spiegazione delle sue attitudini alla scrittura, ad assimilare in sé il mondo, a digerirlo e a restituircelo poi attraverso le parole, anche

nella forma della *merda*. E ciò al di là del divieto igienico (e linguistico). Del resto, cacare bene fa bene ed è segno di un corpo che ha messo a profitto il suo scambio (anche simbolico) con l'esterno.

Blissett non ha paura della *merda*.

Cosa difficile quanto avere a che fare con gli *elisir*, di donna, del diavolo o di dio non importa. Cioè con il sublime.

E parla, anzi scrive, di ambedue con la stessa disinvoltura con cui la donna del suo testo esce ed entra nel suo letto.

Con facilità apparente, e una disperazione che non è leggibile se non attraverso la sua messa in scena. Simulata, ovviamente. E non poteva essere altrimenti, visto che la simulazione ci rende immuni dal disinganno, e ci impedisce di avvertire che di noia si può anche morire.

Beatrice. My heart is full of troubles.

Ma di casini è piena la vita.

In margine

di Antonino Borrelli

Sia la rete di tutte le reti, o lo spazio concluso di una carta *arcoprint* il luogo/logo dell'azione di Luther Blissett, importa poco. Ciò che conta è che egli sia tutti i nomi che abbiamo imparato ad amare, e ad odiare, della storia. Anche quelli che ci sono indifferenti. O che non conosciamo. La sua *Beatrice* è un labirinto vivente di libri e di sogni (segni). La biblioteca che, nella ordinata quotidiana frenesia, Blissett interroga e annota, compulsa e prosegue, ci rinvia qua e là, senza che noi possiamo definirne la direzione e i contorni. Raymond Carver e Paul Valery, Charles Bukowsky ed Ezra Pound, Thomas Mann e la *beat generation*, Samuel Beckett e la musica rock, stilnovisti e Gottfried Benn, Joyce e Musil, Anders e Waits, sono solo i possibili nomi, con cui egli si confronta e si scontra. Da tutti prendendo qualcosa, e a tutti restituendo qualcosa. *Cut-up*, *collage*, arrangiamenti sono solo alcune delle tecniche cui egli ricorre, contrappuntando la sua scrittura con una vertiginosa perizia del e nel quotidiano, vissuto (e consumato) come citazione e autocitazione inesauribile. Racconti in forma di poesia e poesie in forma di racconto.

Uno o trino, reale o virtuale, vero o falso, materiale o immaginario, quotidiano o millenario, tenero o osceno, tragico o buffone, sado o maso, nipotino di padre manzoni o ciò che rimane (e permane) dell'immaginazione al potere, e sia di volta in volta tutto questo simultaneamente, Luther Blissett è, comunque, un *caso*. Su un pianeta dominato dalla necessità (economica) e governato dal *fantasma dell'opera* della politica, ciò può bastare. Quanto meno, a me basta. Almeno per ora. E fino all'istante in cui il quotidiano non cesserà di essere l'Alcatraz delle mie insufficienze. Del resto, *My heart is full of troubles* sta qui a testimoniare che, senza avere la pretesa di esaurire (nel linguaggio) l'universo, si può parlare di tutto, anche di ciò di cui non si può parlare. L'indicibile, del resto, è la scusa di chi da sempre maschera con il linguaggio (e nel linguaggio) la propria insufficienza copulatoria (ed emotiva).

Io, più semplicemente, dirò che il mio cuore è pieno di turbamenti.

Blissett anonimo omonimo

di Marco Nieli

Scrittura acefala, questa di Luther Blissett, o meglio decapitata, come le vittime prosciugate di Sade o il baffometto di Klossowski, così facile come la scalata del monte Everest senza bombole a ossigeno o il tuffo da 20000 piedi di altezza senza paracadute.

Poesia spericolata per spregiudicati *stunters* del quotidiano, che rinunciano senz'altro alle paradigmatiche certezze del *nome proprio*, fondamento della legge e della proprietà nel linguaggio (che è anche proprietà di linguaggio). Senza nome e senza patria, vale a dire senza identità: la scrittura non appartiene a se stessa *de facto* più di quanto non appartenga alle leggi del *copyright*, *de jure*.

Espropriata di ciò che le è più proprio - la funzione autoriale, il Nome - quello che le rimane sono solo frammenti di (non)senso disseminati nella deriva di *ciò che sopravvive alla catastrofe*. Poetica (ed etica) minimale quella di Luther Blissett, che al progetto esistenziale della scrivere, sostituisce le mille implosioni o convulsioni di un quotidiano imprevedibile, ambiguo nella sua indecifrabilità, sfuggente nel suo farsi linguaggio.

Scandalosa in quanto sprovvista di un nome, la scrittura di Luther lo è tuttavia a maggior ragione in quanto provvista di *tutti i nomi*, come l'*aleph* di Borges. L'innominabilità di Dio, avverte lo pseudo-Dionigi, coincide con la sua onninominabilità. Applicata ai processi della scrittura, l'eresia mirabile si traduce nello spiazzamento sistematico di ogni ipotesi di lettura che si voglia a senso unico. Terreno friabile quello del lettore di Luther, costretto a sperimentare gli stessi pericoli di chi lo ha invischiato nella rete di complicità che è la scrittura. Per lui, anonimo omonimo riscrivente un testo già mille volte riscritto (mai veramente scritto), il *senza nome* parla lo stesso linguaggio della testa del baffometto.

Dice tutto, senza dire *assolutamente* nulla.

La vertigine e il buco

di Emilio Piccolo

Beatrice: da qui verso
fino a ritrovarsi
in ortu et in exitu vitae
simultaneamente
come negli ultimi minuti di quel film di kubrick
dall'*incipit* dove c'erano le scimmie un valzer e un monolito
e per finire
un uovo: alfa ed omega
cunicolo osceno e senza scena
dove i ricordi sono un punto matematico
e il corpo l'unica cosa che ci rimane
di ciò che abbiamo vissuto

vuoto/pieno io/tu on/off luther/beatrice/mike
un triangolo scritto in un cerchio
in un buco
verrà il domani
occhi senza volto
l'uno vale l'altro
purché tutto rientri nello scambio

dalle tracce di vissuto rimaste nella memoria
da ogni frammento di conoscenza dell'uomo
che ci dà il piacere unico di invecchiare
dalla visione via via più intensa
del catastrofico viaggio umano del tempo
ci rimane un quotidiano (la sua immagine)
come deserto di
come privo di
come buco
corridoio dove non brancicano che mani d'uomo
il suo sperma

il sapore e l'energia senza
ma la mano si ritrae dal buco
perché si tratta di un sogno
misit manum suam per foramen
la mano dell'amata il buco dell'amata la sua fica
c'è una mano al margine del niente
e solo la mano che penetra cancella masturba
dice vero come voleva *meister nonsochi*
il vuoto della carne il suo sogno
quaesivi illum et non inveniù

chi ama si masturba in solitudine
sognando che l'amata è vicina

Blissett si masturba con la mano destra
lei è assente

anche il suo cuore
il cuore di *Beatrice*
ha un buco
cuore trafitto ma il miocardio è intatto
storia di cuori trafitti
di miocardi da affidare a cardiologi esperti
Ma Mike non va al cuore delle cose
rimane alla superficie del buco
può solo sfiorarlo o eiacularvi dentro
il buco è chiuso per lui
non può più spiare da quel buco
anche se è forato
altre mani entrano per il buco
attraverso il sogno e la ferita del sogno
del sogno dietro la porta che ha chiavistelli
pronta ad aprirsi e a chiudersi

c'è da chiedersi perché tutti entrano
attraverso quella porta
nessuno esce

Blissett *poetic cock* va avanti e indietro
folle di dio e di un buco di donna
lui nato di donna

da un buco
dove vuole tornare
nel *Vas* naturale d'ogni cosa
dove ogni cosa va
consumato il ciarpame dei linguaggi e dei pensieri

buco di donna bocca culo fica
corpo di donna bel corpo di donna
un'osteria un banchetto dei sensi
la madre la moglie l'amante la sorella la figlia
un incesto cosmico di particelle impazzite
il buco di *Beatrice*
ferita/feritoia
attraverso cui Blissett finalmente guarda
dopo essersi aggirato per mesi nella bocca
o in prossimità del culo

Mike non può
corpo maritale da cui lo sposo è defluito
lasciandovi solo il seme
il turgore di un membro privo di occhi e di mani
cieco e muto come i ciechi di brugel
dinanzi al buco nero di una donna
che lo apre e lo chiude
in nome della specie di dio e dei suoi sogni

Blissett sonnambulo ficaiolo e pompinaro
con in tasca *viagra* e preservativi
impotente e selvaggio tenero e crudele
ma triviale e gentile quanto basta
per strada dove c'è *trivia* la luna e la sposa
e/o nella *domus* discreta della famiglia
dove una moglie
(*Beatrice* quanto basta, Emma *toujours*)
lava i piatti si fa scopare e scopa poi il bidé
una sigaretta forse e il sonno
il rito senza memoria e futuro della purificazione
dimenticare rendersi attraente per il nume
perché *ogni volta è la prima volta*

ma c'è sempre quel buco in mezzo

Beatrice

un orifizio spalancato sull'infinito
un sentiero interrotto
un telescopio sul niente e sul tutto
ciò che resta dei démoni che siamo stati

perché sia la vita ciò che è sempre stata
perché

Luther Blissett, mirmidone

di Pietro P. Daniele

Io penso ad una storia che si brucia nell'angoscia di parole inutili.

Io penso ad un'angoscia inutile, che ha bisogno di chilometri di ragionamenti e di parole per far finta di essere angoscia.

Io penso ad una storia inutile, impermeabile come il concetto di infinito e di dio.

Io penso al silenzio che è fatto di sottrazioni e menomazioni. Di aborti, e di ritenzioni, alfabetiche e sonore. Di fonie negate, mai espresse, condannate ad essere l'altra faccia della luna.

Io penso a non scrivere mai più.

Fino a che non sia chiaro a questi uomini che cosa è il *verbo*. Fino a che questi uomini non siano veramente consapevoli di quali energie essi stiano manipolando, con la confidenza degli ignoranti verso le grandi cose e massime, con la stessa confidenza che ebbero verso gli dei che, a buona ragione, abbandonarono la terra, disgustati della cattiva *creanza* degli umani.

Fino a che questi uomini non siano veramente consapevoli del perché si parla.

Fino a che questi uomini non siano veramente consapevoli del perché si scrive.

E di che cosa sia la parola.

E di che cosa sia la scrittura.

Diario di bordo, denominazione di spazi e di luoghi, razionalizzazione di sentimenti e di eventi, estensione in solido del prima e del dopo, a cercare cause ed effetti: *come se fosse possibile, tutto questo, dio mio, come se fosse possibile*.

Come se fosse possibile placare i dubbi della vita e sanare le ferite dei minuti, con la vivisezione che il nome è dell'energia che ognuno è, fino a prova contraria.

E allora ti racconto e mi racconto. Facendo finta di poter esaurire tutta la disperazione dell'essere e dell'esistenza con il gioco delle parole, delle frasi, dei generi, della contaminazione delle frasi e dei generi.

Come è possibile, *dio mio*, come è possibile far credere agli altri che questo sia il problema. O non sia invece altro. Quello di un'attività primitiva, quella estetica, completamente scissa dal fondamento (e godimento) stesso della vita. Un'attività ri-creativa, che della creazione non è l'ombra né l'analogia, bensì un'attività da apprendista stregone, per vedere come si può diventare dio, un giorno o l'altro, si fa per dire.

Oppure un'attività in cui gli uomini sperimentano l'essere divini come loro pensano che dio sia, somma armonia, sommo equilibrio, esperto di miscele e di misture, artigiano degli equilibri e delle luci giocate con le ombre, *faber*, scrittore impenitente, saggio costruttore, architetto di architetture visibili ed invisibili.

Come se dio fosse il narratore dei narratori, quello che ha scritto il *libro dei libri*. Custode del bello. Quello che ha tutte le parole e tutti i capolavori sulla sua sinistra, che per gioco fa e crea all'insaputa della destra.

Non mi interessa nulla della vita di Luther Blissett, e delle sue disperazioni. Perché Luther Blissett, sale della terra, dente di drago, mirmidone violento spuntato per magia dalle zolle nere della specie, tutto questo sa e tace. E poi ci prende per il culo fingendo di scrivere. Come quell'altro paraculo del *fiorentino* che delle parole aveva la giusta considerazione come un artificiere della polvere da sparo: odio e amore e la massima attenzione, fino a farne una scienza della distruzione piuttosto che della costruzione.

Facendo finta di scrivere.

Perché in lui la scrittura non ha più nulla del gesto onnipotente ed ieratico dell'evocatore di mondi possibili, paralleli, alieni, sillogistici. Non è più attività divina, dono agli uomini di comprensione (e compressione) del mondo. Il mondo tutto in una mano, impleso e ridotto, il mondo di *Krypton* sotto la campana di vetro. Mitologia (e mitomania) di un uomo che poteva diventare dio, solo a volerlo fortemente. Diventando parola tra le parole, logica del verbo, santo tre volte.. *oh, quanta dolcezza nella tua lingua!...oh, quanto pepe in queste parole!...oh, che dolore nelle tue rampogne.*

Parla, ché l'altro ti sente.

Luther, l'apostata, l'angelo ribelle è un empio spalatore di merda, che fa finta di scrivere e, intanto, cura con scienza la mutazione genetica che c'è nelle parole e nel racconto.

Perché di questo si tratta. Di una mutazione genetica. Di cibo transgenico: alla parola qualcuno ha avvitato, con accorte manipolazioni, il germe della violenza e della distruzione. È così che la parola fu angoscia e trauma, difficile da pronunciare e formare, già nell'ugola, già nella fonazione. Diventò urlo che continuiamo a tradurre, per convinzione o necessità, in parole articolate e lucide sequenze di periodi.

Prova a parlare su queste assi rose dalle termiti, prova a parlare con queste parole che sono di pietra lavica ormai fredda, prova a maneggiare queste ossidiane taglienti come rasoi di Toledo; prova, figlio mio, a parlare di te, del mondo e della tua ferita, tu che per comunicare devi ormai affidarti ad oggetti, che per forma e per materia (senso) sono artificiali e neutre. Come i saponi, le immagini, le scoperte, le carezze.

Prova a vivere, figlio mio, e capirai la disperazione di Luther.

Ché se poi Luther, il mirmidone barbaro, credesse d'aver colto il cuore di Beatrice, e il cuore dell'io e il cuore della vita, e la spudorata infelicità della scrittura, e non gli fosse passata nemmeno per un attimo l'idea che è un'altra marchetta da pagare al comune senso della sopravvivenza – *oh Shéhérazade, brutta puttana, e la peggiore, tu ne sai qualcosa* –, allora che l'inferno dell'afonia lo ingoi, la balena molòch lo ingoi e lo sputi dal culo nel Maelström.

Questa è la vendetta, questa la condanna.

Luther&Beatrice

di Piero Tiraboschi



L'insurrezione erotica

di Giorgio Cesarano

La sensazione di pena e mancanza suscitata dai rapporti formalizzati, fa sì che l'esigenza di spezzarne i limiti, per superarne la miseria più evidente, si manifesti come desiderio di farli "saltare" mediante l'irruzione della sessualità. Ma si tratta ancora di un riflesso della miseria, un corto circuito in cui l'intolleranza immediatistica del *minimo* cui è ridotto il tessuto sociale gli avvicina il *massimo* cui riesce a tendere, in condizioni di umiliazione e di fame, il desiderio, facendo apparire i due "estremi" come e prossimi *quasi* comunicanti, non appena l'intenzione qualitativa spezza la separazione. Ma si svela così l'illusione. Né ciò che manca ai rapporti degradati è la sessualità, né la sessualità così com'è, storicamente determinata, punto più alto in cui la valorizzazione isola il piacere come salario della passione addomesticata a *lavoro* (prestazione energetica, investimento di tempo-denaro), può concentrare in sé ogni requisito qualitativo. Il dissequestro della qualità e del piacere è il compito rivoluzionario destinato a scongelare il feticcio della sessualità e, al tempo stesso, liberandola dai suoi falsi contenuti surrogatizi, magico-religiosi, a dispiegarne la ricchezza stornata. L'erotizzazione dei rapporti, la realizzazione qualitativa del loro tendere alla totalità, non vedrà più la sessualità né come mezzo né come fine, ma come momento significativo del rapporto essenziale tra le qualità del vivente.

"È solo nella violazione — al livello della morte — dell'isolamento individuale, che fa la propria apparizione quell'immagine dell'essere amato che per l'amante rappresenta il senso di tutto ciò che esiste." Così Bataille (*L'erotismo*, Mondadori, p. 28). Ma l'isolamento individuale di cui parla è la prigionia nella figura di sé — violarne il fortitizio è davvero un rischio mortale —: l'apparizione di "quell'immagine dell'essere amato" è innanzitutto l'apparire della liberazione possibile, nella coniugazione col mondo, il senso appunto di tutto ciò che esiste. Al di sotto di ogni psicodramma dell'amore, negli inferi della carcerazione in sé, questa è la tragedia: l'al

di là di sé appare come una “immagine”, una cifra simbolica della totalità agognata. Essa risplende di tutta la forza cresciuta nella compressione della *manque à être*, non tanto perché ne sia la proiezione allucinatoria (e in questo senso fittizia), quanto perché effettivamente la *manque* conosce e chiama l’être che le è assente, sa che esiste fuori dal sé, lo aspetta e lo cerca da sempre.

L’immagine è dunque la promessa d’essere, e, insieme, la dimostrazione della sua concreta possibilità. Essa è infatti incarnata; è, come infelicemente ma realisticamente si è abituati a dire, una “persona”, ossia la maschera di un dramma, ma la maschera indossata da qualcuno che è, o più esattamente *desidera* essere. Una menzogna antichissima, e un’allucinazione sempre nuova, istituisce a questo punto una simmetria perfettamente illusoria. Due “persone” si trovano l’una in presenza dell’altra, si desiderano e si amano, non gli resta che congiungersi. Ma due “persone” non possono, letteralmente, congiungersi: non appena si apprestano a farlo, ecco che si separano, tanto più sostanzialmente quanto più formalmente il congiungimento appare ricco e animato. La ricchezza è accumulazione di forme metonimiche, l’animazione è di figure, di cartoons. L’ostinazione cieca con cui due “persone” si sforzano di congiungersi è simile a quella con cui taluni animali, e i bambini, si sforzano di lottare, o di congiungersi, con la propria immagine riflessa nello specchio. A fronteggiarsi sono infatti due immagini reciprocamente speculari, e speculari particolarmente nella loro diversità (l’alterità sessuale e/o l’alterità fisiognomica, in senso lato) e nella loro specificità individuale.

L’angustia — la sofferenza di cui parla Bataille (“l’amore ci impegna pertanto alla sofferenza, poiché la piena fusione è apparente; e tuttavia l’amore promette la fine della sofferenza”, *ibid.*) — implacabilmente soffoca il piacere in questo cozzo di due architetture o “machine”, belliche e carcerarie insieme. Ciascuno è per l’altro ciò che non è in sé. Ciascuno, per incontrare l’altro, deve uscire da sé. Di questo è fatta l’estasi, questa sortita armata fuori dal fortilizio del sé. Ma non appena l’estasi tende a spiegarsi, ad affermarsi, negarsi come istante e cercarsi come totalità e come durata, l’altro si svela essere come una pietra o un albero, o come un idolo: un oggetto, una “cosa”, un’entità comune al mondo delle cose, una cosa del mondo in cui il fortilizio ha fondamento. In questo, l’altro indica già, nell’istante stesso dell’estasi, la via del ritorno alla prigione, segnalandosi come cosa dell’orizzonte della prigione, significandosi

come la pochezza in cui si disconoscono desideri e volontà, in cui si riconoscono frustrazione e inanità. Questo è vero per ciascuno; è così che gli amanti conoscono insieme e nel medesimo movimento la gravità del progetto contenuto nel desiderio e la miseria della sconfitta espressa dalla mancata realizzazione. O meglio: dalla realizzazione della mancanza. Ma guai a chi, di questa banalità del proprio destino, fa la trappola in cui va a morire ogni destino. Chi cessa di progettare l'evasione, chi cessa di osare tendervi e di detestare la miseria della carcerazione nel sé, muore chiuso nel sé, fa di sé la storia di una morte mentre muore alla storia, pone fine alla sua via mentre resta un ciottolo della grande via.

L'amore, prescrive il cinismo dei proverbi, è una lotta. Di questa saggezza miserabile si inorgoglisce il sorriso dei vili: a che vale, muoversi alla ricerca dell'estasi, quando sai che non potrai trovare se non il corpo del niente, che il desiderio della fusione e della sortita dalla prigionia si conoscerà, stravolto, come un corpo a corpo di fantasmi? Se è *anche* vero che l'amore è una lotta, è più vero che la lotta è di ciascuno contro la propria miseria e contro la propria prigionia. Non si lotta contro l'altro, si lotta contro il sé. Nessun manuale di strategia amorosa vede la moralità di questa lotta. È più osceno il presunto realismo delle "astuzie" d'amore che le iaculazioni sul viso della pornografia. Bataille scrive, temerariamente: "L'essere amato è, per chi lo fa oggetto d'amore, la trasparenza del mondo. Ciò che attraverso l'essere amato appare (...) è l'essere pieno, illimitato, cui l'individualità non oppone più barriere". L'essere amato è la trasparenza del mondo finché non si riduce ad apparire come l'*oggetto* d'amore, e non appena appare come l'oggetto d'amore ogni trasparenza dilegua, l'opacità spezza lo sguardo, la specularità lo fa regredire al passato. Guarda l'essere che ami nel cuore di un paese: vedrai, se l'amore è forte, quanto è grande il paese del tuo cuore, e come esso è un regno, e come la tua e quella dell'essere amato volga ad essere la signoria senza schiavitù. Ma guarda ancora l'immagine della *persona* che ami al centro di un *paesaggio*: vedi la serva-padrone che fu tua madre e il forzato-sbirro che fu tuo padre, al centro focale del tuo passato, proiettato come un incubo onnivoro e ossessivo, sopra ogni presente, contro ogni futuro. Fai del progetto amoroso un oggetto d'amore e vedrai il tuo passato come la barriera specchio che ti separa dal presente.

Sei mia sono tua, la mia donna, il mio uomo: l'essere è già sgominato, l'aver già si impone con il suo contenuto di niente.

Eppure non è liquidando la fedeltà alla scelta, la temerarietà di un progetto comune, che si supera la pietrificazione e l'annientamento. Se è vero che due amanti giacciono l'uno "con" l'altro come due amuleti, o due figure di un gioco tetro, o due bracci di un congegno, è però vero che essi solo così trattengono, nella loro ostinazione a volere, e anche quando essa appare come un'immotivata coazione a distruggersi, il sogno di una cosa che è al di là della cosalità in cui giacciono, il progetto d'essere che effettivamente è la loro sola ragione d'esistere, il loro solo onore, e il solo onore che trapassi l'atrocità dell'infanzia.

"È, in una parola, la fusione dell'essere visto come liberazione a partire dall'essere dell'amante" scrive ancora Bataille, e: "C'è in quest'apparenza un'assurdità, un'orrenda mescolanza: ma, al di là dell'assurdità, della mescolanza, della sofferenza, splende una verità miracolosa. Niente, a conti fatti, è illusorio nella verità dell'amore: l'essere amato equivale, per chi lo fa oggetto d'amore, e naturalmente solo per chi lo faccia oggetto d'amore (ma che importa?) alla verità dell'essere. Vuole il caso che, tramite l'oggetto d'amore, sparita la complessità del mondo, l'amante scorga il fondo dell'essere, la semplicità dell'essere". Ciò che l'amante vede nell'amato, l'ho già detto, è la concretezza possibile esistente fuori di sé, nella generalità, di un progetto d'essere che è, al tempo stesso, suo e non-suo, squisitamente personale, individuale e unico e patentemente sovraperonale, comunista, "storico". L'indulgenza ipocrita con cui l'universo mondano tollera la presenza degli amanti maschera a malapena l'astio e l'intolleranza per ciò che sempre l'amore trasmette d'eversivo, e lo maschera facendosi forte sulla comicità patetica, sulla goffaggine degli amanti. Coloro che incespicano tenendosi per mano. Coloro che "si illudono". La mondanità pregusta la vendetta storicamente preparata. Finirà, quell'amore, come tutti gli altri, nel risentimento e nel vuoto; si accomuneranno, quei comunisti, alla comunità dei relitti e della desolazione. Ah sì, l'orrenda mescolanza prepara effettivamente in anticipo una sconfitta certa. Finché la vita non sarà liberata, ogni battesimo è un memento mori, ogni abbeverata un avvelenamento.

La misura individuale si conclude nella morte, solo la specie, la comunità totale, possiede la misura della vita verso la quale procede. Ma la vita realizzata riscatterà dalla morte l'individuo, non appena gli consentirà di superare la dimidiazione, di fondersi, indiviso, con la totalità, nel flusso del processo.

Tutto, “a conti fatti”, è illusorio nell’amore, se si tratta di fare i conti. L’essere amato *equivale* davvero, per chi lo fa oggetto d’amore, alla verità dell’essere: le equivale nel senso che ne è la cifra simbolica, la moneta-figura. L’oggetto è l’equivalente generale dell’essere, in una circolazione di capitale fittizio in cui l’essere ha per requisito essenziale quello di mancare. Non si capirà mai a sufficienza la portata positiva di ciò che è assenza. Ciò che manca è potente, ciò che manca si impone d’essere, di ciò che manca il processo nutre la sua dinamica inseguitrice.

Si disperì chi vuole, di non avere: avrà pure saputo perché desiderava. Di tanto piangere mormorando in debolezza a margine, sulla vita che è fuggita, la vita se ne fotte, scorrendo per miliardi di esseri nuovi, fiume gonfio inarrestabile. La lotta passa attraverso i corpi accesi nella forza della passione. “Oh!, lungo il cammino delle generazioni, la luce!... che recede, recede, ... opaca... dell’immutato divenire. Ma nei giorni, nelle anime, quale elaborante speranza!... e l’astratta fede, la pertinace carità. Ogni prassi è un’immagine,... zendado, impresa, nel vento bandiera... La luce, la luce recedeva... e l’impresa chiamava avanti, avanti, i suoi quartati: a voler raggiungere il fuggitivo occidentale... E dolorava il respiro delle generazioni, de semine in semen, di arme in arme. Fino allo incredibile approdo.” (C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Einaudi, pp. 84-85).

A chi si lascia spegnere non resta che il suo piagnucolare. Io, io, io. “... Il solo fatto che noi seguitiamo a proclamare... io, tu... con le nostre bocche screanzate... con la nostra avarizia di stitici predestinati alla putrescenza... io, tu... questo solo fatto... io, tu... denuncia la bassezza della comune dialettica... e ne certifica della nostra impotenza a predicar nulla di nulla,... dacché ignoriamo... il soggetto di ogni proposizione possibile...” (C.E. Gadda, op. cit., p. 124) Il cazzo piccolo, la fica frigida, il pene-clitoride, la famiglia assassina, gli amici bastardi: fosse andata altrimenti, si fosse potuto avere! E potessero riuscire a parlarsi: come vedrebbe quanto nessuno ha, come si è tutti identici nella deprivazione e nella “sventura”, come a ciascuno accade lo stesso mortificante gioco di tarocchi trucati, grazie al quale non uno riesce più a scorgere ciò che realmente vive, o potrebbe vivere non appena sorreggessero passione incarnata, desiderio concreto, volontà di realizzarsi. Contempla invece affamato le illustrazioni dello splendido Altro, immensamente profuso di tutto ciò che gli manca. A questo almeno, ed è molto, gli

amanti fanno brevemente scappare. Essi si guardano, dunque sanno vedersi. Si desiderano, dunque si riconoscono. Si deludono, dunque sanno che cosa cercano. Si odiano, dunque sanno di non bastarsi.

Tramite l'oggetto d'amore, sparisce la complessità del mondo, l'amante scorge il fondo dell'essere, la semplicità dell'essere? Adomesticato al feticismo religioso, Bataille non distingue tra l'essere e il simbolo, la "figura". È vero che la complessità del mondo — il labirinto in cui indementisce ognuno, perdendosi nella propria architettura — sparisce nella contemplazione dell'oggetto d'amore. Ma è, questo, l'istante e lo spazio che coniuga due mondi, il sito-tempo in cui simbolo e essere coesistono, liturgia e verità si combattono compresenti. È quando l'oggetto d'amore — il feticcio dell'essere — si fa trasparente fino a svelare d'essere una via, un movimento, una sovra-agnizione, un'iniziazione, quando perde la sua opacità d'oggetto e fascinazione di feticcio, che veramente l'amante scorge, non il fondo, ma il principio dell'essere possibile, e la sua semplicità luminosa e terribile. È in questo istante che l'amante conosce la gravità dell'impresa, è ora che vede l'amore come conquista e superamento, come comunione al di là del sé, lotta per la vita, come comunicazione concreta e pragmatica del possibile, come insurrezione.

Gli amanti corrono per mano verso un'acqua lustrale, esattamente come negli shorts pubblicitari verso un sale da bagno o una cocacola. Gli amanti si accaniscono a spillarsi l'uscita da sé, esattamente come nei coiti della pornografia. Ma nessun mercenario della regia riuscirà mai a profanare la sacralità di quella corsa, la solennità di quella lotta, per quanto si incanaglisca a dilapidarne le immagini, ad affogarle nel gorgo della mercede che lo strangola, fecale. In questo ogni immagine conserva una sua innocenza: nel potere resistente dell'evocazione, e al tempo stesso, nell'evanescenza manifesta della sua natura di simulacro.

Il capitale ha creduto di liquidare facilmente la resistenza millenaria dei contenuti radicali manifesti nella sacralità delle situazioni topiche. Non ha potuto che saccheggiarne l'iconografia. Sorprendentemente, neppure questo gli è riuscito senza danno. Schiacciata sotto i rulli delle macchine da stampa, l'immagine dell'uomo futuro, racchiusa nella corporeità di ogni essere, è

sempre capace di resuscitarsi. In un brivido, per un istante, come per equivoco, in un colpo d'occhio distratto, a tradimento, tra una trivialità e uno sbadiglio, tra l'una e l'altra parola del vuoto, un occhio improvvisamente ti fissa, un seno respira, una mano pulsa, un ventre trasale. Un secondo sguardo non troverà che la patina della carta, la lattescenza dello schermo; uno slogan si precipiterà a suturare la fêlure minima aperta nella corteccia del cinismo d'obbligo. Non è accaduto niente, e il lutto si rassicura: sei morto come sempre, in uno sterminato campionario di illustrazioni ferali. Ma non è mai vero del tutto, e lo è sempre meno. È tempo di invertire la prospettiva, di saper vedere l'estrema fragilità della catalessi imposta dal capitale. È tempo di capire che l'ineroe nihilista, questo egotista dell'autodistruzione e dell'annientamento, ha i nervi a pezzi, e che persiste con crescente difficoltà. Nessun ottimismo è lecito sulla facilità dell'impresa, ma è tempo di non lasciare accidiosamente ingrassarsi il verme del pessimismo.

Se due "persone" non possono mai veramente congiungersi, ma soltanto vieppiù separarsi, è dunque vero un altro proverbio della "realpolitik", secondo il quale l'estasi dell'uno comprende necessariamente la disillusione dell'altro? Si tratta ancora una volta della consumazione di un sacrificio? *Da quando la schizofrenia è una condizione del sociale, ciascuno si guarda vivere sentendosi morire.* Innanzitutto, chi è il soggetto reale: l'io che guarda? L'io che "agisce"? Alla soglia dell'estasi, uno dei due deve morire. È questo, il sacrificio necessario. Ogni sortita dal sé, è un'uccisione di sé.

A trattenerci dal soccombere è la medesima dimidiazione che ci trattiene dal vivere: due nemici mortali si guardano con reciproco terrore all'interno della segreta dove il sé dubita senza fine. Sortirne, significa sboccare nella certezza. Uscire da sé significa conoscersi senza alcun dubbio. La fusione di cui parla Bataille, la fusione che ti fa individuo, essere indiviso, è innanzitutto la scomparsa sanguinosa dell'altro che è in te. L'amato è la comparsa prodigiosa dell'altro fuori di te l'occasione magica di un rapporto reale. Ma come è questo, è anche la "comparsa", in senso teatrale, di un alter-ego.

"Provami che non esisti solo nella mia immaginazione": ossia provami che non sei una figura di me. Perché se lo sei, devi morire. Nessuno può tollerare un altro sé, fuori di sé. Dunque è vero:

“Nel sacrificio non c'è solo il denudamento, ma c'è anche l'uccisione della vittima, o almeno l'eliminazione, il bruciamento di un oggetto inanimato.” (Ibid., p. 29). Ecco: l'oggetto inanimato è la “cosa” che l'estasi sacrifica, e che nell'estasi scompare. Nell'estasi “muore” la morte. Non ho motivo, qui, di inventariare casistiche intorno alle combinazioni possibili. Sapere che sono numerose basta a spiegare perché l'estasi simultanea di due amanti è un evento di difficile realizzazione. Occorre specificare che non si sta parlando di “orgasmo”?

Chi parla di fusione estatica pensando che si tratti di sincronizzazione degli orgasmi può seguitare a credere che nelle rubriche dei sessuologi si tratti d'amore, ma chi d'altra parte ne parla come qualcosa che non riguardi il *venirsi reciproco* degli amanti, non sa di che cosa parla.

Si sta dunque parlando *anche* di orgasmo. Per quanto vi si trattiene di pertinente alla conquista della totalità, alla fusione unitaria, flusso liberato e dissequestro della corporeità. Tuttavia, Reich non ha avuta tutta la ragione. Solo una condizione storica di estrema miseria ha fatto sì che l'orgasmo apparisse come l'unica estasi possibile; ricorresse, nel ciclo della “raretè” come l'esclusivo riferimento concreto e corporeo alla fusione e alla conquista di una dimensione totalizzante. Ma è proprio concretamente che l'orgasmo si rivela come un valore sancito dalla penuria, rispetto al progetto di essere dal quale è pur vero che scaturisce. Come ogni limite o soglia, partecipa di due spazialità. Dalla segreta del sé alla totalità del corpo, eppure non è un uscio che si apre, quanto uno specchio che fonde. Il prigioniero diviene re, un re nudo, ed è il vero re; poiché è nudo, non si può che riconoscerlo. Troppo brevemente. Il freddo annuncia il ritorno degli incappucciati.

“La vittima muore, gli spettatori partecipano d'un elemento che ne rivela la morte.” (Ibid., p. 29) Ma sono loro, gli spettatori, sono essi i sicari. Ognuno conosce, nello strangolamento dell'ultimo e già remoto spasmo, queste presenze di esecutori. La fine dell'orgasmo è sempre un'esecuzione capitale. La testa cade nella cesta dei giocattoli, il recipiente da cui sortirono ab initio gli spettri del pavor nocturnus. Non finisce mai di riprodursi la medesima tragedia preverbale. Tutto qui? Soltanto a voler essere più realisti del re spodestato.

Se Reich redivivo vedesse la “liberazione sessuale” tremerebbe annientato nell’angolo. La vittima muore, dunque, e gli spettatori partecipano d’un elemento che ne rivela la morte. “Quest’elemento è ciò che potremmo definire, usando la terminologia cara agli storici delle religioni, il *sacro*. Il sacro è esattamente la totalità dell’essere rivelato a coloro i quali, nel corso di una cerimonia contemplano la morte di un essere frammentario.” (Ibid., pp. 29-30). Sappiamo chi sono, gli spettatori. Va detto una volta per tutte che non esistono in nessun luogo spettatori innocenti di uno spettacolo, ma sempre esecutori di un rito: liturgia, sentenza, linciaggio. Sempre è uno spettacolo di morte. Ancora sempre sono tutti a morire. E ognuno muore in atterrita solitudine, ucciso da tutti gli altri. Ogni morte solitaria è insieme un massacro, ogni massacro un suicidio.

“Si determina, a causa della morte violenta, una rottura della frammentarietà di un essere: ciò che sussiste e che nel silenzio che sopravviene provano gli spiriti ansiosi è la *totalità* dell’essere, alla quale è ricondotta la vittima. Solo una messa a morte spettacolare, operata in condizioni a loro volta determinate dalla gravità e dalla collettività della religione, è suscettibile di rivelare quel che di regola sfugge all’attenzione.” (Ibid., p. 30). Stiamo in guardia: attenzione a questo insinuarsi della negatività, attraverso l’ipnosi religiosa di Bataille. Come ognuno che veda remota nei cieli la terra promessa, ogni volta che parla di vita è un doganiere che riscuote il trapasso. Ma chi sono questi “esseri” assorti, “spiriti ansiosi”, e che totalità dell’essere provano, cui è “ricondotta” la vittima? Questa assise di carnefici, incadaveriti, questa orrida eucarestia del non-essere qui, per “essere” non-qui. L’orgasmo pone fine all’ansia, sentenziano i sessuologi, e la ragione che possono avere è quella sancita dagli incubi di maggioranze di frigidezze, di eiaculationes precoces, cui l’ansia di giungere alla fine dell’ansia strangola in limine ogni decollo verso la potenza. L’ansia di questa assise di morti caccia ogni presente lontano dalla gioia. Essi sono, dunque, i sicari che presenziano l’uccisione di ogni estasi, essi gli esecutori. Nessuno ignora questo *venire* a morte nella spettacolarità, questo lasciarci la pelle al centro della piazza. “Mi fai morire”, dice, tentata a vivere, la ragazza che viene. Letto a due piazze, appunto. Lite di condannati. Questo soltanto?

Il corpo è forte. La sua caparbieta. Il resuscitare inesausto della fame, non è qui una dialettica? La scherma magistrale del desiderio

ne è una lezione. La sacralità del piacere: la promessa. Nessuno, si dice, è capace di ricordare la sensazione dell'orgasmo. Là dove si verifica la fusione istantanea di corpo e mente, la memoria brucia come una valvola. La memoria è il terminale dell'apparato che disgiunge il corporeo dal mentale. La sensazione dalla riflessione. È il custode vigilante del non-essere coatto. *La memoria è la funzione del dimenticare, non del ricordare.* Ogni censura, ogni rimozione, ogni rimozione della censura, è opera della memoria. Ogni oblio del proprio senso. La memoria è il sigillo di garanzia del memento mori. Il sacro, questo apparire disappearing. Apparire dell'essere nella sostanza, disappear nella forma che la memoria cristallizza, per celarlo. Per farlo morto. Il senso vivo nascosto dalla forma che il senso morto immobilizza per occultarlo. Tutto questo "sesso" nel dominio apocalittico del capitale. Tutte queste forme denudate di cazzi e fische. Come sognare, ancora, freudianamente, spade, scrigni? Rupi, polle? In tutto questo filo spinato di peli pubici. Sperma glacé, glandi tostati, ostii brasati, alla mensa ufficiali dei cresimati. Questo il mio corpo, questo il mio sangue: Vostro Padre Capitale.

E tuttavia davvero può essere il tuo corpo, il tuo sangue. Come sa la trivellazione vertiginosa dell'onania. Al di là dell'immagine, ancora la freudiana polla, lo scrigno. Nell'ombra della morte. Non sai se sta per scomparire o per incombere. Se sei stato per resuscitarti o per ucciderti. L'acredine della lotta si essicca odorando. Te ne lavi le mani. Tornerà. Ti inebrierai di nuovo al sentore di te. Procederai galoppando. Immagini dietro immagini. Ma la folgorazione, lo spasmo e la delizia: irrevocaboli, e immediatamente revocati. Quanto competente cinismo nell'iconografia patinata, e brutale cognizione del dolore. E quanto simmetrico terrore inane, nell'iconoclastia sessuofobica dei gauchisti. Non voler vedere, non voler sapere. L'ideologia della polla, come l'ideologia della natura, giusto al momento storico in cui ogni polla schiuma di tossici, ogni natura germogli profitto e spine. Attenzione, neoadamiti, la vipera è tornata.

Mai così cedevoli le vagine, e mai così immemori. La rosa mistica, il bocciolo promesso al di là della battaglia contro il drago. Ad esso procedeva il cavaliere inastato. Chi ricorda più questi sensi dell'incedere sacro verso il piacere quale conquista? Il principe che si suscita, baciato, dal rospo; la beltà dormiente nella foresta; la prigioniera della torre e la sua treccia... I miti fiabeschi ci mentivano, ma quale menzogna è più disarmante della nudità scevra di magia?

Questi corpi desolati. Grami come aree edificabili. C'era più passione nel maniacale libertino che collezionava dessous, di quanta non se ne trovino in cuore questi trasognati neoadamiti, nudi della nudità dei lager.

Almeno, non se ne inorgoglissero. Covi, in taluni, la "morbosità", resista il bilico del "peccato": qualcuno seguiti a sapere che la via attraversa l'"inferno", se dall'inferno vuole uscire. I più timidi. Nel batticuore dell'erezione azzardosa, nella trepidazione della vagina difficoltosa. Guai alle slot-machine dell'orgasmo, guai ai flipper dell'eiaculazione. Nessuno restituirà loro l'avventura e la conquista scialacquate. La dialettica è nell'ambivalenza dei desideri e dei terrori, nel porsi in dubbio del sangue, nel negarsi-profondersi dei corpi. Ogni ritualità ha oltrepassato, verso l'interno, i confini delle scorze, cortecce, epidermidi. La drammaturgia è ormai viscerale. Un ciclo sta per concludersi: all'origine, il corpo sacrificato proiettò la pena della manque e la premonizione dell'intierezza su tutte le figure in cui il sacro prese forma; ormai l'eclissi del sacro preannuncia la sintesi dello scontro ultimativo, conquistata dalla corporeità prossima all'essere, al di là dell'alienazione istintuale e al di là della alienazione razionale. Hic Rhodus, hic salta. Ma il piede che si carica dello slancio conoscerà, prima di lasciare la proda dello Stige, la forza contenuta nella forma della sacralità: l'orma profonda del lunghissimo slancio, verso la conquista reale dell'essere nella vita, oltre. Tra gelo e febbre, sentiamo tutti che questo è un tempo solenne. Siamo noi gli assorti "spiriti ansiosi", quando l'attesa è della forza, quando il sacrificio che si prepara è quello della morte. Siamo noi i sicari, i giustizieri, finalmente i vendicatori: cerchiamo la gola, i testicoli della morte. Sono nostri l'urlo, il salto, il colpo che stronca o eviscera, dobbiamo rivendicarli. Corri, corri, spettacolo, alla tua morte nel tuo fine.

"L'esperienza mistica legata a certi aspetti delle religioni positive, si contrappone a volte a quest'approvazione della morte fin dentro la vita, in cui vedo il senso profondo dell'eroticismo. Ma la contrapposizione non è mai necessità. L'approvazione della vita fin dentro la morte è una sfida, e ciò tanto nell'eroticismo dei cuori che nell'eroticismo dei corpi: una sfida alla morte lanciata dall'indifferenza. La vita è accesso all'essere; se la vita è mortale, la totalità dell'essere non lo è. La vicinanza della totalità, l'ebbrezza della totalità, domina la considerazione della morte. In primo luogo, il turba-

mento erotico immediato ci conferisce un sentimento che supera ogni altro, per cui le cupe prospettive connesse alla condizione dell'essere individuale cadono nell'oblio. Poi, al di là dell'ebbrezza connessa alla giovinezza, ci è dato il potere di contemplare la morte in faccia, e di scorgervi infine l'apertura alla totalità inintelligibile, inconoscibile, che è il segreto dell'erotismo, e di cui solo l'erotismo possiede la chiave." (Ibid., pp. 31-2). Rifletta ciascuno da par suo di fronte a questa *parole* di Bataille. Ha al potenza ieratica di un esorcismo. E ne ha la debolezza terrorizzata. È la parola di un nemico, raccolto in positura di combattimento dinnanzi al varco che intende nascondere. Immediatamente al di là di questo servo-soldato di Cristo, si apre la via per comprendere, per iniziare ad accedere. Sappia ciascuno vedere questa figura di guardiano, così vicino allo spazio della luce da esserne compenetrato e scolpito. Scelga ciascuno il punto dove colpire. Questa *parole* che esorcizza l'amore, questa figura illuminata del divieto alla luce, è in ciascuno di noi (nei migliori dei casi). Facendola fuori, si procede.

"Come ho detto, l'erotismo appare ai miei occhi come quella condizione di squilibrio in cui l'essere pone se stesso in forse coscientemente. In un certo senso, l'essere si smarrisce oggettivamente, ma allora ecco che il soggetto si identifica con l'oggetto che si smarrisce. Se è necessario, potrei dire che, nell'erotismo, IO mi perdo." (Ibid., p. 37). Certo: è necessario. Ma l'Io che si perde nell'erotismo, l'Io che *tenta* di perdersi, è forse il soggetto reale? E chi è colui che si identifica con l'oggetto *che si smarrisce*? Quelle bataille! Chi vuole perdersi? Chi conquistarsi? Liberarsi dell'Io, questa è la battaglia. Perdere le proprie catene, corpi di tutto il mondo, di tutta la preistoria. In quel getto minimo? In cui il cinismo dei proverbi vuole ravvisare il pianto (omne animai post coitum triste)? Ma dov'è, dove è stato nascosto lo scatto, il golpe dialettico che rovescia come una clessidra i termini del tempo, mentre l'impresa è in corso, e fa sì che più proceda, più torni sui suoi passi? Il soggetto è colui che conquistando l'estasi, realizza il potere di esserci. Colui che si fonde, coniugandosi con la totalità. Che importa, per un istante, se tutto *oggettivamente* si raggruma in un poco di umore sparso, se di tanta vastità e di tanto fulgore non resta che l'affanno di chi, ritrovandosi, si sta perdendo? *Ma si sta perdendo*: fu un istante. La continuità è il non-essere, il tempo di ferro e di carta del capitale, l'obbligazione contratta e che contrae, il Nome del Padre, l'affermazione della morte continua nella vita intermittente, l'Io tuo

signore nella schiavitù ignominiosa, l'animale che si raggrinza, la pudenda che si imbavaglia, la nevrosi l'ossessione la paranoia la melanconia la ciclotimia: la diagnosi che "spacca il cuore della gnosi". L'Io è colui che *non può*.

"Ma la volontarietà della perdita implicita nell'eroticismo, è flagrante: nessuno penso ne dubiterà." (Ibid., p. 37). Di questa certezza indubitabile si armarono i divieti: che non si perdessero, gli IO miserabili, o il tempo sarebbe esplosivo. Sorsero le figure assorbenti dei numi. A dio, a dio! Ma addio, numi e dei: siamo al dunque. Più miserabili e più sperduti che mai, perché così vicini alla perdita liberatoria dell'Io, così vicini ad essere, corpi fusi nell'aurora della totalità. Come rideranno, i liberi, i finalmente uomini, della goffaggine d'ogni "signore", essi che saranno la signoria e la conoscenza, la potenza creatrice e il fine manifesto.

"L'esperienza conduce alla trasgressione compiuta, alla trasgressione riuscita, la quale, se mantiene la proibizione, la mantiene per *trarne piacere*. *L'esperienza interna dell'eroticismo richiede, da parte di colui che la compie, una sensibilità per l'angoscia che fonda il divieto altrettanto grande che per il desiderio che induce a infrangerlo*. È questa sensibilità religiosa, che sempre lega strettamente desiderio e timore, piacere intenso e angoscia." (Ibid., p. 45). *Aufheben*, ma degradato alla balbuzie della coazione a ripetere. Abbiamo covato impararlo — innorridendo — che *le cose* (le "cose" della sessualità, le miserabili cose) *stanno anche così*. Ma per sapere che non è solo così, saperlo con il furore eversivo del corpo insorgente, nella ribellione alla ratio livellatrice; saperlo nel sogno, nell'incubo, nello struggimento con cui sentiamo l'estasi abbandonarci, l'essere recedere, il volto amato, lo sguardo amato, ricoagularsi, la vicinanza allontanare, l'affermazione negare, la verità smentirsi, la certezza rovesciare lo stomaco del dubbio. Tutti inchiodati alla "macchina" dove il divieto s'incrocia col desiderio? Tutti appesi alla ruggine e alla cancrena di questa parodia della dialettica? Militari di Cristo, tenetevi la vostra squadra euclidea, i perpendicoli retti, da sempre la croce ortogonale sbarra la curvatura degli spazi. Chi può soffrire l'angustia di questa ragioneria, come ridurre l'onore del vero a questa equivalenza da bottegai francesi? La "sensibilità religiosa": ma può religare davvero qualcuno a un tariffario siffatto dell'Eros? Certo, essere è trasgressione: spezzatura dell'ingorgo, dell'occlusione. Ma l'infrazione-effrazione, l'uscita dalla prigione del sé, la perdita volontaria

dell'Io, l'accesso battagliato all'essere, l'uccisione dello sbirro negatore, l'insurrezione, la sortita: a che varrebbero, se non immettessero immediatamente in una dimensione inequivalente, se non annientassero d'un colpo ogni ratio compulsiva, se non cancellassero ogni misura (se non smisurassero), se non irrompessero nella totalità, oltre ogni limite, ogni meccanica causale ed ogni suo sistema, ogni bilanciamento speculare, ogni nozione di ritorno, di ricaduta, di ripetizione, di riciclazione, di identità, di contrari? Se non introducessero alla dimensione sovra-preistorica del processo, se non rivelassero il senso unitario dell'incedere, se non dimostrassero lo splendore, irriducibile a qualsiasi pretio, dell'individuo totale, inequivalente, l'individuo-mondo, l'essere invisibile dalla "mondanità" degli "individui" dimidiati?

Come il don Juan Yaqui di Castaneda (C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, Astrolabio), Bataille non vede la grandiosità di ciò di cui parla e di ciò che sperimenta, ma vede *la regola*: il senso del procedere s'acceca così al suo stesso fine, proiettando innanzi a sé, per non vedersi, l'immagine speculare della liturgia donde prese avvio, nella mondanità ormai remota (e così restituendosi, religato, alle ceneri da cui era sortito). Coerentemente, Bataille procede, nel campo minato dell'eroticismo, affermando di cercarvi ciò che asserisce d'essersi lasciato alle spalle: lo spiritualismo, la religione. Procede infatti in un'armatura di crociato. Non mente, e torna a suo onore. Nessuno che sia radicale (che abbia attinto alle radici del dramma, disfacendosi di ogni psicodramma) consente senza porsi in guardia a un uso neutrale della parola religione. Esci Ulisse dal cavallo di Troia, lo riconosciamo all'odore. Scopra il volto, respiri lo zolfo, affronti il rischio della lacerazione a ogni passo. Ogni astuzia è denudata per sempre.

"L'*esperienza interna* dell'uomo ha luogo nel momento in cui, rompendo la crisalide, l'uomo ha coscienza di infrangere se stesso, non già la resistenza oppostagli dall'ambiente esterno. Il superamento della coscienza oggettiva, che delimitava le pareti della crisalide, è legato appunto a questo rovesciamento." (Bataille, op. cit., p. 46). Ab initio, la resistenza non è dell'ambiente esterno, ma dell'oggettività interiorizzata, della regola che ti commette implacabilmente in una costellazione oggettiva, separandoti innanzitutto da te, e facendo sì che ti "senti" e ti "guardi" come l'altro che sei tu. L'ambiente esterno, nel vissuto, viene dopo: è la catena (la concatenazione)

causale, la “machina” (per chi vi si appende, la croce), il “dato” (cui sei dato, consegnato), lo pseudo-destino.

Se ciascuno non fosse innanzitutto prodotto come il prigioniero nella crisalide — la larva dell'essere denegato, la larva che deve e non può, la “larva d'uomo”, seme del futuro detto non tuo, seme dell'al di là mediato dalla morte, seme del valore vigente nel disvalore — nessun “ambiente esterno” riprodurrebbe, per un istante di più la regola del divieto. Inutile cercare, nella catena causale, il punto d'origine: il pensiero lineare semplicemente non può rendersi conto delle strategie del processo, in quanto ne è il divieto prodotto a percepirla. La dialettica, sa intuire il processo, la sua dinamica ciclica, il gioco delle interazioni e delle retroazioni. Non qui intendo parlare di ciò. Ogni bambino sa, d'altronde, di che parlo: ogni bambino ucciso che resiste a spiegarsi nei sogni, rifacendosi strenuamente al principio, che è il principio della sua fine d'uomo. Si nasce alla morte, questa è la “vita”, questa la catena micidiale dei giorni, la quotidianità del non-essere. L'introito è il sacrificio di sé. La continuità il lutto di sé. L'intermittenza dell'essere, l'insurrezione, la resistenza, la vera guerra civile, all'interno del palazzo dell'Io. Nessun Io gode nessun piacere. Al piacere — *sintomo dell'essere* — l'Io è sempre *l'altro*. Nessuna liturgia, nessun cerimoniale schiude all'Io l'accesso della gloria, nulla introduce il nulla nella totalità manifesta. “Esteriorità” e “interiorità” collimano nella scorza riflettente della crisalide, corteccia e corpo straniato. Il piacere, la gioia, la gloria dell'essere, negazione della negazione, affermazione della soggettività denegata, spezzano in un solo movimento i sigilli alla cella della corporeità, le mura dell'edificio-Io e le porte del Palazzo d'Inverno la regola interiorizzata e la legge, sua caricatura; il Nome del Padre e l'icona di dio; il forziere dei pubblici segreti e il tabernacolo delle banalità più esclusive. C'è ben altro nella dialettica reale, di quanto lo speciale Bataille voglia far intendere, con le sue equazioni e valenze derisorie, nihilista coerentemente cristiano.

Per Bataille, dall'Australopiteco all'Homo faber, dall'Homo faber all'Homo sapiens, il farsi della specie coincide con il rifiuto della violenza (cfr., in op. cit., il capitolo II, *Il divieto e la morte*, pp. 47-56), rifiuto terrorizzato e fascinazione solenne insieme. Che la specie sui generis degli uomini si fondi su un inaudito rimando della vita, e che immediatamente la violenza stia a realizzarlo nel sistema più pragmaticamente annientatore mai conosciuto nel regno animale, il crociato non sospetta. Resta da intendere come possa, a

partire dal rifiuto della morte, capire quale enigmatico rovesciamento presieda al divieto d'essere, da cui per trasgressione procede a suo dire esclusivamente ogni incedere nell'estasi. La violenza perpetrata contro la soggettività totale (e totalmente fusa nella presenza corporea) dell'infante, non è forse l'evidenza più certa di una devozione al non-essere che coniuga immediatamente ogni sussistenza alla perdita del sé totale, della presenza corporea, alla morte, la morte-in-vita, mentre, e nella medesima stasi (il raffrenamento coatto di ogni incedere), proprio nella morte si indica con tutta l'enfasi della religione necrofora l'estremo passo che immette alla totalità, alla comunità cherubica degli scorporati?

L'evidenza dispiace a chi non ha l'animo di affrontare davvero la bataille. Ciò che il raccapriccio per il cadavere suggerisce ai vivi, è la colpa dell'uccisione continuata di cui sono vittime e correi, nella violenza biofoba della "vita" quotidiana, nell'"ordine" del lavoro penitente, produttore del tempo nato perso e degli spazi delineati dalla carcerazione. Le salme che la specie comincia e non finisce più di seppellire sono la testimonianza insopportabile di quanto i vivi seppelliscono ogni giorno in sé: di quanto resta di ogni "vita" erogata, salma-statua eloquente del tempo perduto. Qui sì, "funziona" una facile simmetria; qui l'allegoria ha l'evidenza di un materialismo storico innestato direttamente sulle braci inconsumabili dell'istintualità, sotterrata ma persistente: sulla sapienza sotterranea della corporietà che matura il suo lungo salto al di là dell'"animalità" e della "civiltà" insieme.

Perché non sia più una necropoli, occorre che la comunità umana cessi di identificarsi con i "suoi" morti. Che la colpa di non-essere venga inumata con essi nella fine della preistoria, nella fine del tempo di produzione. La corporeità enigmatica della salma, vista dall'orrore di sussistere scorporati, alienati alla presenza in-stante, fu la figura di dio, l'idolo archetipo. Il terrore fu di chi restava, abbandonato al sopravvivere. Del quale guardava il senso freddato, irrevocabile.